

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

9

ANNO LXXX
SETTEMBRE 2003

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- il sabato pomeriggio;
- nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
- il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;
- nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali e Vescovi Ausiliari - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/48 02 61 - 329/214 81 26)
lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/972 31 71 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE - tel. 011/51 56 216

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; migranti-itineranti-sport-turismo e tempo libero.

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 360

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXX

Settembre 2003

SOMMARIO

01 LUG. 2004

Atti del Santo Padre

Messaggio per il XVII Incontro Internazionale di Preghiera per la Pace	pag. 1123
Messaggio ai partecipanti all'Assemblea Straordinaria dell'Azione Cattolica Italiana	1126
Messaggio ai partecipanti al Congresso Internazionale Tomista	1130
Messaggio a un Simposio promosso a dieci anni dall'Enciclica <i>Veritatis splendor</i>	1133

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Consiglio Episcopale Permanente:

Sessione del 22-25 settembre 2003

1. Prolusione del Cardinale Presidente	1135
2. Comunicato finale	1144
Determinazione riguardante l'adeguamento del valore monetario del punto per l'anno 2004	1150

Commissione Episcopale per le migrazioni:

Messaggio per la Giornata Nazionale delle migrazioni (16 novembre 2003)	1152
---	------

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Ufficio regionale per la pastorale sociale e del lavoro:

Lettera aperta della Pastorale sociale e del lavoro del Piemonte al Ministro del lavoro	1155
---	------

Atti del Cardinale Arcivescovo

Disposizioni sulla idoneità all'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica	1163
Messaggio in occasione della ripresa delle attività	1166
Messaggio per il XXV di Pontificato di Giovanni Paolo II	1169
Introduzione alla "Due giorni" di inizio dell'Anno pastorale	1175
Conclusioni della "Due giorni" di inizio dell'Anno pastorale	1194



Curia Metropolitana

Cancelleria:

Rinuncia di parroco – Termine di ufficio – Nomine – Sacerdote extradiocesano in Diocesi – Comunicazione

1171

Documentazione

La "Due giorni" di inizio dell'Anno pastorale: *Quale futuro per la parrocchia? Le Unità Pastorali nella pastorale d'insieme*

Introduzione del Cardinale Arcivescovo

1175

Relazioni di don Franco Giulio Brambilla

1176

Conclusioni del Cardinale Arcivescovo

1194

Celebrazioni torinesi per il XXV di Pontificato del Santo Padre (*mons. Renzo Savarino*)

1196

In cammino verso il Congresso Eucaristico Nazionale di Bari: *Riflessioni sul "Giorno del Signore"* (*Card. Giacomo Biffi*)

1200

Proposta di vita spirituale per i presbiteri diocesani (*Consiglio Presbiterale di Bologna*)

1210

Oratorio, la funzione sociale è riconosciuta dalla legge italiana (*don Carlo Redaelli*)

1230

Antisemitismo: una piaga da guarire (*Card. Walter Kasper*)

1237

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci, gli altri ministri sacri e la vita delle comunità ecclesiali. È **documento ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana**. Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del Clero e di quanti operano nella pastorale.

Tenendo conto della sua particolare fisionomia, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi, l'**abbonamento**

– è **obbligatorio** per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime (cfr. *RDT* 1 [1924], 63);

– è **vivamente raccomandato** a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali (cfr. *Ivi*).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali (cfr. *Ivi*).

Abbonamento annuale per l'anno 2003: € 50,00, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.

Atti del Santo Padre

Messaggio per il XVII Incontro Internazionale di Preghiera per la Pace

Sostenere il sogno di un mondo libero dalle guerre

Al venerato Fratello
Card. ROGER ETCHEGARAY
Presidente emerito del Pontificio Consiglio
della Giustizia e della Pace

1. Sono particolarmente lieto di affidare alle Sue mani, Signor Cardinale, il mio personale saluto agli illustri Rappresentanti delle Chiese e Comunità cristiane e delle grandi Religioni mondiali, che si raccolgono per il XVII Incontro Internazionale di Preghiera per la Pace, che ha come tema: *"Tra guerra e pace: religioni e culture si incontrano"*. Un particolare pensiero desidero riservare al Vescovo di Aachen, Mons. Henrich Mussinghof, ed ai fedeli della Diocesi, che hanno cooperato alla realizzazione di questo Incontro.

Quando, nel 1986, volli iniziare ad Assisi il cammino di cui l'incontro di Aachen costituisce un'ulteriore tappa, il mondo era ancora diviso in due blocchi ed oppresso dalla paura della guerra nucleare. Vedendo quanto impellente era il bisogno dei popoli di riprendere a sognare un futuro di pace e di prosperità per tutti, invitai i credenti delle diverse Religioni del mondo a raccogliersi in preghiera per la pace. Avevo davanti ai miei occhi la grande visione del Profeta Isaia: tutti i popoli del mondo in cammino dai diversi punti della terra per raccogliersi attorno a Dio come un'unica, grande e multiforme famiglia. Era questa la visione che aveva nel cuore il Beato Giovanni XXIII e che lo spinse a scrivere l'Enciclica *Pacem in terris*, di cui ricordiamo quest'anno il quarantesimo anniversario.

2. Ad Assisi quel sogno prendeva una forma concreta e visibile, accendendo negli animi molte speranze di pace. Tutti ne gioimmo. Purtroppo, quell'anelito non è stato raccolto con la necessaria prontezza e sollecitudine. Troppo poco in questi anni si è investito per difendere la pace e per sostenere il sogno di un mondo libero dalle guerre. Si è invece preferita la via dello sviluppo degli interessi particolari, approfondendo ingenti ricchezze in altro modo, soprattutto per spese militari.

Tutti abbiamo assistito allo sviluppo di passioni egocentriche per i propri confini, per la propria etnia e per la propria Nazione. Talora persino la propria religione è stata piegata alla violenza. Fra pochi giorni ricorderemo il tragico attentato alle "Torri gemelle" di New York. Purtroppo, assieme alle Torri, sembrano esser crolla-

te anche molte speranze di pace. Guerre e conflitti continuano a prosperare e ad avvelenare la vita di tanti popoli, soprattutto dei Paesi più poveri dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. Penso alle decine di guerre ancora in atto e a quella "guerra" diffusa che è rappresentata dal terrorismo.

3. Quando potranno cessare tutti i conflitti? Quando i popoli potranno finalmente vedere un mondo pacificato? Non si facilita certo il processo di pace se si lasciano prosperare, con colpevole incoscienza, ingiustizie e disparità nel nostro pianeta. Spesso i Paesi poveri sono divenuti luoghi di disperazione e fucina di violenza. Noi non vogliamo accettare che la guerra domini la vita del mondo e dei popoli. Non vogliamo accettare che la povertà sia la compagna costante dell'esistenza di intere Nazioni.

Per questo ci chiediamo: che fare? E, soprattutto, che cosa possono fare i credenti? Come affermare la pace in questo tempo pieno di guerre? Ebbene, credo che questi "Incontri Internazionali di Preghiera per la Pace", organizzati dalla Comunità di Sant'Egidio, siano già una risposta concreta a queste domande. Sono ormai diciassette anni che si realizzano, e ne sono evidenti anche i frutti di pace. Ogni anno gente di religione diversa si incontra, si conosce, stempera le tensioni, apprende a vivere insieme e ad avere una comune responsabilità verso la pace.

4. Ritrovarsi all'inizio di questo nuovo Millennio ad Aachen, è ancora una volta significativo. Questa Città, posta nel cuore del Continente europeo, parla chiaramente dell'antica tradizione dell'Europa: parla delle sue antiche radici, a cominciare da quelle cristiane che hanno armonizzato e consolidato anche le altre. Le radici cristiane non sono una memoria di esclusivismo religioso, ma un fondamento di libertà, perché rendono l'Europa un crogiuolo di culture e di esperienze differenti. È da queste radici antiche che i popoli europei hanno tratto la spinta che li ha condotti a toccare i confini della terra e a raggiungere le profondità dell'uomo, della sua intangibile dignità, della fondamentale uguaglianza di tutti, dell'universale diritto alla giustizia e alla pace.

Oggi l'Europa, mentre allarga il suo processo di unione, è chiamata a ritrovare questa energia ricuperando la consapevolezza delle sue radici più profonde. Dimenticarle, non è salutare. Presupporle semplicemente, non basta ad accendere gli animi. Tacerle, inaridisce i cuori. L'Europa sarà tanto più forte per il presente e per il futuro del mondo quanto più si dissesterà alle fonti delle sue tradizioni religiose e culturali. La sapienza religiosa ed umana che l'Europa ha accumulato nei secoli, pur con tutte le tensioni e le contraddizioni che l'hanno accompagnata, è un patrimonio che, ancora una volta, può essere speso per la crescita dell'intera umanità. È mia convinzione che l'Europa, ancorandosi saldamente alle sue radici, accelererà il processo di unione interna e offrirà il suo indispensabile contributo per il progresso e la pace tra tutti i popoli della terra.

5. In un mondo diviso, che sempre più spinge verso separazioni e particolarismi, c'è urgente bisogno di unità. Le genti di religione e di culture diverse sono chiamate a scoprire la via dell'incontro e del dialogo. Unità non è uniformità. Ma la pace non si costruisce nella mutua ignoranza, bensì nel dialogo e nell'incontro. Questo è il segreto dell'Incontro di Aachen. Tutti, vedendovi, possono dire che su questa strada la pace tra i popoli non è un'utopia remota.

«Il nome dell'unico Dio deve diventare sempre di più, qual è, un nome di pace e un imperativo di pace» (*Novo Millennio ineunte*, 55). Per questo dobbiamo intensificare il nostro incontro e gettare solidi e condivisi fondamenti di pace. Questi fon-

damenti disarmano i violenti, li richiamano alla ragione e al rispetto, coprono il mondo con una rete di sentimenti pacifici.

Con voi, carissimi fratelli e sorelle cristiani, «continuiamo con determinazione il dialogo» (*Ecclesia in Europa*, 31): sia questo Terzo Millennio il tempo dell'unione attorno all'unico Signore. Non è più sopportabile lo scandalo della divisione: è un "no" ripetuto a Dio e alla pace.

Assieme a voi, illustri rappresentanti delle grandi religioni mondiali, vogliamo intensificare un dialogo di pace: alzando lo sguardo verso il Padre di tutti i popoli riconosceremo che le differenze non ci spingono allo scontro ma al rispetto, alla leale collaborazione e all'edificazione della pace.

Con voi, uomini e donne di tradizione laica, sentiamo di dover continuare nel dialogo e nell'amore come uniche vie per rispettare i diritti di ciascuno e affrontare le grandi sfide del nuovo Millennio. Il mondo ha bisogno di pace, di tanta pace. La via che, come credenti, conosciamo per raggiungerla è quella della preghiera a Chi la pace può concedere. La via che tutti possiamo percorrere è quella del dialogo nell'amore.

Con le armi della preghiera e del dialogo, allora, camminiamo sulla via del futuro!

Da Castel Gandolfo, 5 settembre 2003

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio ai partecipanti all'Assemblea Straordinaria dell'Azione Cattolica Italiana

L'Azione Cattolica ridiventi la grande scuola della spiritualità laicale e dell'apostolato associato

Carissimi partecipanti
all'Assemblea Straordinaria
dell'Azione Cattolica Italiana!

1. Sono lieto di salutare con gioia ed affetto tutti voi, cari Fratelli e Sorelle, radunati a Roma per la vostra Assemblea Straordinaria sul tema: *"La storia si fa profezia"*. Un cordiale saluto rivolgo, in particolare, all'Assistente Generale, Mons. Francesco Lambiasi, e alla Presidente Nazionale, Dottoressa Paola Bignardi.

L'obiettivo specifico dei lavori che vi attendono nei prossimi giorni è quello, molto importante, di rivedere lo *Statuto* della sempre cara Azione Cattolica, per aggiornarlo in base alle mutate esigenze dei tempi e alle prospettive apostoliche del nuovo Millennio. La vostra Associazione ha seguito in questi anni le norme e le indicazioni contenute nello *Statuto* del 1969, che ha recepito lo spirito e le scelte del Concilio Vaticano II, e vi ha aiutato a scoprire sempre più, vivendola "da laici", la grandezza della vocazione cristiana e dell'impegno apostolico, in un contesto ecclesiale e culturale molto cambiato rispetto agli anni precedenti.

Aggiornare lo *Statuto* significa dire oggi a voi stessi, alla comunità cristiana e alla società civile quale fisionomia prende una Associazione come la vostra quando si misura con le esigenze della missione della Chiesa e dell'evangelizzazione del mondo. Il nuovo *Statuto* dirà la vostra anima, le mete alte che vi proponete, gli orientamenti che qualificano la vostra matura esperienza ecclesiale e le danno un volto inconfondibile, come pure una singolare collocazione nel panorama delle aggregazioni laicali.

2. La vostra lunga storia ha avuto origine da un *carisma*, e cioè da un particolare dono dello Spirito del Risorto, il quale non fa mai mancare alla sua Chiesa i talenti e le risorse di grazia di cui i fedeli hanno bisogno per servire la causa del Vangelo. Ripensate, carissimi, con umile fierezza e con intima gioia il carisma dell'Azione Cattolica!

Ad esso si sono ispirati giovani come Mario Fani e Giovanni Acquaderni, che oltre 130 anni fa la fondarono. Questo carisma ha guidato e accompagnato il cammino di santità di Pier Giorgio Frassati, di Gianna Beretta-Molla, di Luigi e Maria Beltrame-Quattrocchi e di tanti e tanti altri laici che hanno vissuto con straordinaria normalità una fedeltà eroica alle promesse battesimali. Questo carisma hanno riconosciuto in voi i Pontefici e i Pastori che, nel corso dei decenni, hanno benedetto e sostenuto la vostra Associazione, fino ad accoglierla – come ha fatto la Conferenza Episcopale Italiana – quale Associazione scelta in modo particolare e promossa dall'Autorità ecclesiastica, per essere più strettamente unita al suo ufficio apostolico (cfr. *Nota pastorale della C.E.I.* [22 maggio 1981], 25).

3. Si tratta di un carisma che ha avuto la sua descrizione più compiuta nel

Decreto conciliare sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem* (n. 20): voi siete laici cristiani esperti nella splendida avventura di far incontrare il Vangelo con la vita e di mostrare quanto la "bella notizia" corrisponda alle domande profonde del cuore di ogni persona e sia la luce più alta e più vera che possa orientare la società nella costruzione della "civiltà dell'amore".

Da laici avete scelto di vivere per la Chiesa e per la globalità della sua missione, «dedicati – come vi hanno scritto i vostri Vescovi – con legame diretto e organico alla comunità diocesana», per far riscoprire a tutti il valore di una fede che si vive in comunione, e per fare di ogni comunità cristiana una famiglia sollecita di tutti i suoi figli (cfr. *Lettera del Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I.* [12 marzo 2002], 4).

Da laici avete scelto di seguire in forma associata l'ideale evangelico della santità nella Chiesa particolare, in modo da cooperare unitariamente, «come corpo organico», alla missione evangelizzatrice di ogni Comunità ecclesiale.

Da laici avete scelto di organizzarvi in un'Associazione in cui il peculiare legame con i Pastori rispetta e promuove la costitutiva caratterizzazione laicale dei soci. Lo spirito di quella "sintassi di comunione" che caratterizza l'ecclesiologia del Concilio Vaticano II e le regole della partecipazione democratica alla vita associativa vi aiutano ad esprimere in pienezza l'unità di tutto il Corpo ecclesiale di Cristo ed insieme la varietà dei carismi e delle vocazioni, nel pieno rispetto della dignità e responsabilità di ogni membro del Popolo di Dio.

La sintesi organica di queste note – missionarietà, diocesanità, unitarietà, laicità – costituisce la forma più matura ed ecclesialmente integrata dell'apostolato dei laici. Rinnovando lo Statuto, voi intendete riaffermare il valore che queste caratteristiche hanno oggi, e dire come esse vadano interpretate per parlare ancora al cuore di tante Comunità e di tanti laici che in questo ideale potrebbero trovare la forma della loro vita.

4. «La Chiesa non può fare a meno dell'Azione Cattolica»: così vi dicevo l'anno scorso, durante l'XI vostra Assemblea. Così vi ripeto al termine di un anno particolarmente intenso, dedicato al cammino di rinnovamento dell'A.C.I.

La Chiesa ha bisogno di voi, ha bisogno di laici che nell'Azione Cattolica hanno incontrato una scuola di santità, in cui hanno imparato a vivere la radicalità del Vangelo nella normalità quotidiana. I Beati usciti dalle vostre file e i Venerabili come Alberto Marvelli, Pina Suriano e don Antonio Seghezzi vi spronano a continuare a fare della vostra Associazione un luogo dove si cresce come discepoli del Signore, alla scuola della Parola, alla mensa dell'Eucaristia; una palestra dove ci si allena a esercitare l'amore e il perdono, per imparare a vincere il male con il bene, per tessere con pazienza e tenacia una rete di fraternità che abbraccia tutti, soprattutto i più poveri.

Cari giovani ed adulti dell'Azione Cattolica! La vostra Associazione si rinnova se ogni suo membro riscopre le promesse del Battesimo, scegliendo con piena consapevolezza e disponibilità la santità cristiana come «la misura alta della vita cristiana ordinaria», nelle condizioni quotidiane della vita (*Novo Millennio ineunte*, 31). Occorre per questo lasciarsi plasmare dalla liturgia della Chiesa, coltivare l'arte della meditazione e della vita interiore, praticare ogni anno gli esercizi spirituali. Fate in modo, carissimi, che ogni vostro gruppo sia una vera scuola di preghiera e che ad ogni socio sia assicurato l'aiuto per il discernimento e la fedeltà alla propria vocazione.

5. La Chiesa ha bisogno di voi, perché avete scelto il servizio alla Chiesa particolare e alla sua missione come orientamento del vostro impegno apostolico; perché

avete fatto della parrocchia il luogo in cui giorno per giorno esprimere una dedizione fedele e appassionata. In questo modo continuate a tener vivo lo spirito missionario di quelle donne e uomini di Azione Cattolica che nell'umiltà e nel nascondimento hanno contribuito a rendere più vive le comunità cristiane nelle varie parti del Paese.

Vi esorto a mettere tutte le vostre energie a servizio della comunione, in stretta unità con il Vescovo, collaborando con lui e con il Presbiterio nel "ministero della sintesi", per intrecciare trame sempre più fitte di quella comunione cordiale, che è intensamente umana proprio perché autenticamente cristiana. Aiutate la vostra parrocchia a riscoprire la passione per l'annuncio del Vangelo e a coltivare la sollecitudine pastorale che va in cerca di tutti per aiutare ciascuno a sperimentare la gioia dell'incontro con il Signore. Che ogni comunità, anche per la vostra presenza, brilli nei quartieri delle vostre città e nei vostri paesi come segno vivo della presenza di Gesù, Figlio di Dio che è venuto ad abitare in mezzo a noi!

6. La Chiesa ha bisogno di voi, perché l'Azione Cattolica è *ambiente aperto e accogliente*, in cui chiunque può esprimere la propria disponibilità al servizio, trovare utili occasioni di dialogo formativo in un clima atto a favorire scelte generose. Nella vostra Associazione ci sono testimoni e maestri disposti ad accompagnare il cammino dei fratelli verso una fede convinta, matura e capace di testimonianza nel mondo.

Vi raccomando di dare valore a una formazione solida, adeguata all'urgenza della nuova evangelizzazione. Abbiate sempre cura di ogni persona e aiutate tutti a difendere il tesoro della fede diffondendolo in ogni ambiente di vita. Che l'Azione Cattolica ridiventi per un numero crescente di persone e di comunità la grande scuola della spiritualità laicale e dell'apostolato associato!

7. La Chiesa ha bisogno di voi, perché non smettete di *guardare al mondo con lo sguardo di Dio* e così riuscite a scrutare questo nostro tempo per cogliere in esso i segni della presenza dello Spirito. Avete nella vostra tradizione grandi testimonianze di laici che hanno dato un contributo determinante alla crescita della città dell'uomo.

Continuate a porre a disposizione delle città e dei paesi, dei luoghi del lavoro e della scuola, della sanità e del tempo libero, della cultura, dell'economia e della politica presenze competenti e credibili, capaci di contribuire a fare del mondo di oggi il grande cantiere della civiltà dell'amore. L'Azione Cattolica aiuti la comunità ecclesiale a sottrarsi all'insidia dell'estraneazione dai problemi della vita e della famiglia, della pace e della giustizia, e testimoni la fiducia nella forza rinnovatrice e trasformatrice del Cristianesimo. In questo modo potrà incidere efficacemente nella società civile, per la costruzione della casa comune, nel segno della dignità e della vocazione dell'uomo, secondo le linee del "Progetto Culturale" della Chiesa italiana.

8. Cari membri dell'Azione Cattolica, mentre incoraggio voi ad esplorare sempre più a fondo la ricchezza del vostro carisma, esorto le comunità diocesane e parrocchiali a considerare con nuova attenzione la vostra Associazione come luogo di crescita della vocazione laicale e come tirocinio in cui si impara ad esprimerla con sempre maggiore maturità.

"La storia si fa profezia": avete scelto questo titolo per la vostra Assemblea. Vi auguro di rileggere con sapiente discernimento la grande storia da cui venite, distinguendo ciò che è frutto del tempo da ciò che è dono dello Spirito e porta i

germi di un futuro nuovo già cominciato. Sono sicuro che questa Assemblea Straordinaria mostrerà il volto maturo e sereno del laicato associato, e nutro viva fiducia che saprete adottare scelte chiare e forti per rendere l'Azione Cattolica un'Associazione a misura della missione che Le è stata affidata.

Maria, Madre della Chiesa, vi sostenga in questo vostro impegno. A Lei, venerata nella Santa Casa di Loreto dove intendete recarvi in pellegrinaggio l'anno prossimo, affido ciascuno di voi, le vostre famiglie e ogni vostro progetto.

Con questi sentimenti imparto di cuore a voi tutti l'Apostolica Benedizione.

Da Castel Gandolfo, 8 settembre 2003

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio ai partecipanti al Congresso Internazionale Tomista

**Cristo è la vera via dell'uomo:
ai credenti il compito storico di proporlo
per avanzare verso quell'umanità nuova**

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Con gioia vi indirizzo questo Messaggio, illustri teologi, filosofi ed esperti, partecipanti al Congresso Internazionale Tomista, che si svolge in questi giorni a Roma. Sono grato alla Pontificia Accademia di San Tommaso e alla Società Internazionale Tommaso d'Aquino, istituzioni tomiste ben note nel mondo scientifico, per aver organizzato quest'Incontro, nonché per il servizio che rendono alla Chiesa promuovendo l'approfondimento della dottrina del Dottore Angelico.

Saluto di cuore tutti i presenti, con un particolare pensiero per il Card. Paul Poupard, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, per il p. Abelardo Lobato, Presidente sia dell'Accademia che della Società Internazionale Tommaso d'Aquino, e per il Segretario, il Vescovo Marcelo Sánchez Sorondo. A tutti e a ciascuno il mio più cordiale benvenuto.

2. Il tema del Congresso – “*L'umanesimo cristiano nel Terzo Millennio*” – riprende il filone di ricerca sull'uomo, avviato nei due precedenti vostri Congressi. Secondo la prospettiva di San Tommaso, il grande teologo qualificato anche come *Doctor humanitatis*, la natura umana è in se stessa aperta e buona. L'uomo è naturalmente *capax Dei* (*Summa Theologiae*, I, II, 113, 10; S. Agostino, *De Trinit.* XIV, 8: PL 42, 1044), creato per vivere in comunione con il suo Creatore; è individuo intelligente e libero, inserito nella comunità con propri doveri e diritti; è anello di congiunzione tra i due grandi settori della realtà, quello della materia e quello dello spirito, appartenendo a pieno diritto sia all'uno che all'altro. L'anima è la forma che dà unità al suo essere e lo costituisce persona. Nell'uomo, osserva San Tommaso, la grazia non distrugge la natura, ma ne porta a compimento le potenzialità: “*gratia non tollit naturam, sed perficit*” (*Summa Theologiae*, I, 1, 8 ad 2).

3. Il Concilio Vaticano II ha fatto spazio nei propri documenti all'umanesimo cristiano partendo dal fondamentale principio secondo cui, «unità di anima e di corpo, l'uomo sintetizza in sé, per la stessa sua condizione corporale, gli elementi del mondo materiale, così che questi attraverso di lui toccano il loro vertice e prendono voce per lodare in libertà il Creatore» (*Gaudium et spes*, 14). È ancora del Vaticano II quell'altra folgorante intuizione: «Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (*Ibid.*, 22).

Con profonda anticipazione, l'Aquinate si era già posto in quest'ottica: fin dall'inizio della *Summa Theologiae*, che ha al suo centro il rapporto tra l'uomo e Dio, egli sintetizza in una densa e limpida formula il piano della futura esposizione: «*Primo tractabimus de Deo; secundo de motu rationalis creaturae in Deum; tertio de Cristo, qui secundum quod homo, via est nobis tendendi in Deum*» (*Summa Theologiae*, I, 2, prol.).

L'Angelico Dottore scruta la realtà dal punto di vista di Dio, principio e fine di tutte le cose (cfr. *Summa Theologiae*, I, 1, 7). È questa una prospettiva singolarmente

interessante, perché mette in grado di penetrare nella profondità dell'essere umano, per coglierne le dimensioni essenziali. Sta qui la nota distintiva dell'umanesimo tomistico che, a giudizio di non pochi studiosi, ne assicura la giusta impostazione e la conseguente possibilità di sempre nuovi sviluppi. La concezione dell'Aquinate, infatti, integra e salda insieme le tre dimensioni del problema: quella antropologica, quella ontologica e quella teologica.

4. Ora voi vi domandate – è questo l'oggetto del vostro Congresso, illustri partecipanti – quale specifico contributo San Tommaso possa offrire, all'inizio del nuovo Millennio, alla comprensione e alla realizzazione dell'umanesimo cristiano. Se è vero che la prima parte della sua grande opera, la *Summa Theologiae*, è tutta centrata su Dio, è però anche vero che la seconda parte, più innovatrice ed estesa, si occupa direttamente del lungo itinerario dell'uomo verso Dio. In essa la persona umana è considerata quale protagonista di un preciso disegno divino, per la cui attuazione è stata dotata di copiose risorse non solo naturali, ma anche soprannaturali. Grazie ad esse, le è possibile corrispondere all'esaltante vocazione che le è riservata in Gesù Cristo, vero uomo e vero Dio. Nella terza parte, San Tommaso ricorda che il Verbo incarnato, proprio perché vero uomo, rivela in se stesso la dignità di ogni umana creatura, e costituisce la via del ritorno di tutto il cosmo al suo principio, che è Dio.

Cristo è dunque la vera via dell'uomo. Nel prologo al libro III delle Sentenze, San Tommaso, riassumendo l'itinerario dell'umanità nei tre momenti – originario, storico ed escatologico – nota che ogni cosa viene dalle mani di Dio, dalle quali sgorgano fiumi di bontà. Tutto si concentra nell'uomo, e in primo luogo nell'uomo-Dio, che è Cristo; tutto deve ritornare a Dio mediante Cristo e i cristiani (*In III Sent., Prol.*).

5. L'umanesimo di San Tommaso ruota dunque intorno a questa intuizione essenziale: l'uomo viene da Dio e a Lui deve ritornare. Il tempo è l'ambito entro il quale egli può portare a compimento questa sua nobile missione, mettendo a profitto le opportunità che gli sono offerte sul piano sia della natura che della grazia.

Certo, Dio soltanto è il Creatore. Egli però ha voluto affidare alle sue creature, ragionevoli e libere, il compito di completare la sua opera con il lavoro. Quando l'uomo coopera attivamente con la grazia, diviene "un uomo nuovo", che dalla vocazione soprannaturale trae giovamento per corrispondere meglio al progetto di Dio (cfr. *Gen 1,26*). A ragione, pertanto, sostiene San Tommaso che la verità della natura umana trova pienezza di realizzazione mediante la grazia santificante, in quanto essa è «*perfectio naturae rationalis creatae*» (*Quodlib., 4, 6*).

6. Quanto illuminante è questa verità per l'uomo del Terzo Millennio, in continua ricerca della propria autorealizzazione! Nell'Enciclica *Fides et ratio* ho analizzato i fattori che costituiscono degli ostacoli sulla via dell'umanesimo. Fra i più ricorrenti si deve menzionare la perdita di fiducia nella ragione e nella sua capacità di raggiungere la verità, il rifiuto della trascendenza, il nichilismo, il relativismo, la negazione del valore della umana intelligenza nella conquista della verità, l'oblio dell'essere, la negazione dell'anima, il prevalere dell'irrazionale o del sentimento, la paura del futuro e l'angoscia esistenziale. Per rispondere a questa gravissima sfida, che tocca le prospettive future dello stesso umanesimo, ho indicato come il pensiero di San Tommaso, con la sua robusta fiducia nella ragione e la chiara spiegazione dell'articolazione della natura e della grazia, possa offrirci gli elementi di base di una risposta valida. L'umanesimo cristiano, come è stato illustrato da San Tom-

maso, possiede la capacità di salvare il senso dell'uomo e della sua dignità. Questo è il compito esaltante affidato oggi ai suoi discepoli!

Il cristiano sa che il futuro dell'uomo e del mondo è nelle mani della Provvidenza divina, e questo costituisce per lui motivo costante di speranza e di pace interiore. Il cristiano però sa anche che Dio, mosso dall'amore che ha per l'uomo, ne chiede la collaborazione nel miglioramento del mondo e nel governo delle vicende della storia. In questo non facile inizio del Terzo Millennio, molti avvertono, con chiarezza spinta fino alla sofferenza, la necessità di maestri e testimoni che siano in grado di indicare validi percorsi verso un mondo più degno dell'uomo. Spetta ai credenti il compito storico di proporre in Cristo "la via" su cui avanzare verso quell'umanità nuova che sta nel progetto di Dio. È chiaro perciò che una priorità della nuova evangelizzazione è proprio quella di aiutare l'uomo del nostro tempo a incontrarlo personalmente e a vivere con Lui e per Lui.

7. San Tommaso, pur essendo ben radicato nel suo tempo e nella cultura medievale, ha sviluppato un insegnamento che travalica i condizionamenti della sua epoca e può ancora oggi offrire fondamentali orientamenti per la riflessione contemporanea. La sua dottrina e il suo esempio costituiscono un provvido richiamo a quelle verità immutabili e perenni che sono indispensabili per promuovere un'esistenza veramente degna dell'uomo.

Nell'augurare un proficuo scambio di idee nel corso delle sessioni del Congresso, esorto ciascuno di voi, che vi prendete parte, a perseverare nella riflessione sulle ricchezze dell'insegnamento tomistico, traendone come lo "scriba" evangelico «cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52).

Alla Vergine Maria, *Sedes Sapientiae*, che ha dato al mondo Cristo, "l'uomo nuovo", affido i frutti delle vostre ricerche e, in particolare, del vostro Congresso Internazionale, mentre a tutti invio di cuore la mia Benedizione.

Da Castel Gandolfo, 20 settembre 2003

IOANNES PAULUS PP. II

**Messaggio a un Simposio promosso a dieci anni
dall'Enciclica *Veritatis splendor***

**Ripartire da Cristo, contemplare il suo volto
e perseverare nella sua sequela**

Al venerato Fratello
Card. JOSEPH RATZINGER
Prefetto della Congregazione
per la Dottrina della Fede

1. Ho appreso con piacere che codesta Congregazione ha promosso un Simposio su «*L'antropologia della teologia morale secondo l'Enciclica "Veritatis splendor"*». A dieci anni dalla sua pubblicazione, il valore dottrinale dell'Enciclica *Veritatis splendor* appare quanto mai attuale. Luminoso è infatti il destino di coloro che, chiamati alla salvezza mediante la fede in Gesù Cristo, «luce vera che illumina ogni uomo» (Gv 1,9), accolgono e vivono la verità che Egli comunica o, più esattamente, la verità che Egli è, diventando anch'essi «sale della terra» e «luce del mondo» (cfr. Mt 5,13.14).

Il mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio, «centro del cosmo e della storia» (Lett. Enc. *Redemptor hominis*, 1), costituisce il vero orizzonte dell'essere e dell'agire dell'uomo. Agli interrogativi religiosi e morali dell'umanità, Gesù Cristo non solo dà una risposta sapiente, ma Egli in persona si pone come risposta decisiva, perché nel suo mistero di Verbo incarnato trova vera luce il mistero della persona umana (cfr. *Gaudium et spes*, 22). A somiglianza del giovane del Vangelo (cfr. Mt 19,16), anche l'uomo del Terzo Millennio si rivolge a Gesù, Maestro buono, per ottenere da Lui la luce della verità su ciò che è bene e su ciò che è male.

2. Ripartire da Cristo, contemplare il suo volto, perseverare nella sua sequela: sono questi gli insegnamenti che la *Veritatis splendor* continua a proporci. Al di là di tutti gli effimeri mutamenti culturali, ci sono realtà essenziali che non cambiano, ma trovano il loro ultimo fondamento in Cristo, che è sempre lo stesso, ieri, oggi e nei secoli: «È Lui "il Principio" che, avendo assunto la natura umana, la illumina definitivamente nei suoi elementi costitutivi e nel suo dinamismo di carità verso Dio e il prossimo» (n. 53).

Il riferimento fontale della morale cristiana, pertanto, non è la cultura dell'uomo, ma il progetto di Dio nella creazione e nella redenzione. Nel mistero pasquale e nel mistero della nostra adozione filiale emerge, infatti, in tutto il suo splendore la dignità originaria dell'umanità.

3. Certo, oggi, appare sempre più arduo per i Pastori della Chiesa, per gli studiosi e i maestri di morale cristiana, accompagnare i fedeli nel formulare giudizi secondo verità, in un clima di contestazione della verità salvifica e di diffuso relativismo di fronte alla legge morale. Esorto pertanto tutti i partecipanti al Simposio ad approfondire l'essenziale legame esistente tra la verità, il bene e la libertà. Tale relazione, oltre che nella natura dell'essere umano, ha il suo fondamento ontologico nell'Incarnazione e si trova rinnovata e messa in luce nell'evento storico-salvifico della croce del nostro Redentore.

Il segreto formativo della Chiesa sta, pertanto, nel tenere lo sguardo fisso sul Crocifisso e nell'annunciare il suo sacrificio redentore: «La contemplazione di Gesù crocifisso è la via maestra sulla quale la Chiesa deve camminare ogni giorno se vuole comprendere l'intero senso della libertà: il dono di sé nel servizio a Dio e ai fratelli. La comunione poi con il Signore crocifisso e risorto è la sorgente inesauribile alla quale la Chiesa attinge senza sosta per vivere nella libertà, donarsi e servire» (*Ibid.*, 87).

La verità della morale cristiana, sigillata dalla croce di Gesù, è divenuta nello Spirito Santo la legge nuova del Popolo di Dio. La risposta, pertanto, che essa offre alla domanda di felicità dell'uomo contemporaneo ha la potenza e la saggezza di Cristo crocifisso, Verità che si dona per amore.

4. A voi tutti, che partecipate a questo importante Simposio, desidero rivolgere, a conclusione, un ringraziamento e un auspicio. Il mio ringraziamento giunga innanzi tutto a voi per la collaborazione fedele e leale che offrite al Magistero della Chiesa con il vostro impegno di ricerca e di approfondimento della dottrina cattolica in campo morale. Questa obbedienza alla verità è la via migliore per la sua comprensione ed esplicitazione.

L'auspicio è che il lavoro compiuto in questo Simposio, i vostri approfondimenti e le vostre sapienti intuizioni, possano illuminare sempre più i Pastori e tutti i fedeli per mantenere nella Chiesa quella *communio caritatis* che si fonda sulla *communio veritatis*.

A tutti la mia Benedizione!

Da Castel Gandolfo, 24 settembre 2003

IOANNES PAULUS PP. II

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione del 22-25 settembre 2003

1. PROLUSIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, dopo la pausa estiva ci ritroviamo per riprendere il nostro comune impegno, sostenuti dai vincoli della comunione, dell'amicizia e della reciproca stima e sempre confidando nella guida e nella forza interiore che il Signore, mediante il dono del suo Santo Spirito, assicura alla Chiesa e a coloro che in essa sono posti come Pastori. Rifletteremo insieme sui problemi che stanno davanti a noi, sostenuti da quella fiducia e speranza teologale che libera il nostro sguardo e il nostro cuore dall'ansia e dal timore, pur in presenza di difficoltà che non potrebbero essere superate con le nostre modeste risorse umane.

1. Il nostro reverente e affettuoso saluto va in primo luogo al Santo Padre che tra poche settimane celebrerà con la nostra commossa partecipazione il XXV anniversario del suo Pontificato. Egli è reduce del Viaggio Apostolico in Slovacchia dove, fronteggiando la debolezza fisica con mirabile forza interiore, ha saputo toccare ancora una volta il cuore di un popolo e testimoniare Gesù Cristo con appassionata efficacia. In giugno il Papa aveva visitato la Croazia e la Bosnia Erzegovina, mentre il prossimo 7 ottobre si recherà pellegrino al Santuario di Pompei, «centro della spiritualità del Rosario» (*Angelus* di domenica 7 settembre), anche per dare ulteriore impulso a questa preziosa preghiera che ci fa contemplare con Maria il volto del Signore Gesù Cristo.

Il 28 giugno, in San Pietro, il Papa ha firmato l'Esortazione Apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa* e poi è ritornato ripetutamente, le domeniche alla preghiera dell'*Angelus*, sulle sue principali tematiche, in particolare per quanto riguarda il rapporto tra Europa e Cristianesimo.

L'Esortazione Apostolica contiene e propone una diagnosi e una prospettiva spirituale e pastorale di grande respiro, affrontando praticamente tutti gli snodi cruciali per la missione

della Chiesa in Europa e per la salute morale e sociale del nostro Continente. L'accento fondamentale è giustamente posto sulla riproposizione integrale e senza compromessi della fede in Gesù Cristo, nostro unico e necessario Salvatore, che vive e opera nella sua Chiesa (cfr. n. 48) e che è la nostra autentica speranza, per il tempo e per l'eternità.

Nel suo ultimo capitolo l'Esortazione Apostolica tratta in maniera organica la vocazione spirituale dell'Europa, i fondamenti della sua civiltà e i compiti che oggi la attendono, sia per quanto riguarda la costruzione della "casa comune" dove trovi dimora la "famiglia" delle Nazioni europee, sia in rapporto alla promozione della solidarietà e della pace nel mondo. In questo quadro il Santo Padre riafferma con grande chiarezza ed energia la necessità che siano riconosciute, per il bene e per la missione storica della stessa Europa, le sue radici cristiane e la rilevanza che ha anche oggi il Cristianesimo per lei, e parimenti l'identità specifica, il ruolo e i diritti delle Chiese e Comunità religiose, nel segno della libertà e della reciproca cooperazione tra istituzioni religiose e civili.

2. In questo semestre, nel quale la presidenza è affidata all'Italia, l'Unione Europea sta vivendo una fase assai importante del suo sviluppo, soprattutto in rapporto alla definitiva messa a punto ed approvazione del "Trattato costituzionale", che spetterà alla Conferenza Intergovernativa che avrà inizio il 4 ottobre a Roma.

Come Vescovi italiani facciamo nostra la richiesta del Santo Padre che siano esplicitamente riconosciuti il radicamento profondo dell'Europa nel Cristianesimo e il ruolo delle Chiese e Comunità religiose. Non dimentichiamo inoltre le molte altre tematiche, afferenti al "Trattato costituzionale" ma anche alla vita concreta dell'Unione, dalle quali dipendono la configurazione effettiva che l'Unione stessa andrà ad assumere e la sua attitudine a promuovere l'autentico bene dei popoli europei.

Sono in gioco infatti sia le capacità dell'Europa di esprimersi in maniera unitaria sulla scena mondiale, sia quel nuovo dinamismo che appare sempre più necessario per il suo progresso sociale ed economico e che richiede politiche coerenti e convergenti degli Stati membri – con un'apertura effettiva nei confronti dei Paesi poveri del mondo –, sia il rispetto e la valorizzazione delle specificità, delle culture e delle tradizioni dei diversi popoli europei, nella prospettiva della sussidiarietà.

A questo proposito mi sia consentito, cari Confratelli, porre un interrogativo che nasce dall'esperienza di questi anni. Da una parte infatti l'Unione Europea trova grandi, anche se storicamente comprensibili, difficoltà ad agire a livello comunitario su quelle materie, come la politica estera, la difesa, le direttrici della politica economica, nelle quali le sue competenze come Unione, anche alla luce del principio di sussidiarietà, sembrerebbero più fondate ed evidenti. Dall'altra parte l'Unione stessa, e in particolare il Parlamento Europeo, appaiono inclini ad intervenire in ambiti, come la regolamentazione dei comportamenti etico-sociali, nei quali il medesimo principio di sussidiarietà richiederebbe invece di non diminuire l'autonomia e le competenze delle singole Nazioni, sulla base delle loro proprie storie e culture.

L'esempio più recente di un tale atteggiamento si è avuto il 4 settembre scorso, quando il Parlamento Europeo ha approvato, con una ristretta maggioranza, una relazione sulla situazione dei diritti fondamentali nell'Unione Europea che raccomanda ai Paesi membri di riconoscere i rapporti non coniugali, anche tra persone dello stesso sesso, conferendo loro gli stessi diritti riconosciuti ai rapporti coniugali e abolendo in particolare ogni discriminazione degli omosessuali in materia di diritto al matrimonio e all'adozione di minori. Lo stesso giorno il Parlamento ha approvato, anche in questo caso con una ristretta maggioranza, una risoluzione nella quale si "disapprova vivamente" quanto affermato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede nelle "Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali" rese pubbliche il 31 luglio scorso.

In realtà queste *Considerazioni* non fanno altro che richiamare ed argomentare razio-

nalmente i punti essenziali dell'insegnamento della Chiesa su materie come il matrimonio e la sessualità, che riguardano la legge morale iscritta nella nostra natura. Esse pertanto sono proposte «non soltanto ai credenti – in particolare ai politici cattolici –, ma a tutti coloro che sono impegnati nella promozione e nella difesa del bene comune della società». A proposito della «discriminazione» di cui sarebbero vittime le persone omosessuali se le loro unioni non vengono legalizzate ed equiparate al matrimonio, dovrebbe essere abbastanza evidente, come affermano le *Considerazioni* al n. 8, che – data la differenza intrinseca tra tali unioni e il matrimonio – non attribuire loro lo stesso statuto sociale e giuridico non è una discriminazione contraria alla giustizia, ma è invece richiesto dalla giustizia stessa, che vieta di porre sullo stesso piano del matrimonio forme di unione che non possono in alcun modo raggiungere le sue finalità, essenziali per il bene delle persone e della società.

Come Vescovi italiani continueremo pertanto ad esprimerci con chiarezza su questa come su altre materie di grande rilievo etico e sociale, in conformità alla nostra missione di testimoni della fede e perciò anche promotori di autentica umanità.

3. L'evolversi della situazione internazionale mostra quanto sia necessaria e auspicabile una presenza europea coesa e dinamicamente impegnata a costruire o ricostruire relazioni di pace, solidarietà e libertà. I maggiori focolai di tensione destano infatti preoccupazioni crescenti. Così in Iraq, dove il processo di pacificazione deve fare i conti con il moltiplicarsi degli attacchi armati in alcune zone del Paese e con grandi difficoltà a ripristinare accettabili condizioni di vita per la popolazione: l'obiettivo di realizzare un assetto democratico, nel quale l'Iraq possa riacquistare in maniera libera e pacifica la propria sovranità, richiede dunque sempre più chiaramente il sostegno e il coinvolgimento di tutta la comunità internazionale, in una logica assai diversa da quella che è sfociata nella guerra.

Alquanto precaria rimane anche la condizione dell'Afghanistan, mentre in molti Paesi africani, dalla Liberia alla Repubblica Democratica del Congo al Sudan, continuano a consumarsi poco conosciute tragedie. Ma ancora una volta le ansie e le delusioni riguardano a titolo speciale la Terra Santa: qui infatti nei mesi scorsi aveva preso forza, con ampio sostegno internazionale, un nuovo e serio tentativo di riaprire il processo di pace e di assicurare il reciproco riconoscimento e rispetto tra due Stati, israeliano ed arabo. Questo tentativo purtroppo è stato – almeno per ora – frustrato da orribili azioni terroristiche e rischia di essere ulteriormente ostacolato dalla minacciata espulsione del Presidente palestinese Arafat. È dunque più che mai necessario e urgente richiamare con la massima energia entrambi i contendenti a ben diversi comportamenti, ma è anche assai chiaro che soltanto l'impegno davvero concorde, coordinato e determinato dalle maggiori potenze e istanze internazionali può rendere capaci israeliani e palestinesi di uscire dal tragico stallo in cui sono bloccati, con conseguenze che si riverberano ben al di là dei confini della Terra Santa.

A due anni di distanza dal tristemente indimenticabile 11 settembre 2001, siamo costretti a constatare come il terrorismo continui a operare a livello mondiale, con il sovrapporsi di una strategia pianificata su scala internazionale e di motivazioni che si ricollegano alle situazioni di singoli Paesi, dando luogo a una sequenza impressionante di attentati e di massacri. Le misure di sicurezza e di contrasto armato, per quanto efficaci e indispensabili, non bastano certamente per venire a capo di questa gravissima sfida, che condiziona pesantemente la vita sociale e lo sviluppo economico e che soprattutto rischia di avvelenare i rapporti tra i popoli e tra le culture.

Per questo si impone a tutti un impegno di ben più ampio respiro, per sconfiggere il terrorismo dando per quanto possibile soluzione ai problemi da cui esso trae alimento, in determinati territori come a un livello più ampio e generale. Soprattutto è importante indicare e proporre in concreto un cammino di comprensione reciproca, di riconciliazione, di solidarietà e di autentica civiltà, attraverso il quale i diversi popoli possano acquistare fiducia e valorizzare gli elementi positivi delle loro culture e tradizioni.

Occorre dunque una disponibilità nuova, da parte di ciascun Paese e in primo luogo di quelli economicamente più forti o anche ora emergenti, affinché gli scambi siano impostati su basi di vera equità, solidarietà, libertà e rispetto delle persone dei lavoratori, evitando di barricarsi nella difesa esclusiva dei propri interessi di breve respiro. Solo così può essere stimolato il progresso di tutti e principalmente dei popoli più poveri e bisognosi di aiuto: il fallimento della Conferenza dell'Organizzazione Mondiale del Commercio tenutasi nei giorni scorsi a Cancun conferma la durezza degli ostacoli a muoversi in questa direzione ma evidenzia anche la necessità che questi ostacoli vengano comunque superati.

Un compito forse ancora più importante, nell'impresa di superare le tentazioni della violenza e di aprire la strada della mutua comprensione e riconciliazione, spetta alle religioni. Grande è il ruolo che sta svolgendo a questo proposito il Santo Padre, attingendo a quella fonte inesauribile di amore, di fraternità e di pace che è Gesù Cristo e il suo Vangelo, e – in profonda sintonia con il Papa – sempre più forte e convinta è la testimonianza delle Chiese cristiane, con le quali convergono molti significativi rappresentanti di altre religioni. Un passaggio difficile, ma ineludibile e di enormi potenzialità positive affinché tutte le grandi religioni possano contribuire realmente alla costruzione di un mondo pacificato, è quello dell'effettivo riconoscimento, da parte di ciascuna di loro, della libertà religiosa: essa infatti è la condizione-base affinché le diverse religioni possano cooperare per il bene dell'umanità senza smarrire in un vago sincretismo la propria identità e forza spirituale.

Il Presidente della Repubblica, nell'incontro del 29 luglio con la Stampa Parlamentare, ha ricordato la «straordinaria testimonianza di carità, ma anche di valore civile» dei 14.000 missionari italiani che operano in Africa, Asia e America Latina. Anche nel corso del 2002 un grande numero di cristiani, non meno di 938, sono stati uccisi nel mondo per motivi collegati alla mancanza di libertà religiosa e da ultimo ha trovato la morte in Uganda il 14 agosto scorso, insieme a un suo confratello, il Padre comboniano italiano Mario Mantovani: il loro sacrificio possa aprire nuove vie alla fede in Cristo e al rispetto della persona umana.

4. Cari Confratelli, nel corso dei nostri lavori prenderemo in esame il programma della nostra prossima Assemblea Generale, che avrà luogo in novembre ad Assisi e sarà dedicata principalmente alla parrocchia, in rapporto ai cambiamenti della realtà sociale e della pastorale della Chiesa. A questo riguardo sembra utile porsi con franchezza anzitutto una domanda: è in grado la parrocchia di accogliere e attuare quella grande svolta che va sotto il nome di conversione missionaria della nostra pastorale, o è invece destinata a rimanerne purtroppo sostanzialmente al di fuori, restando prigioniera di due tendenze, tra loro parzialmente contrastanti ma entrambe poco aperte alla missionarietà: quella di concepirsi come una comunità piuttosto autoreferenziale, nella quale ci si accontenta di trovarsi bene insieme, e quella di una "stazione di servizio" per l'amministrazione dei Sacramenti, che continua a dare per scontata in coloro che li richiedono una fede spesso assente?

La storia stessa della parrocchia, a cominciare dalle sue origini nei secoli IV e V, quando la parrocchia nacque per far fronte al problema dell'evangelizzazione delle campagne, andando al di là della configurazione prevalentemente cittadina che la Chiesa aveva avuto nell'epoca delle persecuzioni, già ci orienta a dare una risposta positiva a quella domanda di fondo: da allora in poi la parrocchia ha saputo adattarsi ai cambiamenti, talvolta profondi, delle condizioni sociali e storiche, mantenendo viva – in forme diverse e rispondenti alle circostanze – l'istanza centrale di comunicare la fede al popolo concretamente esistente, compresi coloro che, per qualsiasi motivo, dalla fede e dalla Chiesa apparivano più lontani.

L'esperienza del passato non è però da sola sufficiente ad assicurarci che anche per il futuro – un futuro che oggi diventa assai rapidamente il nostro presente – la parrocchia sarà in grado di essere concretamente missionaria. Il significato e le potenzialità della parrocchia vanno in realtà considerati anzitutto a partire dalla sua indole propria e caratteristica di

«Chiesa ... che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie» (*Christifideles laici*, 26) e che come tale è nata per realizzare la missione della Chiesa in rapporto alla vita quotidiana della gente, come scrive don Franco Giulio Brambilla in un libro recentissimo e stimolante, *“La parrocchia oggi e domani”*.

In concreto, il significato della parrocchia ruota dunque intorno al rapporto tra vita cristiana e territorio e proprio da qui nascono i più frequenti interrogativi riguardo al suo futuro e alla sua vitalità, perché sembra diminuire nell'attuale trasformazione della società – con l'accentuarsi della mobilità, dell'anonimato e dei rapporti prevalentemente “funzionali” – l'importanza del territorio per la vita reale della gente, mentre crescono invece i modi di aggregarsi elettivi ed elastici, anche tra persone localmente distanti.

A ben vedere, però, questi cambiamenti non implicano affatto una progressiva irrilevanza della parrocchia, ma richiedono piuttosto che essa stessa, oggi come nel passato, sappia metabolizzare le novità e viverle al proprio interno, reagendo ad esse positivamente, con quella capacità di adattamento che le viene proprio dall'essere particolarmente vicina alla vita quotidiana della gente.

Sarebbe del resto davvero fuorviante una diagnosi che ritenesse il territorio ormai privo di importanza per le esperienze, le scelte, i comportamenti, i rapporti sociali di coloro che vi abitano: per convincersi del contrario basta riflettere sul valore che le persone e le famiglie attribuiscono al fatto di vivere in una zona piuttosto che in un'altra, a cominciare dai diversi quartieri di una stessa città, e sulla resistenza che fanno, specialmente in Italia, a lasciare quel luogo in cui si è radicata la loro esistenza. In realtà il rapporto con il territorio non ha più oggi quel carattere in certa misura “totalizzante” che poteva avere – almeno in alcune situazioni – in periodi precedenti e interagisce sempre più con una molteplicità di altri rapporti che hanno acquisito un peso crescente. Ma proprio all'interno di questo intreccio e di questa interdipendenza il territorio continua ad essere assai importante e rimane l'ambito di socializzazione meno selettivo e maggiormente aperto a persone ed esperienze anche molto diverse.

La conseguenza più immediata che si può ricavare da tutto ciò è che la parrocchia e la sua pastorale sono chiamate a loro volta ad entrare in un processo di collaborazione e integrazione che si muova lungo varie direttrici e che complessivamente potremmo qualificare come “pastorale integrata”. Un tale processo richiede che le parrocchie, le piccole ma anche le grandi, abbandonino le tentazioni di autosufficienza per intensificare in primo luogo la collaborazione e integrazione con le parrocchie vicine, al fine di sviluppare insieme, in un medesimo ambito territoriale, quelle attenzioni e attività pastorali che superano di fatto le normali possibilità di una singola parrocchia. La reciproca collaborazione e integrazione va inoltre perseguita con le varie realtà ecclesiali che possono essere presenti sul territorio, dalle comunità religiose alle associazioni e movimenti laicali: ferma restando la diversità della natura e dei compiti di ciascuno, sono decisivi qui l'animo e l'atteggiamento con cui ci si relaziona a vicenda, la percezione concreta di quella “unità di missione” che accomuna tutta la Chiesa. Un forte segnale di speranza è venuto a questo proposito dalla recentissima Assemblea Straordinaria dell'Azione Cattolica, che ha approvato il suo *Statuto*, aggiornato nella direzione della comunione e della missionarietà.

Il fondamentale quadro di riferimento del processo di integrazione è evidentemente la Diocesi, anzitutto nella persona del Vescovo e nei suoi indirizzi pastorali ma anche negli Organi di partecipazione e negli Uffici che curano i diversi ambiti dell'azione pastorale e che per primi sono chiamati a muoversi in una logica di collaborazione e integrazione. La stessa Diocesi, del resto, senza rinunciare alla sua indole e responsabilità propria di Chiesa particolare, è coinvolta a un livello più ampio in quel medesimo processo di collaborazione e integrazione, perché sono sempre più rilevanti le tematiche pastorali a cui si può rispondere adeguatamente soltanto in una prospettiva che sia anche regionale e nazionale, per non dire europea e mondiale.

La fonte prima e la ragione decisiva della "pastorale integrata" non sono comunque i cambiamenti sociologici attualmente in corso, ma l'essenza stessa del mistero della Chiesa, che è comunione, anzitutto con le Persone divine e conseguentemente tra noi, figli in Cristo di un unico Padre e animati da un medesimo Spirito: sono preziosi a questo proposito i nn. 42 e 43 della *Novo Millennio ineunte*, che mostrano come la Chiesa debba essere per conseguenza casa e scuola della comunione e come, prima di qualsivoglia programmazione, sia determinante la spiritualità della comunione, fondamentale «principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano», a cominciare da noi Vescovi e preti.

L'orientamento intrinseco della comunione e il criterio-guida di tutta la pastorale sono, sempre ma specialmente nelle attuali circostanze, la missionarietà e la comunicazione della fede. Il Cardinale Dionigi Tettamanzi, nel *"Percorso pastorale"* che ha presentato l'8 settembre alla Diocesi di Milano, ha scritto in termini pregnanti che l'evangelizzazione e la fede sono per noi il "caso serio" della Chiesa: non semplicemente una delle questioni pastorali, ma la "questione centrale, in un certo senso unica e decisiva". Quest'affermazione è poi sviluppata lungo tutto il *"Percorso pastorale"*, in profonda sintonia con gli *"Orientamenti"* della C.E.I. per questo decennio e con specifica attenzione alla parrocchia e alla sua configurazione missionaria.

Per realizzare in concreto una tale configurazione, che è la condizione-base perché la parrocchia possa aprirsi effettivamente a una pastorale integrata, sembrano determinanti anzitutto alcune linee-guida, tra loro fortemente connesse e interdipendenti. Una di esse è chiaramente quella di formare i cristiani che frequentano le nostre comunità, e per primi gli stessi sacerdoti e i seminaristi, a una fede che sia consapevolmente missionaria, nelle varie situazioni di vita e non soltanto all'interno dell'ambito parrocchiale o ecclesiale. Nelle circostanze di oggi una tale fede non può sottrarsi al confronto con le persone e gli ambienti che sono condizionati da una mentalità e cultura estranea o anche avversa al Vangelo e a volte se ne fanno sostenitori espliciti. Diventa perciò particolarmente necessaria la coerenza della vita, insieme alla solidità delle motivazioni della propria fede e a una proporzionata capacità di articolarle.

Un'altra strada da percorrere è quella di discernere, valorizzare e sviluppare le molteplici potenzialità missionarie già presenti, anche se spesso in forma latente, nella nostra pastorale ordinaria, nello svolgimento della quale ci è dato di accostare molte persone che appartengono alla Chiesa in maniera debole e precaria, o anche che non sono credenti: se ci avvicineremo a loro con animo accogliente e con slancio missionario i frutti non mancheranno. È dunque ingiustificato e controproducente concepire la "svolta missionaria" quasi in alternativa alla pastorale ordinaria e sottostimare quest'ultima quasi fosse, di sua natura, soltanto statica gestione dell'esistente.

Un terzo orientamento di fondo è quello di dare uno spazio centrale alla pastorale degli adulti, e quindi in concreto anzitutto delle famiglie ma anche degli ambienti di lavoro e di vita in cui gli adulti si trovano. Ciò richiede iniziative capaci di raggiungere le famiglie nelle loro case e di rendere presente la testimonianza cristiana all'interno degli ambienti di lavoro, come si è cercato di fare a Roma nella "Missione cittadina" che ha preparato il Giubileo del 2000, mentre ora si sta tentando di inserire la sostanza di quell'iniziativa nella pastorale ordinaria della medesima Diocesi. Ma non meno importante è rimodellare per quanto possibile i ritmi di vita delle parrocchie, in modo da renderli realmente accessibili agli adulti che lavorano e alle famiglie: a questo fine, più che l'organizzazione di un gran numero di incontri, può servire uno stile pastorale caratterizzato da rapporti umani approfonditi e coltivati senza quella concitazione che deriva dalla brevità del tempo disponibile.

L'accento posto sulla pastorale degli adulti e delle famiglie non implica, a mio parere, un indebolimento dell'impegno per le generazioni più giovani, che sarebbe un errore gravissimo quando soprattutto i bambini, i ragazzi e i giovani sono esposti al rischio di rimanere sostanzialmente estranei alla proposta cristiana. Al contrario, formare per quanto pos-

sibile adulti e famiglie per i quali la fede sia nutrimento della vita è condizione indispensabile perché l'evangelizzazione delle nuove generazioni trovi riscontro e sostegno nelle realtà familiari in cui esse crescono e si formano. Così, non per caso, alla nostra Assemblea del maggio scorso, dedicata all'iniziazione cristiana, farà seguito quella di novembre dedicata alla parrocchia.

Vorrei concludere questa riflessione osservando che il futuro della parrocchia e la sua capacità di mantenere, in una situazione di forti cambiamenti socio-culturali, il proprio carattere di Chiesa di popolo, che è aperta a tutti e vive tra le case dei suoi figli, e proprio a tal fine si rinnova in senso missionario, sono in realtà una grande sfida aperta. Non ci sono infatti sicurezze acquisite una volta per tutte, come è dimostrato dalle difficoltà in cui molte parrocchie si dibattono in Paesi anche a noi vicini. Ma non c'è nemmeno motivo per ritenere questa sfida impossibile, specialmente in Italia dove la parrocchia ha tuttora una grande vitalità e anche una reale centralità nella pastorale concreta, in virtù della sua, persistente, forte vicinanza alla gente. Quel che occorre, dunque, è "prendere il largo", come ci chiede il Papa nella *Novo Millennio ineunte*, con la fiducia, la creatività e il coraggio apostolico che nascono dalla fede e che possono mettere a frutto, nella direzione della comunione e della missione, le grandi potenzialità manifeste o latenti nelle nostre parrocchie.

5. Cari Confratelli, il nostro Paese ha in effetti un profondo bisogno, anche per rinvigorire il suo tessuto sociale e avere maggiori stimoli alla crescita e alla solidarietà, di presenze come quella che possono assicurare le nostre parrocchie. Tende infatti a diffondersi l'impressione — o il timore — di un lento ma progressivo deteriorarsi della situazione complessiva dell'Italia, anche se non mancano i risultati positivi e i segnali di possibili miglioramenti.

Almeno sul piano dei comportamenti e rapporti politici sembra comunque necessaria una svolta netta, per porre un limite alle esternazioni e alle polemiche reciprocamente delegittimanti. È parimenti sempre più avvertita l'esigenza di tenere al riparo le attività istituzionali e le iniziative giudiziarie dai sospetti, da molto tempo diffusi, che esse siano utilizzate come strumenti di lotta politica. Una svolta di questo genere consentirebbe di concentrare l'attenzione sui maggiori problemi che l'Italia ha davanti, alcuni dei quali sono propri del nostro Paese mentre altri hanno motivazioni e diffusione più ampie, a livello europeo e internazionale.

Una tematica di grande importanza e delicatezza è quella delle riforme istituzionali, sulla quale il Governo ha approvato nei giorni scorsi un disegno di legge che abbraccia svariate materie e che dovrà percorrere ora l'itinerario costituzionalmente previsto. Non è compito nostro, come sottolinea la *Centesimus annus* (n. 47), «esprimere preferenze per l'una o l'altra soluzione istituzionale o costituzionale»; è lecito però esprimere un forte auspicio che questo itinerario, e in particolare il confronto parlamentare, si svolga senza forzature o chiusure preconcepite, attraverso un dialogo tra le diverse parti politiche che conduca a risultati il più possibile condivisi e soprattutto conformi alle necessità del nostro Paese e capaci di avviare a soluzione alcuni nodi che da tempo intralciano il suo cammino.

Tra i problemi più avvertiti dalla generalità delle persone e delle famiglie emerge oggi quello dell'aumento del costo della vita, che diventa particolarmente preoccupante a motivo dell'attuale stagnazione dell'economia italiana ed europea, mentre rimangono incerti i tempi e l'entità di una ripresa dello sviluppo: la legge finanziaria che sta per essere presentata dal Governo è chiamata a misurarsi con queste difficoltà, oltre che con i vincoli del Patto di stabilità a livello europeo. In un tale contesto sembrano imporsi due esigenze, apparentemente contrastanti ma a uno sguardo più attento complementari e interconnesse: quella di tutelare i redditi effettivi delle persone e delle famiglie, specialmente di condizioni più modeste, evitando che si allarghi l'area della povertà e che si contragga la domanda di beni e di servizi, e quella di costruire o rafforzare i presupposti di un sistema sociale ed economico più dinamico e capace di sviluppo.

In proposito sembra sia stato imboccato, con la cosiddetta “legge Biagi”, un percorso che dovrebbe consentire di rendere più moderna e meno squilibrata la nostra normativa sul diritto del lavoro, con il contributo delle diverse parti sociali e senza abdicare alla necessaria tutela dei lavoratori: la speranza è che ne derivino conseguenze positive soprattutto sull’importantissima frontiera dell’occupazione.

Assai difficile sembra invece, fino ad oggi, avviare un percorso analogo sul tema delle pensioni, anch’esso da molti anni oggetto di dibattiti, preoccupazioni e interventi e su cui ora sta per intervenire il Governo. Anche in questa materia, tuttavia, un tale percorso appare quanto mai auspicabile, per non dire necessario, affinché le modifiche che possono essere richieste per fronteggiare le conseguenze della nostra crisi demografica e dell’emergere di nuovi grandi attori sul mercato mondiale siano formulate secondo criteri di autentica equità – senza danneggiare dunque le fasce più deboli – e contribuiscano a rinsaldare la solidarietà fra le generazioni e ad accrescere la vitalità del nostro sistema economico. A tal fine, anche in questo campo, sono indispensabili il dialogo sociale e il confronto politico, senza forzature e senza chiusure aprioristiche. Così le eventuali modifiche potranno essere percepite dai cittadini nel loro reale significato e non provocheranno una situazione di allarme sociale e una reazione di rigetto, che rischierebbero di vanificare anche gli effetti positivi che potrebbero derivare dalle modifiche stesse.

Un altro ambito che tocca molto da vicino la vita della gente e che richiede da parte di tutti gli attori istituzionali e sociali una forte e condivisa assunzione di responsabilità è quella della sanità: di esso ci occuperemo in questa sessione del Consiglio Permanente, in ordine al contributo delle comunità ecclesiali e delle istituzioni cattoliche.

Vi è poi tutto il vasto settore delle cosiddette “infrastrutture”, dalle grandi reti di trasporti all’energia alle telecomunicazioni ad altri essenziali servizi, che vede il nostro Paese in condizioni di svantaggio e riguardo al quale deve crescere la consapevolezza della gente e il senso di una comune responsabilità da parte dei diversi poteri e istituzioni, comprese le autorità locali, e di tutti coloro che contribuiscono a formare l’opinione pubblica. Ciò che è accaduto nei mesi estivi, con il caldo eccezionale e prolungato che ha provocato purtroppo – specialmente in alcune Regioni – numerosi decessi ed ha anche fatto aumentare fortemente il consumo di energia elettrica, al limite delle nostre attuali potenzialità, ha mostrato quanto sia necessario farsi carico con sollecitudine di problemi di questo genere. In un periodo come l’attuale, di scarse risorse finanziarie, diventa inoltre particolarmente doveroso concentrarsi sulle realizzazioni davvero indispensabili per il futuro dell’Italia e per le condizioni di vita della gente.

L’alluvione che ha colpito il Friuli poche settimane fa ed altre calamità naturali verificatesi in diverse Regioni, da ultimo nella Sicilia orientale, confermano come sia ugualmente importante la difesa del territorio, purtroppo insidiato anche dalla malvagità e dal cinismo di coloro che provocano incendi dolosi per fini di lucro.

6. Ciò che più conta per le sorti di un popolo e che pertanto merita di essere sostenuto e promosso, anche in presenza di difficoltà finanziarie, sono quelle realtà che influiscono in maniera determinante sulla formazione delle persone e sulle dinamiche dell’intera società. Tra queste rientra in primo luogo la famiglia, per la quale gli investimenti pubblici in Italia rimangono straordinariamente bassi – come ha mostrato una ricerca comparativa assai recente condotta sui Paesi dell’Unione Europea –, nonostante alcuni interventi recenti. Si tratta di un pericoloso paradosso, dato il ruolo grandissimo che la famiglia svolge nella nostra società, ben più che in molte altre Nazioni europee. Occorre dunque che la legge finanziaria contenga gli stanziamenti indispensabili per avviare quella politica organica a favore della famiglia che è già prevista nel Libro bianco sul *welfare* e che è richiesta anche per arginare la nostra crisi demografica.

È inoltre importante che negli Statuti regionali in corso di approvazione sia chiaro il riferimento alla centralità e ai diritti della famiglia, «società naturale fondata sul matrimonio» (art. 29 della *Costituzione* della Repubblica).

Confidiamo poi che sia presto approvata anche dal Senato la legge sulla procreazione medicalmente assistita, nonostante le sue carenze etiche, per colmare un vuoto legislativo già troppo prolungato, che consente gli abusi più inaccettabili.

Accanto alla famiglia, anche la scuola ha un ruolo essenziale nella formazione delle nuove generazioni e nella promozione dello sviluppo. All'inizio del nuovo anno scolastico rivolgiamo agli insegnanti e agli allievi un saluto cordiale e benaugurante e li accompagniamo con la preghiera e con attenzione partecipe. È significativo che il Consiglio dei Ministri abbia emanato non molti giorni fa il primo dei decreti attuativi della legge-delega e che sia stato approvato anche il piano quinquennale di investimenti per il sistema educativo nazionale: la legge finanziaria dovrà ora contenere i finanziamenti effettivi necessari per il 2004.

Il recente finanziamento dei contributi alle famiglie che inviano i loro figli alle scuole paritarie è un segnale che va nella giusta direzione, per quanto modesto nella sua entità. Appare del tutto ingiustificato invece interpretarlo come un attentato alla scuola di Stato e alla *Costituzione* della Repubblica.

Salutiamo con viva soddisfazione la definitiva approvazione parlamentare della legge sullo stato giuridico degli insegnanti di religione, che risolve felicemente un problema annoso e potrà influire positivamente anche sulla qualità dell'insegnamento offerto.

Nella medesima linea di favorire l'educazione e la cura delle generazioni più giovani si colloca la legge che riconosce e promuove la funzione sociale svolta dagli oratori e dagli enti che svolgono attività similari, approvata il 24 luglio.

Un altro ambito di grandissima importanza per la formazione delle fasce giovanili ma anche per l'evolversi della mentalità e degli stili di vita dell'intera popolazione è quello della comunicazione di massa. Non possiamo pertanto non essere preoccupati per il clima di accesi contrasti in cui procede l'esame parlamentare del progetto di legge sul riassetto del sistema radiotelevisivo, che non dovrebbe in alcun caso essere ridotto a terreno di scontro di interessi politici ed economici, ma indirizzare invece i progressi tecnologici al miglioramento qualitativo dei programmi – in particolare sotto il profilo etico – e all'incremento del pluralismo.

Il tema dell'immigrazione appare destinato a crescere ancora nella sua rilevanza e ad essere sempre più affrontato in una chiave non solo nazionale ma europea. L'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Europa* vi dedica quindi molto opportunamente paragrafi che coniugano grande apertura all'accoglienza e preciso senso dei problemi che si pongono (cfr. nn. 100-103). Rattrista invece il modo in cui una problematica così complessa e soprattutto così umanamente ed eticamente rilevante viene affrontata in dichiarazioni intermittenti di esponenti di una forza politica che partecipa alle responsabilità di Governo, attaccando e dileggiando tra l'altro anche il servizio generoso e disinteressato che la comunità cristiana svolge in proposito. Da ultimo, proprio in questi giorni, espressioni inaccettabili sono state impiegate riguardo alla Chiesa anche in un diverso contesto, confermando purtroppo il persistere di atteggiamenti scarsamente responsabili.

Lo scorso 2 agosto è stata definitivamente approvata la legge che sospende parzialmente la pena ai detenuti per reati non gravi: confidiamo che chi ne beneficerà sia stimolato a percorrere con maggiore convinzione il cammino del proprio ricupero e che questo segnale sia letto positivamente anche dal resto della popolazione carceraria.

Cari Confratelli, prima di terminare desidero fare memoria con voi di un sacerdote, don Stefano Gorzegno, che non ha esitato a pagare con la vita il suo amore e la sua dedizione per i giovani: trova così, ancora una volta, commovente e assai concreta attuazione l'immissione del buon Pastore che dà la vita per le pecore.

Vi ringrazio di avermi ascoltato e di ciò che vorrete osservare e proporre. La Vergine Maria, il suo sposo Giuseppe e tutti i Santi e le Sante venerati nelle nostre Chiese ci accompagneranno con la loro intercessione, affinché queste giornate portino frutti di bene per noi e per tutti coloro che il Signore ha affidato al nostro ministero.

2. COMUNICATO FINALE

1. La testimonianza di Giovanni Paolo II e l'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Europa*

In apertura della sessione autunnale del Consiglio Episcopale Permanente, i Vescovi hanno rivolto il loro pensiero affettuoso al Santo Padre, che fra qualche settimana celebrerà il suo XXV di Pontificato. Nel richiamare il significato dei recenti Viaggi Apostolici, segnati sì dalla fragilità fisica ma ancor più da una grande forza interiore, lo stesso Cardinale Presidente ha rinnovato a Giovanni Paolo II la gratitudine per l'intensa e appassionata testimonianza di amore a Cristo e alla Chiesa, che avrà ulteriore manifestazione nel prossimo pellegrinaggio al Santuario di Pompei.

Nel corso dei lavori, i Vescovi hanno evidenziato il senso e il valore dell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa*, firmata dal Pontefice lo scorso 28 giugno, nella quale sono affrontati «tutti gli snodi cruciali per la missione della Chiesa in Europa e per la salute morale e sociale del nostro Continente». La missione che il Papa affida alle comunità ecclesiali d'Europa è quella di professare e proclamare, in maniera integrale e senza compromessi, la fede in Gesù Cristo, di alimentare la vocazione spirituale del Continente, di testimoniare la ricchezza e la fecondità delle sue radici cristiane. In linea con quest'ultima indicazione, è stata ribadita con forza la convinta adesione dei Vescovi italiani alla richiesta di Giovanni Paolo II, affinché nel *Trattato costituzionale* siano esplicitamente riconosciuti sia «il radicamento profondo dell'Europa nel Cristianesimo» sia «il ruolo, presente e futuro, delle Chiese e Comunità religiose». I Vescovi hanno inoltre sottolineato che la fede spinge a guardare con fiducia e con speranza al futuro dell'Europa, nella consapevolezza che anche questo importante passaggio può essere occasione preziosa per testimoniare Gesù Redentore e Signore della storia, fonte di vera libertà e di autentica fraternità tra i popoli.

I Vescovi auspicano, altresì, che l'Unione Europea riesca ad esprimersi unitariamente sulla scena mondiale e sappia trovare tra i Paesi membri la più ampia convergenza su questioni di ordine sociale, economico e politico, nel rispetto e nella valorizzazione delle tradizioni di ciascun popolo europeo, in conformità con il principio di sussidiarietà: il «sistema Europa» non deve soffocare, bensì promuovere, la peculiarità di ogni singola Nazione, soprattutto per quanto concerne il patrimonio etico e religioso. In proposito, i Vescovi hanno espresso stupore e apprensione per la pretesa del Parlamento europeo di entrare nella regolamentazione di comportamenti etico-sociali, in cui occorrerebbe al contrario valorizzare l'autonomia e le competenze delle singole Nazioni, secondo appunto il principio di sussidiarietà. Questo è avvenuto anche recentemente, con la raccomandazione agli Stati membri affinché si attribuisca il carattere di legame matrimoniale anche alle unioni tra persone dello stesso sesso, addirittura esprimendo nel contempo disapprovazione nei riguardi del testo della Congregazione per la Dottrina della Fede, uscito a fine luglio, in cui veniva richiama-

ta la posizione della Chiesa cattolica sul matrimonio e la sessualità. Con chiarezza e fermezza i Vescovi hanno perciò ribadito che un'autentica giustizia «vieta di porre sullo stesso piano del matrimonio forme di unione che non possono in alcun modo raggiungere le sue finalità, essenziali per il bene delle persone e della società». Affinché l'Europa unita cresca nell'alveo di valori essenziali e irrinunciabili – come quello della vita dal concepimento al suo termine naturale, della famiglia fondata sul matrimonio, della dignità di ogni persona –, è necessario che tutti, politici, forze sociali e singoli cittadini, si adoperino perché non prevalgano pericolose e pervasive derive etiche.

2. I nuovi scenari internazionali, le aree di crisi e il ruolo delle religioni

Nei giorni in cui i lavori dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite non nascondono i limiti dell'azione diplomatica internazionale e acuiscono l'esigenza che l'O.N.U. trovi una sua più efficace collocazione rispetto ai mutati contesti socio-politici ed economici, i Vescovi hanno espresso preoccupazione per uno scenario mondiale che si presenta incerto e conflittuale. La perdurante tensione in Iraq, la precaria situazione in Afghanistan e le tragedie dimenticate di molti Paesi africani chiedono un coerente impegno di tutta la Comunità Internazionale per dare concreta applicazione ai diritti dell'uomo e dei popoli. Il nuovo blocco imposto al processo di pacificazione in Terra Santa rafforza la convinzione che si potrà avere qualche probabilità di un dialogo costruttivo tra palestinesi e israeliani solo nell'impegno "concorde, coordinato e determinato" delle maggiori potenze e istanze internazionali. La stessa spirale del terrorismo, con una sequenza crescente di attentati e di massacri, che determina un clima di instabilità e di incertezza, non sembra possa essere sconfitta con il solo ricorso al contrasto armato, quanto piuttosto con il "dare soluzione ai problemi da cui essa trae alimento". Occorre, quindi, intraprendere un cammino di vera equità, di forte solidarietà, di matura libertà, di pieno rispetto dei popoli e di autentica civiltà, che veda in prima linea i Paesi democraticamente avanzati ed economicamente più forti, evitando anacronistiche chiusure e ingiustificate contrapposizioni di interessi, che hanno portato, tra l'altro, all'inopinato fallimento della Conferenza dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, svoltasi recentemente a Cancun.

In un auspicato processo di rinnovamento, fondato sulla riconciliazione e sulla giustizia, un ruolo fondamentale, osservano i Vescovi, spetta alle religioni: esse, come Giovanni Paolo II da tempo ribadisce, hanno una grande responsabilità nella costruzione di un mondo pacifico. Tale cooperazione per la realizzazione del bene comune non conduce a un vago sincretismo, ma ha la sua condizione-base nell'effettivo e reciproco riconoscimento della libertà religiosa. Al commosso ricordo dei tanti cristiani uccisi per motivi connessi con la mancanza di libertà religiosa (938 solo nel 2002), si è accompagnata la gratitudine per i 14mila missionari italiani che, come ha ricordato qualche mese fa il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, sono straordinari testimoni «di carità ma anche di valore civile» nel mondo intero.

Non deve venire meno l'impegno concreto e determinato da parte di tutti per costruire un futuro di pace, nello spirito, lungimirante e profetico, della *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, i cui 40 anni saranno celebrati con un Convegno, promosso dalla Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, insieme a Caritas Italiana e a Pax Christi, che si svolgerà a Bergamo dal 22 al 23 ottobre.

3. La prossima Assemblea Generale dei Vescovi e il ruolo della parrocchia

In vista della prossima Assemblea Generale, che avrà luogo dal 17 al 20 novembre ad Assisi – nell'anno in cui si celebra il 750° anniversario della morte di S. Chiara –, i Vescovi hanno a lungo riflettuto sulla parrocchia. Questo, infatti, sarà il tema principale della 52ª

Assemblea e sarà introdotto da una relazione di taglio teologico-pastorale, a cui seguiranno i lavori di gruppo. I risultati costituiranno il punto di partenza per elaborare orientamenti comuni.

Nel corso del dibattito è stata sottolineata l'esigenza di ridare vigore alla realtà parrocchiale, puntando su un forte slancio missionario per una rinnovata comunicazione della fede. Occorre quindi che la parrocchia sia attraversata da un nuovo dinamismo pastorale, a partire dalla consapevolezza del mutato contesto sociale e culturale; sappia scommettere su una nuova evangelizzazione, attenta al valore del territorio e alle sue mutazioni sociali in considerazione soprattutto della crescente mobilità; senta l'impegno fondamentale di comunicare il Vangelo, recuperando l'importanza delle relazioni e dei riferimenti culturali ed etici, sempre più minacciati dalla omologazione e dalla massificazione. Il grande impegno che si chiede alla parrocchia, per uscire dal rischio di una progressiva irrilevanza e realizzare una "pastorale integrata" – come ha evidenziato il Cardinale Presidente nella sua prolusione –, è di «metabolizzare le novità e viverle al proprio interno, reagendo ad esse positivamente, con quella capacità di adattamento che le viene proprio dall'essere particolarmente vicina alla vita quotidiana della gente». La caratteristica della "popolarità" – precisano i Vescovi – è peculiare risorsa della parrocchia, in quanto luogo aperto a tutti, capace di accogliere la ricchezza e la diversità dei carismi, vero punto unificante di una comunità che vive la comunione e sperimenta la corresponsabilità. In questa prospettiva l'Assemblea dei Vescovi dovrà affrontare alcuni nodi problematici particolarmente avvertiti: il rapporto osmotico tra parrocchia e Diocesi; l'unitarietà della vita pastorale nel rapporto tra comunità parrocchiale e associazioni e movimenti laicali; una prima verifica dei vari tentativi di unitarietà e coordinamento pastorale; la capacità di misurare il cambiamento e l'auspicato rinnovamento tenendo in conto la variegata fisionomia delle parrocchie italiane. Una riflessione sulla parrocchia non potrà ovviamente trascurare il ministero dei presbiteri, in specie dei parroci, la loro condizione di vita e le prospettive del loro servizio, anche in considerazione della prevedibile diminuzione del loro numero. La prossima Assemblea dovrà indicare anche alcune linee guida per un reale rinnovamento e rilancio della parrocchia a partire dalla necessità di formare gli operatori pastorali, dalla valorizzazione delle potenzialità già presenti, dall'attenzione alla pastorale familiare e degli adulti.

Oltre a trattare il tema della parrocchia, la prossima Assemblea Generale dovrà anche prendere in considerazione il cammino di preparazione immediata al Congresso Eucaristico Nazionale, che si terrà a Bari nel 2005, al termine di un itinerario triennale, presentato a questo Consiglio nei suoi aspetti essenziali. Il primo anno ha interessato la Diocesi di Bari-Bitonto nella riscoperta della centralità della domenica; il secondo anno vedrà all'opera l'intera Regione Ecclesiastica pugliese, in un cammino sostenuto da una Lettera dell'Episcopato e caratterizzato dalla celebrazione di alcuni Convegni, a carattere nazionale, organizzati da Uffici e Organismi della Conferenza Episcopale Italiana; nel terzo anno, infine, sarà coinvolta l'intera Chiesa italiana, che verrà accompagnata, anche mediante la pubblicazione di una Nota teologico-pastorale, alla solenne celebrazione del Congresso.

4. Le urgenze e i nodi problematici del Paese

La sollecitudine pastorale dei Vescovi non ha mancato di cogliere alcune urgenze e problemi del nostro Paese, auspicandone una positiva duratura soluzione. Innanzi tutto, in piena sintonia con il Cardinale Presidente, i Vescovi hanno chiesto che tra i responsabili politici e istituzionali si superi lo scontro fine a se stesso e la pratica della reciproca delegittimazione, per investire tutte le energie sui problemi reali, che chiedono soluzioni concordi e non dilazionabili. Tra questi hanno un posto di rilievo, indubbiamente, le riforme istituzionali, che i Vescovi si augurano possano realizzarsi in un clima di dialogo tra le diverse parti politiche, con scelte condivise e di reale utilità per il Paese. Una dialettica costruttiva, tra le forze poli-

tiche e i vari soggetti sociali, è stata auspicata anche per la nuova normativa concernente il diritto del lavoro e per la riforma pensionistica. A questi nodi strutturali e sensibili si aggiunge la preoccupazione per il consistente aumento del costo della vita, che mette a rischio i redditi effettivi delle persone e delle famiglie, e che richiede l'impegno dei responsabili politici a ridisegnare un sistema sociale ed economico più dinamico e capace di garantire sviluppo per tutti, nel rispetto dei principi di autentica equità e di solidarietà fra le generazioni, con particolare attenzione alle fasce più deboli e alle situazioni di povertà.

I danni e i disagi che le recenti calamità naturali hanno inferto a larga parte della popolazione, hanno spinto i Vescovi a ribadire il dovere di ciascun cittadino e delle istituzioni a difendere il territorio come bene di tutti e l'urgenza di sostenere il settore delle infrastrutture, individuando le realizzazioni davvero indispensabili, avendo cura, in ogni caso, di colmare l'evidente divario tuttora esistente tra Nord e Sud.

Sul versante legislativo si auspica ancora una volta la positiva e rapida conclusione dell'iter della legge sulla procreazione medicalmente assistita, che seppur lacunosa dal punto di vista etico in alcuni suoi passaggi, costituisce comunque un notevole passo avanti nella regolazione di una materia tanto delicata quanto decisiva per il bene della famiglia e la tutela della vita umana. Si annette, inoltre, grande importanza al compimento della riforma scolastica, con i primi decreti attuativi della legge-delega e l'approvazione del piano quinquennale di investimenti per il sistema educativo nazionale. In questo contesto, i Vescovi intendono ribadire la pari dignità, all'interno del sistema scolastico pubblico, tra scuola statale e scuole paritarie, da cui discende la piena legittimità del sostegno economico a quelle famiglie che scelgono di avvalersi, per la formazione dei propri figli, di strutture non statali, come d'altronde avviene, sia pure con forme diversificate, in tutti i Paesi d'Europa. Con riferimento poi alla famiglia, ancora una volta, i Vescovi rinnovano l'appello che essa, quale "società naturale fondata sul matrimonio", sia posta costantemente al centro anche delle preoccupazioni politiche e fanno specifica richiesta che nella prossima legge finanziaria siano previsti gli stanziamenti necessari per avviarne una politica organica, secondo quanto contenuto nel Libro bianco sul *welfare*.

Compiacimento è stato espresso dai Vescovi per la definitiva approvazione parlamentare della legge sullo stato giuridico degli insegnanti di religione e per la riconosciuta funzione educativa e sociale svolta dagli oratori e dagli enti che svolgono attività similari. Con viva attenzione viene seguito il riassetto del sistema radiotelevisivo: in una materia così importante per il presente e il futuro del Paese, i Vescovi auspicano che il progetto legislativo in esame dia effettive garanzie per il miglioramento qualitativo dei programmi e per l'incremento del pluralismo.

Sul tema dell'immigrazione, i Vescovi richiamano le forze politiche perché gestiscano con saggezza e lungimiranza un fenomeno di così vaste proporzioni, che interPELLA tutte le componenti del Paese, anche in una prospettiva europea, ricercando soluzioni efficaci nel rispetto della persona umana e nella promozione dell'integrazione. In questo ambito è stato ribadito l'apprezzamento per l'impegno, generoso e disinteressato, profuso da organismi ecclesiali e associazioni cattoliche. A margine dell'approvazione del disegno di legge riguardante la sospensione della pena ai detenuti per reati non gravi, i Vescovi hanno infine ribadito l'urgenza di umanizzare i luoghi di pena, ponendo attenzione alla quotidianità della vita carceraria, in modo da garantire la dignità personale dei detenuti e operando per la loro effettiva riabilitazione e un positivo reinserimento nella vita sociale al termine della detenzione.

5. La formazione teologica in Italia e l'insegnamento di religione cattolica

Il Consiglio Episcopale Permanente ha proseguito la riflessione su come superare la frammentazione e la disparità delle proposte nell'ambito della formazione teologica e proprio per questo i Vescovi hanno valutato modalità e criteri per una migliore valorizzazione

delle realtà esistenti sul territorio e per stimolarne lo sviluppo. Si tratta anzitutto di assicurare forme diffuse di formazione teologica di base per tutti, sia in vista di una fede culturalmente più avvertita sia in funzione di un'adeguata preparazione all'assunzione di funzioni e servizi nella comunità ecclesiale. Contemporaneamente si intende promuovere una più organica correlazione tra le varie istituzioni che provvedono alla formazione e alla ricerca teologica a livello propriamente accademico, anche alla luce delle maggiori esigenze di dialogo e collaborazione con il mondo vasto della cultura nel Paese.

A seguito dell'approvazione del disegno di legge recante *"Norme sullo stato giuridico degli insegnanti di religione cattolica degli istituti e delle scuole di ogni ordine e grado"*, i Vescovi hanno ricevuto opportune informazioni circa l'applicazione della normativa, in particolare circa le modalità di attuazione del concorso che dovrà essere bandito tra breve, con particolare attenzione alle norme relative alla concessione della prescritta idoneità. Sono stati inoltre richiamati i cambiamenti organizzativi e didattici richiesti dalla riforma scolastica anche a questo insegnamento, per assicurarne il pieno inserimento nella scuola. Oltre ai requisiti richiesti dalla legge, la riflessione dei Vescovi si è concentrata sulla necessità che gli insegnanti di religione cattolica siano costantemente sostenuti nella preparazione e nell'aggiornamento teologico e culturale, ma anche nel cammino spirituale, affinché si sentano sempre parte viva e responsabile della comunità ecclesiale, da cui hanno ricevuto il mandato e che da loro attende una operosa presenza.

6. Le comunità ecclesiali e i problemi della sanità

La particolare cura che i Vescovi devono avere verso il mondo dei malati e dei sofferenti, immagine viva di Cristo crocifisso, ha impegnato il Consiglio Episcopale Permanente in una riflessione sul contributo delle comunità ecclesiali e delle istituzioni cattoliche al mondo, complesso e articolato, della sanità. Esso, da una parte, è fortemente segnato dal progresso scientifico e dalla ricerca medica e tecnologica; dall'altra, deve far fronte alla crescente esigenza di risorse economiche e ai nuovi scenari creati dall'avviato processo di aziendalizzazione, di riorganizzazione nel territorio, di modifica dello stesso ruolo degli ospedali. In questo contesto si evidenzia il malessere e il disorientamento degli stessi operatori sanitari. La stessa regionalizzazione della sanità porta con sé il rischio di una diminuzione di assistenza nelle zone economicamente più deboli.

A fronte di tale situazione, la comunità cristiana è chiamata a esercitare la sua missione evangelizzatrice: illuminare con la fede, svolgere opera educativa, contribuire alla umanizzazione delle realtà sanitarie, sostenere il malato e la famiglia, formare operatori sanitari, sensibilizzare le realtà parrocchiali alle problematiche della salute, sostenere le istituzioni sanitarie cattoliche che come "opere di Chiesa" rappresentano una specifica modalità di attuare il mandato evangelico di curare gli infermi. Tali strutture, infatti, — osservano i Vescovi — vivono un momento di particolari difficoltà, dovute a cause di natura economica, gestionale e organizzativa.

Si è convenuto di dedicare al tema della sanità una congrua riflessione nel corso di una prossima Assemblea dell'Episcopato; fin da ora sono state individuate alcune urgenze su cui operare e alcune iniziative da assumere: avviare un "tavolo della sanità cattolica" in grado di promuovere la collaborazione tra le istituzioni sanitarie cattoliche, in vista anche di un dialogo con le istituzioni pubbliche, regionali e nazionali; incoraggiare la gestione intercongregazionale di istituzioni sanitarie cattoliche; riservare maggiore attenzione al problema degli anziani e dei non autosufficienti; preparare laici competenti in questo ambito; sostenere e qualificare i cappellani e i loro collaboratori per l'assistenza spirituale. Gli orientamenti in questo campo potranno essere raccolti in un documento, che offra alla comunità ecclesiale indicazioni pastorali sui temi della evangelizzazione, della umanizzazione e della solidarietà nel campo sanitario.

7. Il Messaggio per la Giornata per la Vita 2004, la *Peregrinatio Mariae* promossa dall'Azione Cattolica, l'inventariazione dei beni culturali ecclesiastici

Nel corso dei lavori il Consiglio Episcopale Permanente ha approvato il Messaggio per la XXVI Giornata per la vita – che si svolgerà nella prima domenica del mese di febbraio 2004 –, intitolato: “*Senza figli non c'è futuro*”. In esso i Vescovi si rivolgono con un invito pressante alle famiglie, perché sappiano ispirare la loro esistenza alla generosità, alla comunione e alla fraternità; chiedono alla società di mettere in risalto il modello di genitori uniti, responsabili e felici; raccomandano ai politici di assicurare attenzioni e premure verso la famiglia, nucleo fondamentale della società, e verso i figli, risorsa per il futuro.

Ai Vescovi è stata presentata la *Peregrinatio Mariae* promossa dall'Azione Cattolica Italiana, in preparazione al pellegrinaggio nazionale che si svolgerà a Loreto dal 1° al 5 settembre 2004. La presenza dell'effigie lauretana presso le associazioni diocesane d'Italia si propone come esperienza popolare di preghiera, intesa a risvegliare la vita spirituale di ciascun associato, a far maturare una risposta radicale alla chiamata del Signore, a sostenere la scelta missionaria e a maturare l'attenzione ai “poveri di fede”.

In riferimento al progetto di inventariazione informatizzata dei beni storici e artistici di proprietà ecclesiastica, i Vescovi hanno auspicato che, nonostante le difficoltà incontrate nell'attuazione, la banca dati possa essere completata entro il termine fissato del 2005. Il raggiungimento di tale obiettivo rappresenterà un'acquisizione di grande rilievo, in quanto il patrimonio delle Diocesi italiane sarà in tal modo, per la prima volta, adeguatamente documentato e, quindi, in condizione di essere meglio tutelato e opportunamente valorizzato. A questa inventariazione sta ora per aggiungersi anche quella dei beni architettonici, con l'avvio di un censimento delle chiese di proprietà ecclesiastica esistenti nel territorio nazionale. Prosegue intanto il lavoro di schedatura informatizzata delle biblioteche e degli archivi ecclesiastici, anch'esso sostenuto dai contributi dell'otto per mille.

8. Approvazioni, delibere, indicazioni

Nel corso dei lavori sono state approvate le modifiche richieste dall'Assemblea Generale dello scorso mese di maggio agli schemi di convenzione per i sacerdoti stranieri studenti che offrono una collaborazione pastorale a tempo parziale nelle Diocesi italiane.

Sono stati approvati, inoltre, gli *Statuti* dell'Associazione Medici Cattolici Italiani (A.M.C.I.), del Coordinamento Enti e Associazioni di Volontariato Penitenziario (Segretariato Enti Assistenza Carcerati - S.E.A.C.) e della Gioventù Operaia Cristiana (Gi.O.C.).

È stata accolta favorevolmente il progetto di un seminario di aggiornamento giuridico-amministrativo, da proporre ai membri della Conferenza Episcopale che hanno iniziato il loro servizio nel corso degli ultimi cinque anni.

Per quanto concerne la determinazione del valore del punto per l'anno 2004 ai fini della remunerazione del Clero inserito nel sistema del sostentamento, il Consiglio Episcopale Permanente, tenuto conto dell'andamento del tasso di inflazione, ha deliberato un incremento del valore unitario pari al 2,4%.

9. Nomine

Il Consiglio Episcopale Permanente, nel quadro degli adempimenti demandati dallo *Statuto*, ha proceduto alle seguenti nomine:

- S.E. Mons. Mansueto Bianchi, Vescovo di Volterra, eletto Presidente del Comitato per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici;
- S.E. Mons. Franco Agostinelli, Vescovo di Grosseto, eletto membro della Presidenza della Caritas Italiana;

- dott. Fabio Porfiri, della Diocesi di Roma, nominato revisore dei conti della Caritas Italiana;
- don Adam Dalach, della Diocesi di Kielce, nominato Coordinatore pastorale per le comunità cattoliche polacche in Italia;
- mons. Ruperto C. Santos, dell'Arcidiocesi di Manila, nominato Coordinatore pastorale per le comunità cattoliche filippine in Italia;
- don Virginijus Veilentas, della Diocesi di Panevezys, nominato Coordinatore pastorale per le comunità cattoliche lituane in Italia;
- S.E. Mons. Luca Brandolini, Vescovo di Sora-Aquino-Pontecorvo, eletto, per un ulteriore quinquennio, Presidente del Centro di Azione Liturgica (C.A.L.);
- mons. Lucio Sembrano, dell'Arcidiocesi di Sorrento-Castellammare di Stabia, nominato Assistente ecclesiastico nazionale della Branca Rover e Scolte dell'Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani (A.G.E.S.C.I.);
- mons. Manfredi De Odorico, della Diocesi di Roma, nominato, per un ulteriore triennio, Assistente generale dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici (A.I.G.S.E.C.);
- don Roberto Socal, della Diocesi di Belluno-Feltre, nominato, per un ulteriore triennio, Assistente nazionale della Branca Rovers dell'A.I.G.S.E.C.;
- p. Gerardo Pasquinelli, dell'Istituto Fratelli di Nostra Signora della Misericordia, nominato Assistente nazionale della Branca Coccinelle dell'A.I.G.S.E.C.;
- don Romeo Bettio, della Diocesi di Padova, nominato Assistente nazionale della Branca Guide dell'A.I.G.S.E.C.;
- p. Pedro Arteaga, dei Missionari dello Spirito Santo, nominato Assistente nazionale della Branca Scolte dell'A.I.G.S.E.C.;

DETERMINAZIONE RIGUARDANTE L'ADEGUAMENTO DEL VALORE MONETARIO DEL PUNTO PER L'ANNO 2004

Il Consiglio Episcopale Permanente, nella sessione del 22-25 settembre 2003, ai sensi dell'art. 6 del *Testo Unico delle disposizioni di attuazione delle Norme relative al sostentamento del Clero che svolge servizio in favore delle Diocesi* (cfr. *RDTo* 68 [1991], 906), ha approvato la seguente *Determinazione* riguardante l'aumento del valore monetario del punto a decorrere dal 1° gennaio 2004.

DETERMINAZIONE

Il Consiglio Episcopale Permanente:

- VISTO l'art. 2 §§ 1, 2 e 3 della *Delibera* della C.E.I. n. 58 (*Testo Unico delle disposizioni di attuazione delle Norme relative al sostentamento del Clero che svolge servizio in favore delle Diocesi*);
- VISTO l'art. 6 della medesima *Delibera*;

APPROVA LA SEGUENTE DETERMINAZIONE

Il valore monetario del punto a decorrere dal 1° gennaio 2004 è elevato a EURO 10,96.

- don Edoardo Ricevuti, dell'Arcidiocesi di Camerino-San Severino Marche, nominato Assistente nazionale della Branca Lupetti dell'A.I.G.S.E.C.;
- don Giuseppe Cavoli, della Diocesi di Fano-Fossombrone-Cagli-Pergola, nominato Assistente nazionale della Branca Esploratori dell'A.I.G.S.E.C.;
- p. Gian Giacomo Rotelli, della Provincia italiana della Compagnia di Gesù, nominato Assistente ecclesiastico nazionale delle Comunità di Vita Cristiana (C.V.X.);
- don Irvano Maglia, della Diocesi di Cremona, nominato Assistente ecclesiastico nazionale dell'Associazione nazionale dei Familiari del Clero.

Il Consiglio inoltre ha confermato l'elezione di S.E. Mons. Michele Pennisi, Vescovo di Piazza Armerina, a Presidente dell'Associazione dei Bibliotecari Ecclesiastici Italiani (A.B.E.I.). Ha espresso altresì il gradimento alla nomina della sig.ra Margherita Elia Leozappa, della Diocesi di Roma, a Presidente nazionale, per il quinquennio 2003-2008, dei Convegni di Cultura Maria Cristina di Savoia; e alla nomina della sig.ra Maria Pia Spadoni, della Diocesi di Reggio Emilia-Guastalla, a Presidente nazionale, per un ulteriore quinquennio, dell'Associazione nazionale dei Familiari del Clero.

La Presidenza della C.E.I., nella riunione del 22 settembre 2003, nel quadro degli adempimenti demandati dallo *Statuto*, ha provveduto alla nomina, per un ulteriore triennio, di don Giorgio Begni, dell'Arcidiocesi di Milano, ad Assistente Spirituale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, presso la sede di Milano.

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER LE MIGRAZIONIMessaggio per la Giornata Nazionale delle migrazioni
(16 novembre 2003)

1. Il 16 novembre ricorrerà la Giornata Nazionale delle migrazioni, la 90^a. La prima infatti si celebrò nel 1914 sotto il Pontificato di San Pio X. Nell'anno precedente, con oltre 850.000 espatri, si era registrata la punta massima di un esodo incontenibile e patologico che nell'ultimo decennio aveva portato fuori d'Italia sei milioni di connazionali.

2. Mentre la Giornata, istituita allora dalla Santa Sede benché sotto la spinta di questo drammatico fenomeno che interessava particolarmente l'Italia, assumeva sempre più il suo connaturale carattere "cattolico" ossia mondiale, in Italia l'annuale celebrazione si andava configurando nei suoi obiettivi e programmi sempre più "nazionale", rispondente cioè alla specifica situazione del nostro Paese. Fu così che la Giornata Nazionale, che per tanti anni si era concentrata esclusivamente sugli emigrati italiani, negli ultimi decenni ha esteso l'attenzione e l'impegno delle nostre comunità cristiane verso ogni forma di mobilità, comprendendovi anche marittimi e aeroportuali, rom e sinti, circensi e lunaparchisti, oltre a immigrati, rifugiati e richiedenti asilo politico o umanitario.

"*Migrazioni: Vangelo, solidarietà, legalità*" è il tema della prossima Giornata Nazionale, che si ispira a quello più ampio proposto dal Santo Padre nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale del migrante 2003: "*L'impegno a vincere razzismo, xenofobia e nazionalismo esasperato*". In questo Messaggio si pone al centro della riflessione quell'autentico «amore evangelico» che si esprime nello «spirito di solidarietà», in «programmi di solidarietà a favore dei migranti e profughi in ogni parte del mondo». Simili formule ricorrono con martellante insistenza nei Messaggi del Santo Padre, ma non manca un chiaro riferimento anche al «dovere ... di rispettare la legge», cioè quella legalità che vincola sia i migranti, sia quanti per compito istituzionale o per spontanea dedizione si interessano dei migranti.

3. Solidarietà e legalità, nel nome del Vangelo: dunque, nel logo prescelto, non si enuncia una trilogia. Sono due termini che si confrontano, ma – ripeto – nel nome del Vangelo. Vedo questo grande libro e nelle sue pagine vedo scritte, l'una dirimpetto all'altra, le due parole: solidarietà e legalità. La bella notizia è proprio questa: ambedue i termini vanno riconosciuti e valorizzati, anzi l'uno va affermato dell'altro, cosicché legalità autentica non esiste se non in funzione della solidarietà e la solidarietà non è autentica se non nel solco della legalità. Purché ci si intenda sul significato dei due termini e si tenga presente, in particolare, quanto il Papa dice a conclusione di un altro suo Messaggio: «La solidarietà è assunzione di responsabilità nei confronti di chi è in difficoltà. Per il cristiano il migrante non è semplicemente un individuo da rispettare secondo le norme fissate dalla legge, ma una persona la cui presenza ci interpella e le cui necessità diventano un impegno per la sua responsabilità. "Che ne hai fatto di tuo fratello?" (Gen 4,9). La risposta non va data entro i limiti imposti dalla legge, ma nello stile della solidarietà». Tali parole non possono essere fraintese, perché – come si dice poco sopra – «quest'opera di solidarietà» va perseguita «nel rispetto della

legge ... nel rispetto della legalità». Una legalità, d'altra parte, che «non consente sconti sulla dignità del migrante, il quale è dotato di diritti inalienabili, che non possono essere violati né ignorati». È chiaro qui il riferimento a quella legge naturale e divina alla quale ogni norma umana deve conformarsi per meritare il carisma della legalità.

Certamente nella situazione concreta della vita quotidiana non è sempre facile, anzi diventa spesso scabroso e angosciante armonizzare i due valori. È allora d'obbligo fare appello al valore supremo che è "l'amore evangelico": essendo l'amore la sostanza stessa del Vangelo, dalla prima all'ultima pagina, lo si deve scoprire in ambedue le pagine che per la Giornata ci vengono proposte, stimolandoci a fare sintesi di legalità e solidarietà. Per noi credenti in Cristo la parola ultima è sempre il Vangelo, quel Vangelo che siamo chiamati ad annunciare in ogni circostanza ad ogni creatura, sia essa italiana e stabilmente inserita nella nostra convivenza civile ed ecclesiale, o solo di passaggio e di diversa origine.

4. Mentre vado scrivendo, provo una certa emozione, perché, con la prossima Ordina-zione del mio successore a Vescovo di Caltanissetta (il 27 settembre p.v.), non sarò più Pre-sidente della Commissione Episcopale per le Migrazioni e della Fondazione "Migrantes". Ho amato il mondo delle migrazioni quanto ho amato la mia Chiesa di Caltanissetta. In que-sti anni, grazie ai contatti personali e densi di calore umano, ho potuto scoprire da vicino il vero volto dello zingaro, del marittimo, dell'uomo dello spettacolo viaggiante, e fare espe-rienza diretta delle loro complesse e spesso insostenibili condizioni di vita. Gli immigrati, poi, ultimamente, si sono resi presenti anche nella mia Diocesi, nel cuore della Sicilia. Ma penso soprattutto agli emigrati, che sono partiti per il vasto mondo da ogni parte d'Italia e da ogni Comune della mia Diocesi.

In trent'anni di servizio episcopale alla Chiesa di Caltanissetta, spinto dalla carità pasto-rale, sono andato tante volte in giro per il mondo, in Europa, nelle Americhe e fino in Austra-lia, a incontrare i nostri emigrati, e ho ardentemente desiderato poter inviare tra di loro alme-no uno dei miei sacerdoti, come missionario tra gli emigrati.

5. La bontà del Signore compie questo mio desiderio al termine del mio servizio. L'ul-tima celebrazione solenne che farò come Vescovo di Caltanissetta (il 20 settembre p.v.) sarà un'Ordinazione presbiterale: due nuovi sacerdoti per la Santa Chiesa. Uno dei due andrà nella Missione Cattolica Italiana di Enfield, nei pressi di Londra, ad aiutare mons. Agostino Gonella. Sono convinto di fare un buon investimento, per il servizio ai tanti italiani della zona di Londra ma anche per la mia Diocesi.

Sono certo che la dedizione ai nostri fratelli migranti continuerà ad animarmi e a tenermi in comunione con quanti si sentono mobilitati, nella legalità e nella solidarietà, alla luce e con la forza del Vangelo. Uniti e gioiosi anche nella ferma speranza che il Cristo dell'ul-timo giorno ci spalancherà le braccia e la porta del Regno nella misura in cui ora abbiamo spalancato le braccia e il cuore per accoglierlo, sulla via di Gerico e su quella di Emmaus, sotto la veste dello straniero.

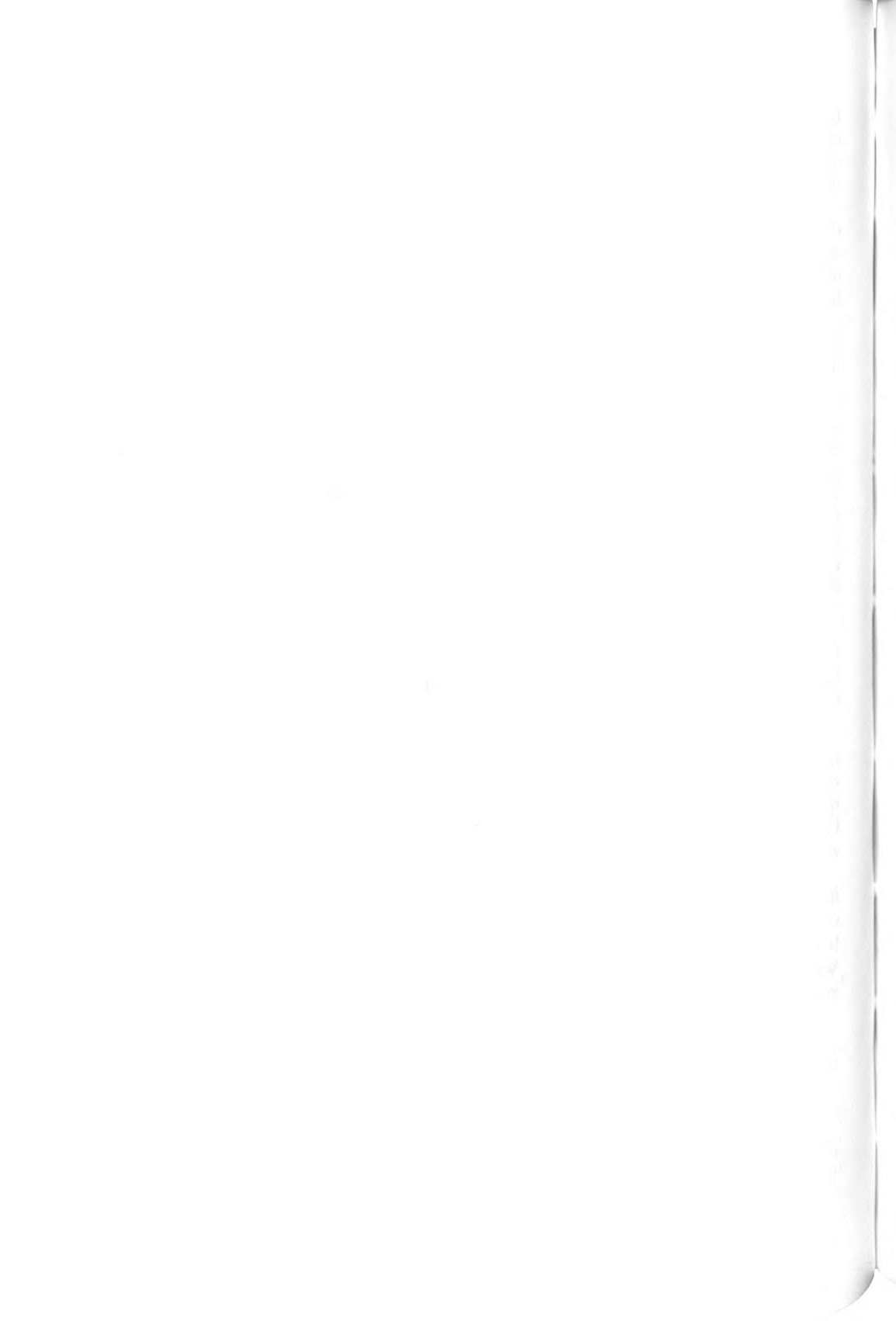
Roma, 8 settembre 2003

*** Alfredo Maria Garsia**

Vescovo di Caltanissetta

Presidente della

Commissione Episcopale per le migrazioni



Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

UFFICIO REGIONALE
PER LA PASTORALE SOCIALE
E DEL LAVORO

Lettera aperta della Pastorale sociale e del lavoro del Piemonte al Ministro del lavoro

Caro sig. Ministro,

i temi del lavoro e della flessibilità sono da anni al centro di un confronto sociale, sfociato anche in aperto conflitto. Non ci siamo sentiti finora di intervenire perché troppi fattori esterni inquinavano il dibattito e le relazioni tra sindacati.

Siamo ormai alla vigilia della attuazione della "riforma Biagi" e riteniamo importante prendere la parola per offrire riflessioni che devono avere, a nostro avviso, un peso nelle decisioni che saranno prese.

Siamo i membri della Commissione regionale per la pastorale sociale e del lavoro del Piemonte, laici e sacerdoti, che operano nelle diverse Diocesi, con alle spalle lunghe storie di lavoro, di impegno in associazioni cattoliche, di militanza sindacale o di attività dirigenziale. Ci sono tra di noi i rappresentanti di tutte le categorie del lavoro. Il nostro compito è studiare i problemi sociali a servizio delle Diocesi piemontesi e promuovere l'annuncio del Vangelo fra i lavoratori.

Il Vangelo ci spinge ad essere in mezzo agli uomini del lavoro, a condividere la loro ricerca di una vita degna, a segnalare i peccati sociali, a sostenere modelli di vita e di lavoro sempre più solidali e partecipativi. Lo facciamo nello spirito di Marco Biagi, la cui ispirazione cristiana è da noi pienamente condivisa, che ci spinge a disapprovare un liberismo senza regole e a respingere soluzioni che non riteniamo consone con la dignità e la libertà dell'uomo.

Ci permettiamo perciò di esprimere il nostro parere con questa *Lettera aperta*, essendo consapevoli che la questione del lavoro è davvero «la chiave essenziale della questione sociale» (*Laborem exercens*, 3), ragione che rende opportuno favorire un dibattito pubblico, talora difficile, ma doveroso. Non è, la presente, una Lettera contro qualcuno, ma l'opportunità per offrire un contributo su un tema così delicato.

Le esprimeremo, sig. Ministro, il nostro pensiero su undici problemi.

Perché i giovani possano ancora fare dei progetti di vita. Le varie forme contrattuali previste dalla riforma, che prefigurano una sorta di salario d'ingresso, non sono da demonizzare e non vengono neppure rifiutate dai giovani; siamo però colpiti dal fatto che i giovani continuino in una precarietà del lavoro che va oltre i 30-35 anni. Così viene compromessa seriamente la possibilità di pensare ad una famiglia, ad una casa, ai figli. I vari contratti a tempo devono avere dei limiti; per di più, pare di capire che una larga fascia di giovani sta lavorando senza una reale copertura pensionistica. Qui ci sono varie cause, fra cui un certo egoismo degli adulti. Comunque è un fatto inaccettabile. Occorre trovare una soluzione concertata e globale prima che la situazione diventi irresolubile.

Cosa si può fare per i disoccupati e gli "esclusi"? Gli espulsi dal lavoro a causa delle crisi occupazionali, e coloro che, in particolare al Sud, non hanno ancora mai avuto un rapporto regolare di lavoro o gli ultratrentenni disoccupati presenti anche tra di noi, trovano sempre più difficoltà a rientrare o a entrare nel circuito lavorativo. Non vi erano ingenti investimenti, promessi a suo tempo, per ridefinire un nuovo *welfare* verso il lavoro e per un accompagnamento al re-inserimento in esso?

È necessario **rafforzare la ricerca e l'innovazione** poiché ci è difficile credere che la flessibilità sia tutto un "espediente" del capitalismo selvaggio. Le sfide che ci vengono dal resto del mondo e in particolare dall'Asia sono reali e costringono il nostro sistema produttivo ad una evoluzione profonda e, talora, dolorosa. La priorità assoluta va data al finanziamento della ricerca scientifica e al sostegno verso la innovazione tecnologica; solo su questo terreno si potrà reggere l'enorme onda d'urto che viene dalla Cina. Anche qui però sono necessari investimenti ingenti ed urgenti.

Per una flessibilità nella solidarietà ci sono varie forme contrattuali che possono essere utili, tuttavia non si può permettere che esse intacchino la coesione sociale e che creino uno stato di precarietà e di insicurezza. Per questo pare essenziale ricordare l'importanza di dare il dovuto spazio al rapporto con le parti sociali: la flessibilità non può essere imposta, ma va contrattata. Il pensiero sociale cristiano ritorna più volte sull'indispensabile ruolo del sindacato.

La flessibilità deve essere regolata. Si è soddisfatti dalla scomparsa dei famigerati "coco-co". Però abbiamo il fondato timore che venga fuori dalla legge-delega una riforma senza sufficienti regole; infatti una flessibilità eccessiva è nociva anche alle imprese che curano la valorizzazione della risorsa umana. Siamo molto d'accordo sull'estensione del *part-time* ma questo va concordato a livello aziendale poiché in passato è stato oggetto di troppi, ingiustificati sospetti. Inoltre i contratti atipici fino a quante volte possono essere reiterati? C'è un tetto percentuale a questi contratti nelle aziende? In altre parole, pensiamo che si debba mettere mano rapidamente a un vero e proprio Statuto dei lavori.

Per quanto riguarda **la formazione per la qualificazione e per il ri-orientamento**, ci pare non vi sia ancora molta chiarezza: molti affermano cose straordinarie ed esemplari per quanto riguarda la FP; ma, poi, alla prova dei fatti, si investe poco e si rischia di spendere in modo sbagliato. Ci domandiamo che cosa succederà quando non vi saranno più i Fondi

europei. Non basta mettere tutto a "bando" per avere la qualità e l'affidabilità necessaria; ci vogliono investimenti e discernimento. Ci sono, inoltre, i fondi interprofessionali per la formazione: su questo c'è poca informazione. Oltre a ciò, sono ancora troppo pochi gli apprendisti che partecipano ai corsi di formazione.

Le Cooperative sono un modello prezioso, quando non sono usate come strumento per sfruttare i lavoratori; per questo ci vuole maggior vigilanza da parte di tutti. Questo non toglie che le Cooperative siano un modello per la loro stessa architettura istituzionale; molto vicino, peraltro, alla dottrina sociale della Chiesa per la capacità di reinserire nel mercato del lavoro soggetti deboli, per la dinamicità e creatività imprenditoriale che manifestano, per la valorizzazione del singolo lavoratore. Per questo vanno incoraggiate, concretamente sostenute e non certo penalizzate.

Gli artigiani e le piccole aziende sono un pilastro importante del nostro sistema produttivo; hanno per questo bisogno di un sostegno per l'aggiornamento tecnologico e informatico, per la creazione di nuove forme di collaborazione, se si vuole reggere nel grande mercato europeo e di fronte alle sfide dei Paesi emergenti.

Per aiutare gli agricoltori che sono una risorsa preziosa bisogna andare oltre le emergenze, per qualificare il ruolo dell'agricoltura, sottolinearne le eccellenze produttive, senza esasperare inutilmente il concetto elitario di nicchia e per rispondere anche alle esigenze di tutela dell'ambiente e della montagna.

Il lavoro nero è un problema ancora irrisolto; a nostro avviso finora si è fatto ancora troppo poco per una sua riemersione; e questo ha frenato lo sviluppo civile del Paese. È necessario definire nuove strategie.

Per i lavoratori stranieri è in corso una grande azione di legalizzazione e di inserimento. È tuttavia bene ricordare, a proposito di questi lavoratori, anche il "contratto di soggiorno"; il lavoratore, a nostro avviso, e crediamo anche da parte vostra, non è una merce, inoltre ha normalmente una famiglia con cui desidera congiungersi e di conseguenza può desiderare col tempo un lavoro stabile.

Ill.mo sig. Ministro, l'elenco è lungo ma riteniamo realistico; corrisponde infatti a problemi che mettono in difficoltà le persone e le famiglie, e rallentano lo sviluppo. Un'azione forte dell'Esecutivo, attenta al dialogo sociale e alla concertazione e interessata alla coesione sociale è molto utile e, crediamo, eticamente auspicabile.

Con viva cordialità e buon lavoro.

Torino, 23 settembre 2003

✱ **Fernando Charrier**
Vescovo delegato

don Giovanni Fornero
incaricato regionale

RISPOSTA DEL MINISTRO

A Mons. Fernando Charrier
Vescovo Incaricato

Mi prego trasmettere alla Sua cortese attenzione l'unito documento dedicato alla recente riforma del mercato del lavoro disegnata dal compianto professor Marco Biagi.

Una Lettera aperta al Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, da parte della Pastorale sociale e del lavoro del Piemonte ha costituito l'occasione per riprendere quel confronto tra la Riforma ed i valori della dottrina sociale della Chiesa che si era avviato nel dialogo tra Marco Biagi e le Pastoralie del lavoro.

Ho voluto assegnare questo compito a chi, come il Sottosegretario Sacconi e il professor Tiraboschi, aveva avuto modo di condividere con il professor Biagi l'intenso lavoro progettuale sfociato nella nuova, ambiziosa, regolazione del lavoro in Italia.

L'auspicio è che le considerazioni svolte concorrano a promuovere l'ulteriore dialogo nella ricerca di quel bene comune che riconosce al lavoro di qualità una componente essenziale per una integrale vita buona della persona.

Roberto Maroni

* * *

Cari amici della Pastorale sociale e del lavoro del Piemonte,

il Ministro del Lavoro ci ha incaricato di rispondere alla Lettera aperta che gli avete rivolto in considerazione della solida amicizia, sintonia culturale e condivisione progettuale che ci ha unito a Marco Biagi.

Nella redazione del Libro Bianco e delle norme di legge ad esso conseguenti abbiamo in particolare con lui condiviso l'obiettivo fondamentale di garantire la effettiva occupabilità di ogni singolo lavoratore in una dimensione – quella dell'economia della conoscenza – ove i paradigmi della competitività e dell'inclusione sociale tendono a convergere nella valorizzazione della persona (il cosiddetto capitale umano).

Rispetto a questo obiettivo il mercato del lavoro italiano è apparso a noi – e alla Commissione Europea nei cinque Rapporti annuali prodotti sull'Italia – particolarmente buio e inefficiente come testimoniano le ampie aree di esclusione sociale (evidenziata dai bassi tassi di occupazione e dall'abnorme dimensione del lavoro nero e irregolare) e di autentica precarietà in quanto indotta dai bassi tassi di scolarizzazione e di apprendimento continuo. Tra le cause di tutto ciò sono certamente da considerare il monopolio del collocamento burocratico, l'assenza di tutele attive e servizi ai disoccupati, un quadro normativo rigido dei rapporti di lavoro perché tarato sulla fabbrica fordista. Marco era solito parlare di inattualità ed ineffettività di queste regole in quanto incapaci di comprendere la realtà fattuale, di essere cioè effettivamente applicate e applicabili in una società e in una economia sempre più complesse. Dobbiamo pertanto tutti convenire che le vecchie regole e gli istituti tradizionali – soprattutto per il concreto effetto in termini di iniqua distribuzione della ricchezza attraverso il lavoro – erano indifendibili. Il decisore politico non poteva non avvertire la responsabilità morale di porre mano con tempestività a questa situazione. Tanto più che le dinamiche proprie della moderna economia della conoscenza avrebbero, in quel contesto, aggravato le iniquità mentre, in un contesto opportunamente riformato, si sarebbero potute esaltare le tante nuove opportunità.

La Riforma assume davvero la centralità della persona in età di lavoro – dei suoi diritti e della sua responsabilità – quando ridefinisce il collocamento ordinario come una rete fondata sull'anagrafe del singolo lavoratore destinata ad integrarsi con il suo libretto formativo. E ancora quando promuove un mercato efficiente attraverso la borsa continua del lavoro ove

una pluralità di operatori – tutti gratuiti per il lavoratore – favoriscono il “contraente debole” consentendogli di conoscere e di incontrare con trasparenza e tempestività tutte le opportunità di lavoro in tutto il Paese. La riforma degli ammortizzatori sociali, che include il raddoppio temporale dell’indennità di disoccupazione, la possibilità di ulteriori integrazioni al reddito a cura delle parti sociali, il loro collegamento con la formazione ed i servizi di orientamento, è all’esame del Senato e sarà presto approvata con un onere aggiuntivo di 780 milioni di Euro per anno a regime. Queste nuove tutele attive saranno ovviamente possibili solo in quanto vadano ad inserirsi in un nuovo mercato del lavoro efficiente e trasparente, come tale capace di individuare e prevenire la singola, potenziale, esclusione sociale.

Nel segno della occupabilità della persona sono ancora i nuovi contratti che vogliono coniugare formazione – vera ed efficace – con lavoro, come il nuovo contratto di apprendistato, o che intendono concentrare gli incentivi economici in favore dell’occupazione dei soggetti più deboli, come i contratti di reinserimento. Si tratta di contratti a termine che nessuno può definire portatori di precarietà perché, al contrario, consentono l’ingresso o il ritorno nel mercato del lavoro, integrando la conoscenza di chi non ha esperienza o di chi ce l’ha obsoleta. Il nuovo apprendistato svolge poi una specifica funzione per contrastare il frequente abbandono scolastico in quanto consente di maturare crediti per una eventuale scelta di ritorno allo studio. Ricordiamo infine che grazie a nuove, indispensabili, disposizioni di legge sono stati finalmente istituiti e dotati di ingenti risorse i fondi interprofessionali gestiti dalle parti sociali, la cui prossima operatività potrà sostenere l’apprendimento continuo e quindi anche la formazione – tra gli altri – degli apprendisti e dei cassaintegrati.

La nuova regolazione di alcuni contratti a orario ridotto o modulato (*part-time*, lavoro a coppia, lavoro intermittente) ha lo scopo di incoraggiare la reciproca adattabilità tra le esigenze dei lavoratori e delle imprese in forme contrattuali tendenzialmente stabili. Infatti, quando un’azienda si convince ad utilizzare più persone per lo stesso carico di lavoro, modifica la propria struttura organizzativa in modo duraturo con la conseguenza di rapporti di lavoro a tempo indeterminato. È peraltro evidente che la possibilità di conciliare tempo di vita e tempo di lavoro consente l’ingresso o la permanenza nel mercato del lavoro di molti (e molte!) che altrimenti ne sarebbero esclusi (e). La flessibilità si pone quindi in questi contratti quale esplicito strumento per la regolarità e la stabilità del rapporto di lavoro.

Flessibilità e sicurezza si coniugano ancora ove la Riforma affronta con determinazione il grande, farisaico, fenomeno delle collaborazioni coordinate e continuative che hanno spesso nascosto un lavoro subordinato meno protetto.

La Riforma espressamente considera la cooperazione, l’artigianato, l’agricoltura, l’edilizia in quanto realtà importanti della nostra struttura produttiva che meritano discipline idonee a sostenere il lavoro di qualità e a contrastare il lavoro sommerso o parzialmente irregolare. Vi preghiamo di guardare con pazienza alle relative disposizioni perché sono tutte nel segno di un incremento delle tutele effettive e delle possibilità di lavoro regolare.

Tutto nelle riforme di Marco Biagi è rivolto ad assorbire la somma precarietà del lavoro nero. Così come tutto è concepito in funzione delle fasce più deboli del mercato del lavoro cui sono rivolte le disposizioni generali per la trasparenza e l’efficienza come le misure specifiche dedicate all’inclusione dei disabili più gravi o alla collaborazione incentivata tra enti locali e operatori privati per il reinserimento degli “ultimi” nelle aree urbane. Sono proprio questi i parametri fondamentali di un quadro normativo che voglia essere effettivo.

Segnaliamo infine l’ampio ruolo assegnato alle parti sociali e l’esplicito sostegno di molte norme ad un modello collaborativo di relazioni industriali attraverso gli organismi bilaterali promossi e autogestiti dalle parti sociali. La Riforma si affida alla cultura sindacale positiva di chi considera il lavoro “naturalmente” come lo strumento di realizzazione della persona, in coerenza con la dottrina sociale della Chiesa. Essa rifiuta altresì la visione di chi ancora oggi considera il lavoro l’inesorabile epicentro del conflitto sociale e lo strumento quindi di un progetto politico antagonista.

Eravamo, e siamo, consapevoli che questo progetto riformatore avrebbe sollevato discussioni, dubbi, contestazioni anche aspre. Lo abbiamo affrontato con il conforto di solidi valori di riferimento anche se con il necessario spirito critico.

Sarà ora il prevalere di un dialogo sociale costruttivo il complemento essenziale per dare definitivamente corpo al sogno di un giurista cattolico, quello di un mercato del lavoro inclusivo e competitivo perché in grado di offrire a ciascuno e a tanti la continua capacità di mantenere o acquisire un lavoro di qualità. Al contrario il processo alle intenzioni – frutto di pregiudizio ideologico o di miopia formalistica – avrebbe come unico risultato quello di sottrarre alle molte persone oggi ai margini del mercato del lavoro la possibilità di sperimentare l'efficacia dei nuovi strumenti.

Sarà nostro impegno verificare con attenzione i concreti effetti prodotti dalla riforma, disponibili a correggerla anche grazie alla possibilità tecnica di farlo che ci ha dato il legislatore per ben due anni. Ci rivolgiamo pertanto anche alla vostra sensibilità di persone quotidianamente immerse nelle ansie e nelle aspirazioni della società civile per avere indicazioni utili a questo compito. Fu proprio la straordinaria tensione morale di Marco Biagi ad indicarci la strada della continua, insoddisfatta ricerca di concrete soluzioni per una dimensione del lavoro che si possa a pieno titolo ritenere parte essenziale di una integrale vita buona della persona.

Maurizio Sacconi e Michele Tiraboschi

OSSERVAZIONI DELL'UFFICIO REGIONALE
PER LA PASTORALE SOCIALE E DEL LAVORO
ALLA RISPOSTA DEL MINISTRO

1. Il tono è buono e “caldo”; va apprezzata anche la apertura finale ad ulteriori scambi di valutazioni e percezioni.

2. Il “genere letterario” scelto è quello “didattico-professorale”: rispieghiamo i significati del nostro intervento. Si presenta, quindi, anche come un po' difficile da un punto di vista linguistico (anche per gente come noi che non siamo proprio dei neofiti in materia).

3. Le osservazioni, grosse, sono sostanzialmente due: non ci sono risposte, in parte non c'è più Biagi stesso.

A) Non ci sono risposte.

La scelta di ripartire dalle idealità ispiratrici è legittima, ma poi – di fronte a domande precise –, per rispetto dell'interlocutore, bisogna scendere a risposte precise oppure a motivare perché non si può rispondere. In realtà la nostra Lettera è molto concreta e nasce dal concreto della vita dei giovani e dalle dinamiche aziendali: cosa succederà? Il non rispondere vuol dire dare adito alle previsioni più allarmate e allarmistiche. In questo modo non si fa certo il gioco del sindacato riformista o di una posizione equilibrata dei cristiani che si ispirano alla dottrina sociale della Chiesa: si fa il gioco della CGIL più estremista che grida all'“è tutto sbagliato!”.

Può darsi che non si risponda perché ci sia dietro l'idea (ideologia) che non si devono porre limiti alla flessibilità; che cioè la flessibilità, da sola, equilibrerà il mercato e creerà occupazione. Ma, se fosse così, saremmo di fronte a una variante ideologica occidentale (tatcheriana, anche se, come vedremo, la Thatcher ha mantenuto ed elevato varie forme di accompagnamento al lavoro) del capitalismo selvaggio. Su questa base si entra in collisione frontale con la dottrina sociale della Chiesa e in particolare proprio con la *Centesimus annus*.

B) Manca la "seconda gamba": svapora lo stesso sogno di Biagi.

La cosa più grave e riconosciuta nella stessa risposta, quando ricorda le vicende del DDL 448, fermo nelle more del Parlamento. Si tratta della seconda gamba della riforma, voluta fortemente da Biagi. Ora si arriva alla situazione che la legge 30 (cioè la flessibilità) diventa operativa, ma i sostegni alla ricerca del lavoro, alla formazione, ecc., non sono ancora in vigore, e non ci sono garanzie in merito.

Questo non può che aumentare il disorientamento dei lavoratori e la frustrazione dei riformisti.

Questo però, ed è intellettualmente ancor più grave, mina alla radice lo stesso progetto di Biagi che vedeva questa seconda gamba altrettanto importante della prima. È quello che Biagi chiamava lo Statuto dei lavori, che era ben presente nel Libro Bianco e che scompare nella legge 30.

Da notare poi che i famosi milioni del DDL 448 sono promessi da tre anni e sempre tenuti in cassa. Non solo, ma lì sarebbero compresi anche i contributi per sostenere la natalità. È vero che la coperta è stretta, ma qui pare assolutamente inadeguata. Per ora, anzi, non c'è neppure la coperta.

Anche il rapporto con il sindacato, pur reclamato, pare inadeguato proprio rispetto al modello più vicino alla dottrina sociale della Chiesa. Nella nostra tradizione (vedi Donat Cattin e lo Statuto dei lavoratori), prima c'è la trattativa e poi c'è la legislazione. In questo nostro caso invece c'è un pesante intervento legislativo e un piccolo margine per la trattativa. È un'inversione radicale.

Siamo quindi costretti a segnalare, amaramente, che – mentre era condivisibile l'ispirazione del prof. Biagi proprio alla luce della dottrina sociale della Chiesa – siamo purtroppo di fronte ad una mutazione genetica del progetto. E diciamo questo con vivissima preoccupazione, specialmente per chi si è esposto, nella trattativa.

"Last, but not least", ci si può infine chiedere quale sia la "cifra" con cui interpretare la Legge 30. Non è indifferente che il presidente Berlusconi abbia più volte affermato, di fronte a qualificatissimi pubblici di operatori economici, che con la nuova legge il mercato del lavoro italiano diventa il più liberalizzato d'Europa. Se è così, siamo nell'iper-tatcherismo. Non è male ricordare infatti che la Thatcher ha sì sconfitto i sindacati e promosso il liberismo, ma in Inghilterra ci sono ampi ed efficienti servizi che accompagnano i disoccupati nella ricerca del lavoro, nella riqualificazione e nella formazione professionale.

Per ora queste considerazioni rimangono all'interno della pastorale sociale e del lavoro piemontese.

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

Atti del Cardinale Arcivescovo

DISPOSIZIONI SULLA IDONEITÀ ALL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA NELLA SCUOLA PUBBLICA

PREMESSO che in Italia, nel quadro delle finalità della scuola, l'insegnamento della religione cattolica è assicurato nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado, stante il riconoscimento della cultura religiosa e tenendo conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano:

CONSIDERATO che nel corso degli anni, a partire dall'*Accordo* di revisione del Concordato lateranense con il contestuale *Protocollo addizionale* (18 febbraio 1984), si sono susseguiti vari interventi formali nel merito con specifici documenti tra cui, in ordine di tempo:

- *L'insegnamento della religione cattolica nelle scuole dello Stato* (Nota della Presidenza della C.E.I., 23 settembre 1984);
- *Intesa* tra Autorità scolastica e C.E.I. per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche (14 dicembre 1985; con le modifiche e integrazioni apportate in data 13 giugno 1990);
- *Delibere nn. 39-42* della C.E.I. (5 settembre 1986);
- Nuovo testo della *Delibera n. 41* della C.E.I. circa riconoscimento e revoca della idoneità all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche (21 settembre 1990);
- *Deliberazione* della C.E.I. circa i criteri per il riconoscimento dell'idoneità all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche (XXXIV Assemblea Generale della C.E.I., 6-10 maggio 1991);
- *Insegnare religione cattolica oggi* (Nota pastorale della C.E.I., 19 maggio 1991):

INTENDENDO meglio definire la natura, le caratteristiche, le condizioni e le modalità per il riconoscimento dell'idoneità all'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica:

CON IL PRESENTE DECRETO
APPROVO E PROMULGO

PER L'ARCIDIOCESI DI TORINO
LE SEGUENTI DISPOSIZIONI SULLA
IDONEITÀ ALL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA
NELLA SCUOLA PUBBLICA.

1. NATURA E CARATTERISTICHE

L'insegnamento della religione cattolica è una forma di servizio per una scuola che promuove la formazione integrale della persona nel rispetto delle diverse tradizioni culturali dell'Italia. L'Accordo concordatario tra l'Italia e la Santa Sede del 1984 e la relativa *Intesa* applicativa ne indicano le linee essenziali corrispondenti alle finalità educative proprie della scuola.

Tale insegnamento concorre, insieme alle altre discipline scolastiche, al raggiungimento delle finalità educative proprie di ciascun ordine scolastico, mediante l'uso degli strumenti e dei metodi tipici dell'apprendimento, facendo propria l'esigenza di una programmazione educativo-didattica attenta ai problemi dei bambini, dei ragazzi, dei giovani e delle loro famiglie.

L'insegnamento della religione cattolica risulta pertanto:

- a) assicurato dalla Repubblica e liberamente scelto da famiglie e alunni (*Accordo*, 9.2.; *Intesa*, Premessa; 2.1.; *Insegnare religione cattolica oggi*, 12);
- b) impartito da insegnanti riconosciuti idonei dall'autorità ecclesiastica (*Protocollo addizionale*, 5; *Intesa*, 2.5.; 4. 1.);
- c) svolto nel quadro delle finalità della scuola e secondo programmi ministeriali (*Accordo*, 9.2.; *Intesa*, 1.1.; 1.2.; 4.1.; *Insegnare religione cattolica oggi*, 13);
- d) in conformità alla dottrina della Chiesa (*Protocollo addizionale*, 5; *Intesa*, 1. 1.; 4.1.; *Insegnare religione cattolica oggi*, 13);
- e) nel rispetto della libertà di coscienza degli alunni (*Protocollo addizionale*, 5; *Intesa*, 1.1.);
- f) distinto e complementare rispetto alla catechesi (*L'insegnamento della religione cattolica nelle scuole dello Stato*, 13; *Insegnare religione cattolica oggi*, 13);
- g) offerto a tutti, indipendentemente dall'appartenenza religiosa di ciascuno (*L'insegnamento della religione cattolica nelle scuole dello Stato*, 9; *Insegnare religione cattolica oggi*, 7);
- h) inserito nelle indicazioni nazionali per i piani personalizzati.

2. DECRETO DI IDONEITÀ

A. Significato

Il riconoscimento di idoneità, in ottemperanza ai cann. 804 e 805 del *Codice di Diritto Canonico*, attesta che il docente di religione è in possesso di:

- una conoscenza adeguata dei contenuti della rivelazione cristiana e della dottrina della Chiesa, in vista dell'insegnamento scolastico;
- una competenza pedagogico-metodologico-didattica adeguata al grado di scuola per il quale si rilascia l'attestato;
- una testimonianza di vita cristiana coerente con la fede professata e vissuta nella piena comunione ecclesiale.

B. Condizioni

Oltre che il possesso dei titoli di qualificazione professionale previsti dall'*Intesa* per il rilascio dell'attestato di idoneità da parte dell'Ordinario Diocesano, si richiede che i candidati:

- a) adempiano ai requisiti stabiliti dal *Codice di Diritto Canonico* (cann. 804-805), dalla *Deliberazione* della C.E.I. (6-10 maggio 1991) e dalla normativa diocesana;
- b) siano responsabilmente partecipi della vita della comunità diocesana, conoscendo la storia e la cultura locale, con particolare riguardo alla dimensione religiosa;
- c) partecipino ai Corsi di formazione e di aggiornamento promossi o riconosciuti dall'Ufficio diocesano per l'insegnamento della religione cattolica.

C. Modalità

- a) L'attestato di idoneità viene rilasciato previa specifica domanda e sulla base di quanto stabilito dal presente decreto.
- b) L'attestato di idoneità viene rilasciato a tutti i docenti di religione, specialisti e insegnanti titolari di classe o di sezione nella scuola primaria o dell'infanzia, che ne abbiano le condizioni.
- c) In relazione a quanto previsto dalla *Deliberazione* della C.E.I. (6-10 maggio 1991), nel punto 2.2., l'idoneità viene rilasciata di norma in riferimento a uno specifico ordine di scuola.
- d) Per l'eventuale procedimento di revoca dell'idoneità vale quanto disposto dal can. 805 del *Codice di Diritto Canonico*, dalla *Delibera* n. 41 della C.E.I. (21 settembre 1990), dalla *Deliberazione* della C.E.I. circa i criteri per il riconoscimento della idoneità all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche (6-10 maggio 1991) e da quanto specificato da norme diocesane.

3. NORMA TRANSITORIA

A tutti i docenti di religione cattolica e di sezione nella scuola primaria e dell'infanzia e a tutti gli incaricati di religione cattolica verrà richiesta la partecipazione a un Corso di aggiornamento sulla Riforma scolastica in atto e sugli "Obiettivi specifici" relativi all'insegnamento della religione cattolica. L'eventuale non partecipazione a questo Corso può comportare la revoca dell'idoneità.

Dato in Torino, il giorno uno del mese di settembre dell'anno del Signore duemilatre, con decorrenza immediata.

✠ **Severino Card. Poletto**

Arcivescovo Metropolitano di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Messaggio in occasione della ripresa delle attività

Un anno di lavoro e di speranza

L'inizio di settembre ci trova ognuno al proprio posto, pronti ad un nuovo anno pastorale. Forse in poche altre occasioni siamo stati alle prese con un inizio tanto impegnativo quanto promettente. La nostra Chiesa ha investito una gran mole di energie e una consistente dose di speranza negli eventi che ci attendono.

1. Primo fra tutti l'inizio – sia pure sperimentale – delle Unità Pastorali. Come è ormai universalmente noto, esse si sono presentate – al termine di un lungo itinerario di preparazione collegiale – come una “novità” che, all'interno delle categorie teologico-ecclesiali della “comunione” e della “missione”, pretende da ciascuno, a cominciare dai sacerdoti, una disponibilità così profonda quale può essere attinta solo da una rinnovata adesione alla propria originaria vocazione.

Ai sacerdoti, dunque, va il primo invito ad un **incontro** fraterno e pastorale, che ponga le premesse per una – forse – inedita comunione (di relazioni, di vita, di lavoro, ...), capace di individuare e far nascere forme e dimensioni – forse – impensate di vicinanza, fraternità, collaborazione (che possono partire dalla mensa comune e da unificati servizi alle persone, ...).

Un'altra operazione che è richiesta, con urgenza, da coniugare con l'oculatazza, è l'analisi delle risorse pastorali esistenti ed operanti nelle singole Unità (oltre che i sacerdoti, i religiosi, i diaconi, le religiose, i catechisti, gli operatori pastorali, ...) e – non meno importante – l'individuazione di eventuali nuove energie che un rinnovamento quale quello in atto potrebbe suscitare.

E poi – ma non cronologicamente dopo – sarà opportuno stendere una dettagliata **mappa**, da una parte, dei progetti e delle attività che ogni parrocchia continuerà a perseguire e svolgere in proprio – sia pure con il dovuto, a questo punto indispensabile, coordinamento; dall'altra dei progetti e delle attività che all'interno di ogni Unità Pastorale saranno unificati e realizzati nell'ambito di una sola parrocchia, ma con la collaborazione ed al servizio di tutte.

Questi primi, significativi ed impegnativi passi, dovranno compiersi tenendo presente che possibilmente entro febbraio è chiamata a nascere, all'interno di ogni Unità Pastorale, l'“*équipe*” alla quale competerà il fondamentale ed irrinunciabile compito di coordinare e guidare la funzionalità e l'operatività dell'Unità e quindi il suo progressivo avvicinamento agli obiettivi che ne hanno suggerito – e quasi richiesto – l'adozione.

Non dimentichiamo che i membri di ogni singola “*équipe*” pastorale di Unità non sono soltanto dei programmatori, ma soprattutto dei realizzatori del programma pastorale di Unità.

Infine, in questi primi passi di rodaggio della nuova impostazione, sarà bene che i singoli *Consigli Pastorali parrocchiali* armonizzino sempre di più il loro essere ed operare alla nuova mentalità richiesta dagli inediti ambiti in cui si trovano collocati.

2. **Un secondo evento** si impone all'attenzione di tutti con una carica di significato, in questo contesto, tutt'altro che di poco conto. Si tratta dell'**inizio della Visita Pastorale**, che a partire dall'Unità Pastorale di Cuornè toccherà successivamente tutta la Diocesi. Anche ad essa siamo invitati a guardare con speranza e fiducia. Sarà per me un lavoro impegnativo, ma anche un'avventura affascinante: infatti non solo mi consentirà, come desidero vivamente, di *"vedere i vostri volti"*, ma fornirà l'occasione più propizia, a me ed a tutti i miei collaboratori, di manifestare con chiarezza quanto la nostra funzione sia al servizio della comunione e di stimolo alla missione.

Lungi dal privilegiarne gli aspetti giuridici, di cui pure bisognerà tener conto, mi preme rilevarne le pregnanti motivazioni pastorali, così che tutti i cristiani di ogni parte della Diocesi possano percepire la vicinanza del loro Pastore, il suo affetto paterno per tutti e per ciascuno, la sua preoccupazione per far crescere la fede e la santità di vita di ogni membro della nostra Chiesa diocesana.

3. Ma c'è **un terzo evento** che attende da noi grande attenzione ed impegno: il **secondo anno delle Missioni diocesane**. Con la rotazione ormai ben nota i quattro Distretti della Diocesi sono chiamati a sentire, con intelligente disponibilità e missionaria generosità, la responsabilità ed il fascino di impegnarsi affinché la buona notizia del Vangelo – che è Cristo – possa risuonare con rinnovata chiarezza ed incisività presso il maggior numero di nostri vicini (di casa, di lavoro, di vita). Anche alla luce e con il ricco bagaglio di esperienza dell'anno precedente, che nel migliore dei modi sarà reso disponibile a tutti, si potranno raggiungere risultati ancor più soddisfacenti.

4. Ricordo infine a tutti i sacerdoti l'appuntamento per la **due giorni del Clero, che si svolgerà nel salone-oratorio di S. Rita il 16 e 17 settembre (dalle ore 9 alle 13)**, sul tema *"Spiritualità di comunione: parrocchia e Unità Pastorali"*, sotto la guida di don Franco Giulio Brambilla.

È chiaro che i molteplici impegni in cui la Diocesi è coinvolta chiamano in causa non solo i sacerdoti, ma sono autentici "eventi di popolo", che riguardano tutti i membri del Popolo di Dio, per cui vera protagonista e primo soggetto attivo è tutta la Chiesa di Dio che è in Torino. Tuttavia non ci si può nascondere che i sacerdoti per primi sono chiamati ad una conversione personale e pastorale così radicale e ad una disponibilità così profonda che nessuna iniziativa destinata a guidare e sorreggere la loro azione può essere considerata un "di più".

Non posso concludere questo mio messaggio per l'inizio dell'anno pastorale senza ricordare ancora un passo significativo ed a me particolarmente caro della Lettera *"Costruire insieme"*: *«Ciascuno abbia, nella fede, la certezza di non essere chiamato a compiti che superano le sue forze»*. L'elenco degli impegni più importanti che ci attendono, che nel mio servizio di guida ho

qui tracciato, non deve essere visto come un peso in più che crea scoraggiamento e impedisce di mettersi all'opera, ma una specie di modello da tener presente nel tentativo di avvicinarvisi, progressivamente, quanto più e meglio possibile.

Anche quest'anno, difatti, non ad altro ci accingiamo che alla "pastorale del possibile", che ci stimola ad un quotidiano confronto con le linee del Piano pastorale, con le quali la nostra Chiesa ha cercato di tracciare un itinerario condiviso di fedeltà alla chiamata di Dio ed al servizio degli uomini. Abbiamo il coraggio, nel nome del Signore, di "guardare in alto", di mirare lontano. Ci lega, in Lui, una solidarietà che è in grado non solo di garantirci dalla solitudine e dallo sconforto, ma di sorreggere la nostra debolezza, incoraggiare la nostra titubanza, motivare la nostra incertezza.

Auguri quindi di buon lavoro pastorale a tutti e a me, per primo, che, come già sapete, desidero testimoniare ogni giorno che sono al vostro fianco a faticare con entusiasmo per il Regno di Dio. Troppe persone nella nostra Città e nella nostra Diocesi sono ancora lontane dall'incontro con Gesù, l'unico Salvatore, per cui nessuno di noi, tanto meno il Vescovo, può sottrarsi, con la necessaria serenità e gradualità, al grande compito di evangelizzare.

Mi sento vicino a tutti ed a ciascuno e mi metto ogni giorno al lavoro insieme con voi, con il conforto della vostra comunione e condivisione.

La Vergine Consolata ci faccia sentire la sua vicinanza e consolazione materna anche quando viviamo l'amarezza di non vedere premiate nell'immediato con risultati significativi le nostre fatiche pastorali.

«Il nostro aiuto è nel nome del Signore», per cui ci diciamo vicendevolmente: «*Avanti in Domino*».

Con riconoscente affetto

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Messaggio per il XXV di Pontificato di Giovanni Paolo II**Una grande testimonianza
di affetto, di stima e di riconoscenza**

Carissimi, una ricorrenza importante che riguarda il Santo Padre sta per avvicinarsi. Il 16 ottobre prossimo ricorre il venticinquesimo anniversario della sua elezione al Soglio Pontificio.

Desidero pertanto invitare tutta la Comunità diocesana a vivere questo evento con sentimenti di fede e di profonda comunione con la persona del Santo Padre e ad esprimergli, anche pubblicamente, il nostro affetto e il nostro augurio con le più vive felicitazioni per i grandi risultati che in venticinque anni di Ministero apostolico ha realizzato nella vita della Chiesa e del mondo intero.

Tutti dobbiamo riconoscere, considerando la sua attività apostolica, che è stato uno dei protagonisti nella storia in questi anni di svolta e di passaggio tra la fine del Secondo Millennio cristiano e l'inizio del Terzo. La sua attenzione ai problemi della Chiesa non gli ha impedito di essere presente, attento e partecipe a quelli dell'umanità. Il suo Magistero ha avuto un orizzonte geografico che ha abbracciato il mondo intero e la sua presenza in tantissime Nazioni, nei centodue Viaggi all'estero oltre ai numerosissimi realizzati in Italia, indica la sua volontà di essere vicino, anche fisicamente, ad ogni situazione umana.

In particolare, noi a Torino abbiamo avuto la gioia, per ben tre volte in questi venticinque anni, di ospitare il Papa che è venuto in Visita Pastorale alla nostra Arcidiocesi.

Ricordo la sua prima Visita il 13 aprile 1980 quando io, da soli tre giorni, ero stato nominato Vescovo di Fossano. In quel periodo Torino viveva una situazione di grave difficoltà legata ai tragici eventi del terrorismo ed il Papa, concludendo la sua Visita, salutò la cittadinanza con un augurio che, a mio avviso, segnò un'autentica svolta nella vita sociale e civile della nostra Città: «*Torino, vivi in pace!*».

La sua seconda Visita avvenne nel 1988, in occasione del centenario della morte di Don Bosco, ed in quella circostanza il Papa, al termine della Celebrazione Eucaristica, invitò la Città e la Chiesa torinese a convertirsi verso il Signore partendo dall'esempio dei suoi numerosi Santi.

L'ultima volta che venne a Torino fu il 24 maggio 1998 quando, in piazza Vittorio Veneto, durante la solenne Celebrazione Eucaristica dichiarò Beati tre piemontesi. In quell'occasione sostò in preghiera davanti alla Sindone e propose una meditazione mirabile sulla sofferenza di Cristo Signore, di cui la Sindone è un'icona misteriosa e affascinante, e sulla sofferenza dell'uomo, in particolare dell'uomo contemporaneo, che continua nel tempo la Passione di Cristo.

Anche per questi motivi, la ricorrenza del venticinquesimo anno di Pontificato del Santo Padre è un'occasione per sentirci tutti spiritualmente convocati intorno alla sua persona per esprimergli il nostro affetto, la nostra stima, la nostra riconoscenza per quanto Egli è e per quanto ha fatto e fa ogni giorno per la Chiesa e per l'umanità. A questo riguardo ricordo tre appuntamenti importanti che, per la nostra Città e Diocesi, saranno tre momenti significativi per celebrare ufficialmente questo evento.

1. Il prossimo **19 settembre alle 21, nella centrale chiesa di S. Filippo**, l'orchestra e il coro del Teatro Regio proporranno **un concerto straordinario** organizzato dalla Diocesi in collaborazione con il Comune di Torino e la Regione Piemonte. In quella serata sarà anche eseguito il Canto di Pace, che il Maestro Marco Tutino, Direttore artistico del Regio, ha composto mettendo in musica il testo della *Preghiera per la Pace* pronunciata dal Santo Padre nell'incontro di Assisi il 24 gennaio 2002.

2. Il **martedì 7 ottobre**, festa della Madonna del Rosario, desidero invitare tutti coloro che possono ad unirsi con me in preghiera **nel santuario della Consolata** dove, mentre il Papa in quel giorno sarà a Pompei, **alle 17,30** guiderò la **recita del Santo Rosario** al quale farà seguito la **Celebrazione Eucaristica** da me presieduta. Questo sarà l'incontro diocesano di preghiera che tutti insieme rivolgeremo al Signore per il Santo Padre.

3. Infine, **il 16 ottobre**, giorno anniversario della sua elezione a Sommo Pontefice, alle 18 io sarò in Piazza San Pietro con gli altri Cardinali a concelebbrare con il Papa per ringraziare il Signore di questi venticinque anni del suo Pontificato, mentre a Torino, alla stessa ora, i Vescovi Ausiliari della nostra Diocesi, **nel santuario della Consolata**, presiederanno una **Celebrazione Eucaristica** per continuare a manifestare, nella preghiera, la nostra vicinanza e riconoscenza a Giovanni Paolo II.

Affidiamo alla materna intercessione della Vergine Maria, a cui il Santo Padre è particolarmente devoto, la sua persona, la sua salute e tutte le sue intenzioni. Alla nostra Patrona, invocata come Consolata e Consolatrice, chiediamo che gli doni tutte le consolazioni spirituali che Egli desidera.

Esprimo fin d'ora la mia riconoscenza a quanti vorranno unirsi a queste celebrazioni, che intendono essere, per la nostra Arcidiocesi ed anche per la nostra Città, una grande testimonianza di affetto e stima per la persona del Santo Padre ed una sincera adesione al suo Magistero, oltre che vicinanza partecipe al peso della sofferenza fisica che con mirabile eroismo Egli sta portando con una forza e serenità che lasciano stupito il mondo intero.

Torino, 15 settembre 2003

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinuncia di parroco

GAMBINO can. Luciano, nato in Chieri il 15-3-1965, ordinato il 13-6-1992, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Lorenzo Martire in Giaveno. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 15 settembre 2003.

Contestualmente il medesimo sacerdote ha terminato l'ufficio di canonico effettivo e prevosto della Collegiata di S. Lorenzo Martire in Giaveno.

Termine di ufficio

- di parroco

MANENTE don Adriano, S.D.B., nato in Venezia il 16-4-1940, ordinato il 18-3-1967, ha terminato in data 30 settembre 2003 l'ufficio di parroco della parrocchia S. Giovanni Bosco in Torino.

- di vicari parrocchiali

GÓRKIEWICZ Miroslaw p. Mirko, O.S.P.P.E., nato in Nowy Targ (Polonia) il 3-2-1972, ordinato il 12-6-1999, ha terminato in data 13 settembre 2003 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Buttigliera Alta.

STROJECKI p. Michele, O.S.P.P.E., nato in Opoczno (Polonia) il 29-9-1970, ordinato il 13-6-1998, ha terminato in data 13 settembre 2003 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Buttigliera Alta.

BUSSO don Piero, S.D.B., nato in Bra (CN) il 28-2-1953, ordinato il 7-9-1980, ha terminato in data 30 settembre 2003 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Gesù Adolescente in Torino.

PEDUSSIA p. Franco, C.S.I., nato in Sommariva del Bosco (CN) il 17-8-1940, ordinato il 28-6-1969, ha terminato in data 30 settembre 2003 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Nostra Signora della Salute in Torino.

SARTORIO p. Ernesto, S.S.S., nato in Arsago (VA) il 16-8-1946, ordinato il 23-12-1974, ha terminato in data 30 settembre 2003 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Vincenzo Martire in Nole.

- di collaboratori parrocchiali

GIRAUDO p. Ermanno, O.F.M.Cap., nato in Busca (CN) il 30-5-1943, ordinato il 6-2-1966, e

PASSAVANTI p. Claudio, O.F.M.Cap., nato in Diano d'Alba (CN) il 4-4-1962, ordinato il 10-2-2001,

hanno terminato in data 13 settembre 2003 l'ufficio di collaboratori pastorali nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Torino.

- altri

COHA don Giuseppe, nato in Milano l'11-4-1957, ordinato il 20-12-1981, ha terminato in data 30 settembre 2003 l'ufficio di addetto all'Ufficio Catechistico nella Curia Metropolitana.

Nomine**- di parroci**

CANDELLONE mons. Piergiacomo, nato in Venaria Reale il 16-5-1938, ordinato il 29-6-1962, è stato nominato in data 1 ottobre 2003 parroco della parrocchia Santi Lorenzo e Stefano in 10070 GROSSO, v. Parrocchia n. 28, tel. 011/962 82 20.

Contestualmente il medesimo sacerdote ha terminato l'ufficio di direttore delle Case per esercizi spirituali Santuario S. Ignazio in Pessinetto e Villa Lascaris in Pianezza.

FIESCHI don Rosolino, nato in Alagna Valsesia (VC) il 16-5-1932, ordinato il 29-6-1956, collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Giaveno, è stato anche nominato in data 1 ottobre 2003 parroco della parrocchia S. Giacomo Apostolo in Giaveno.

NEGRO don Gianmario, nato in Virle Piemonte il 31-5-1953, ordinato il 22-3-1980, è stato nominato in data 1 ottobre 2003 parroco della parrocchia S. Maria della Neve in 10020 PECETTO TORINESE, p. Parrocchia n. 2, tel. 011/860 91 65.

PERIZZOLO p. Giovanni Marco, D.C., nato in Asolo (TV) il 22-3-1941, ordinato il 25-6-1967, è stato nominato in data 1 ottobre 2003 parroco della parrocchia Gesù Nazareno in 10138 TORINO, v. Palmieri n. 39, tel. 011/447 36 55.

SPAGNOLO don Flaviano, S.D.B., nato in Mason Vicentino (VI) il 23-1-1939, ordinato il 29-6-1970, è stato nominato in data 1 ottobre 2003, parroco della parrocchia S. Giovanni Bosco in 10135 TORINO, v. Paolo Sarpi n. 117, tel. 011/61 21 36.

VILLATA don Giovanni, nato in Buttigliera d'Asti (AT) l'11-6-1940, ordinato il 28-6-1964, responsabile del Centro Studi e Documentazione della Curia Metropolitana, è stato anche nominato in data 1 ottobre 2003 parroco della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Passerano Marmorito (AT).

- di amministratori parrocchiali

BRUNO don Michele, nato in Villafranca Piemonte il 16-1-1939, ordinato il 20-6-1964, è stato nominato in data 14 settembre 2003 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Andrea Apostolo in Bra (CN) e della parrocchia S. Giovanni Battista in Bra (CN), vacanti per il trasferimento del parroco don Enzo Casetta.

FIESCHI don Rosolino, nato in Alagna Valsesia (VC) il 16-5-1932, ordinato il 29-6-1956, è stato anche nominato in data 15 settembre 2003 amministratore parrocchiale della

parrocchia S. Lorenzo Martire in Giaveno, vacante per la rinuncia del parroco can. Luciano Gambino.

SPAGNOLO don Flaviano, S.D.B., nato in Mason Vicentino (VI) il 23-1-1939, ordinato il 29-6-1970, è stato nominato in data 1 ottobre 2003 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giovanni Bosco in Torino, vacante per il termine di ufficio del parroco don Adriano Manente, S.D.B.

- di vicari parrocchiali

MANENTE don Adriano, S.D.B., nato in Venezia il 16-4-1940, ordinato il 18-3-1967, è stato nominato in data 1 ottobre 2003 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giuseppe Lavoratore in 10155 TORINO, c. Vercelli n. 206, tel. 011/246 32 94.

MERGOLA don Mauro, S.D.B., nato in Chieri il 20-6-1967, ordinato il 10-6-1995, è stato nominato in data 1 ottobre 2003 vicario parrocchiale nella parrocchia Gesù Adolescente in 10139 TORINO, v. Luserna di Rorà n. 16, tel. 011/433 67 86.

- di collaboratore parrocchiale

PASSAVANTI p. Claudio, O.F.M.Cap., nato in Diano d'Alba (CN) il 4-4-1962, ordinato il 10-2-2001, è stato nominato in data 1 ottobre 2003 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Madonna di Campagna in 10147 TORINO, v. Card. Massaia n. 98, tel. 011/229 69 17.

- varie

SORASIO don Matteo, nato in Caramagna Piemonte (CN) il 31-1-1930, ordinato il 28-6-1953, è stato nominato in data 21 settembre 2003 canonico onorario della Collegiata dei Santi Pietro e Paolo Apostoli in Carmagnola.

BIJATA p. Mirosław, O.S.P.P.E., nato in Miedzyrzec Podlaski (Polonia) il 13-5-1965, ordinato il 15-6-1991, è stato nominato in data 1 ottobre 2003 addetto al santuario Nostra Signora di Lourdes in 10094 GIAVENO, fraz. Selvaggio, v. Trento n. 3, tel. 011/934 96 71. Sostituisce p. Francesco Calka, O.S.P.P.E.

BROLESE don Luigino, F.D.P., nato in Noale (VE) il 29-12-1962, ordinato il 22-9-1990, è stato nominato in data 1 ottobre 2003 assistente religioso presso l'Istituto per anziani "Villa delle Primule" in Torino. Sostituisce don Maurizio Ticchiati, che lascia anche gli Istituti per anziani "Casa Serena" e "Cimarosa", dove è sostituito come assistente religioso da PEIROTTI sr. Lodovica.

CASIRAGHI p. Giampiero, I.M.C., nato in Osnago (CO) il 23-4-1936, ordinato il 7-4-1962, è stato nominato in data 1 ottobre 2003 - per il triennio 2003-30 settembre 2006 - assistente diocesano del Movimento Rinascita Cristiana. Sostituisce p. Igino Tubaldo, I.M.C.

GALVAGNO don Germano, nato in Savigliano (CN) il 17-3-1968, ordinato il 12-6-1993, in data 1 ottobre 2003 è stato nominato collaboratore dell'addetto alla formazione permanente del Clero.

GOTTARDO don Roberto, nato in Avigliana il 31-5-1968, ordinato il 9-2-2001, è stato nominato in data 1 ottobre 2003 consulente ecclesiastico della Sezione di Torino dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani. Sostituisce don Primo Soldi.

GUZZETTI p. Giancarlo, S.S.S., nato in Cislago (VA) il 10-10-1939, ordinato il 3-12-1966, è stato nominato in data 1 ottobre 2003 rettore della chiesa S. Maria di Piazza in Torino. Sostituisce p. Albino Valentini, S.S.S.

PACINI don Andrea, nato in Portoferraio (LI) il 17-4-1963, ordinato il 9-6-2001, è stato nominato in data 1 ottobre 2003 assistente del Gruppo diocesano di Torino della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.). Sostituisce don Marco Vironda.

REPOLE don Roberto, nato in Torino il 29-1-1967, ordinato il 13-6-1992, è stato nominato in data 1 ottobre 2003 – per il quinquennio in corso 2000-31 ottobre 2005 – addetto all'ufficio per la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università nella Curia Metropolitana di Torino. Sostituisce don Marco Vironda.

ROBAK p. Vladimiro, O.S.P.P.E., nato in Czeszochowa (Polonia) il 2-9-1957, ordinato il 28-5-1983, è stato nominato in data 1 ottobre 2003 rettore del santuario Nostra Signora di Lourdes in 10094 GIAVENO, fraz. Selvaggio, v. Trento n. 13, tel. 011/934 96 71.

Sacerdote extradiocesano in Diocesi

LAFIA don Max-Cyr – del Clero diocesano di Parakou –, nato in Kouande (Bénin) il 5-6-1966, ordinato il 28-12-1991, è stato autorizzato in data 1 ottobre 2003 a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi. Contestualmente, in pari data, il medesimo sacerdote è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giulia Vergine e Martire in 10124 TORINO, p. Santa Giulia n. 7 bis, tel. 011/817 88 63.

Comunicazione

I Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese hanno nominato in data 10 settembre 2003 – per il quinquennio in corso 2000-2 giugno 2005 – vicario giudiziale aggiunto del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese GOTTERO don Roberto.

Documentazione

La "Due giorni" di inizio dell'Anno pastorale

Quale futuro per la parrocchia? Le Unità Pastorali nella pastorale d'insieme

Martedì 16 e mercoledì 17 settembre, la consueta "Due giorni" di inizio dell'Anno pastorale si è svolta nel salone dell'oratorio della parrocchia S. Rita da Cascia in Torino con larga partecipazione di sacerdoti e diaconi permanenti.

Il Cardinale Arcivescovo è intervenuto in apertura dei lavori ed ha poi raccolto in alcune riflessioni conclusive una lettura "a caldo" di quanto emerso. È toccato a don Franco Giulio Brambilla, direttore e docente della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Milano, proporre le relazioni-guida per la riflessione sul tema, da cui si è poi aperto un dialogo.

Pubblichiamo il testo degli interventi del Cardinale Arcivescovo ed una ampia sintesi curata dal relatore nella quale le singole parti corrispondono sostanzialmente alle sue tre relazioni. Per ogni ulteriore integrazione si può vedere il suo recente volume: F. G. BRAMBILLA, *La parrocchia oggi e domani*, II ed., Assisi, Cittadella, 2003, pp. 327.

Martedì 16 settembre
INTRODUZIONE DEL
CARDINALE ARCIVESCOVO

Cari confratelli, con gioia ci ritroviamo insieme e spero che, dopo i campi scuola e le altre attività estive, ciascuno di voi abbia anche avuto la possibilità di riposarsi alcuni giorni.

Come ho scritto nel Messaggio, stampato su *La Voce del Popolo* a riguardo dell'inizio del nuovo Anno pastorale, siamo nel tempo dell'attuazione delle Unità Pastorali, mentre continuano le Missioni diocesane. In particolare poi, giovedì di questa settimana, 18 settembre p.v., sarò a Cuorgnè per aprire la mia Visita Pastorale all'Unità Pastorale di Cuorgnè, che è una delle Unità Pastorali più grandi, come numero di parrocchie, della nostra Diocesi.

In quel Messaggio volevo dare un segnale di incoraggiamento e, citando la mia Lettera Pastorale "*Costruire insieme*", ho scritto che il Signore non ci chiede nulla al di là delle nostre possibilità e delle nostre forze. Questo è un aspetto importante da sottolineare e da ribadire perché dobbiamo impedire che tra noi diventi luogo comune il dire che i sacerdoti sono stanchi, scoraggiati, e che le difficoltà sono sempre più grandi. Dobbiamo stare attenti a non demoralizzarci a vicenda quanto piuttosto fare l'azione contraria: darci fiducia l'un l'altro. L'espressione "pastorale del possibile" che ho usato fin dal mio primo incontro con voi, nel settembre del 1999, deve essere recepita nel suo significato profondo. Il Signore ci chiede di fare con sin-

cerità e impegno tutto quello che possiamo, ma poi dobbiamo essere sereni. Invece, se siamo infedeli rispetto a quanto il Signore ci domanda, il problema è poi nostro di coscienza.

Nella giornata di oggi celebriamo la memoria liturgica dei due martiri Cornelio e Cipriano e nella lettera, che abbiamo incontrato nell'Ufficio delle letture, scritta a Papa Cornelio da Cipriano nel III secolo, leggiamo sostanzialmente questo pensiero: sento dire cose meravigliose di come la comunità cristiana di Roma sia capace di dare una bella testimonianza. Ma la comunità riesce a dare questa testimonianza perché tu sei una guida impareggiabile, sei il grande testimone e riesci a dare alla tua guida di pastore un'efficacia tale, che questa irrobustisce tutta la comunità.

Cari confratelli e cari diaconi, ritengo che la nostra "Due giorni" abbia solo il significato di irrobustire le nostre convinzioni, di confortarci nei nostri cammini comuni e, soprattutto, essere per le nostre comunità sostegno, incoraggiamento e veri portatori di luce, di verità, di fede, di grazia e, quindi, di salvezza.

Ringrazio don Franco che torna fra noi e che sicuramente ci orienterà nella nostra riflessione, parlandoci di *"Parrocchia e comunità cristiana in un mondo che cambia. Dalle Unità Pastorali alla Pastorale d'insieme: opportunità e rischi"*.

Ringrazio fin d'ora don Lello Birolo per l'ospitalità così generosa che in questi giorni ci offre in questo bellissimo salone.

Ringrazio tutti voi qui presenti e vi invito a vivere queste due giornate con la gioia della fraternità ed anche con l'intento di incoraggiarci a vicenda, mettendo in evidenza le tante cose belle che ci sono nelle nostre comunità e nelle figure dei nostri sacerdoti.

In questo momento penso anche ai sacerdoti ammalati, in particolare a qualcuno che è colpito in modo molto serio che oggi ha uno specifico controllo medico per un grosso intervento chirurgico e penso alla serenità con cui vive questo momento. Sono esempi belli da ricordare nella nostra preghiera

RELAZIONI DI
DON FRANCO GIULIO BRAMBILLA

Fine della "civiltà parrocchiale"? Non è da ieri che si sente ripetere lo slogan che, a partire dall'esperimento della *"mission de France"*¹, risuona con insistenza ogni volta che si guarda al volto futuro della Chiesa, alla sua presenza concreta presso la vita della gente. Questa presenza va tradizionalmente sotto il nome di *parrocchia*. Tale forma ha plasmato l'immagine pratica del cattolicesimo dal Concilio di Trento sino ad oggi. O, almeno, fino a non molto tempo fa. E ha prodotto – non bisogna dimenticarlo – una figura popolare della Chiesa che è certamente un patrimonio della pastorale ecclesiale, soprattutto italiana.

Come sarà il suo futuro? È impossibile anticiparlo, se non fermando alcune "istantanee" che ci aiutino a guardare alla "transizione" con fiducia. Occorre entrare nell'attuale momento di trasformazione non solo come un inevitabile passaggio prodotto dal cambiamento civile, bensì con la coscienza di prendere parte all'avventura di ridisegnare il volto della Chiesa e, in essa, anche la figura concreta della comunità cristiana. L'ascolto dello Spirito, che

¹ Cfr. il testo classico: H. GODIN-Y. DANIEL, *La France, pays de mission?*, Paris 1943.

una tale operazione richiede, si traduce in un affinamento della capacità (anch'essa del tutto "spirituale") di leggere il proprio tempo e di scegliere ciò che è storicamente praticabile. Non da soli, ma dentro una sinfonica opera di attenzione a ciò che lo Spirito dice alle Chiese e semina nel tempo presente.

1. IL MUTAMENTO PRESENTE DELLA PARROCCHIA

Due facce dell'immagine di Chiesa

La prima istantanea ci offre una "panoramica" della parrocchia odierna. L'immagine della Chiesa si forma oggi attraverso molti canali: quello pubblico, che è veicolato dai *mass media* e dalle figure ecclesiali che hanno un carisma capace di "bucare" lo schermo; quello culturale, che passa attraverso l'intervento sui grandi temi (pace, giustizia, ecologia, globalizzazione, ecc.) che toccano la coscienza civile; quello valoriale, che si riferisce alla posizione della Chiesa sui temi morali, sociali, sessuali e di bioetica; quello solidale, che si manifesta nella molte iniziative e persone che fanno della Chiesa, soprattutto quella italiana, una presenza viva e vitale nel tessuto del volontariato e della solidarietà.

Quando, però, anche l'uomo di cultura, il giornalista, l'avvocato, il politico, per non dire l'impiegato e il lavoratore e, in ogni caso, ognuno di noi stabilisce un rapporto pratico con la fede, allora passa inevitabilmente attraverso la parrocchia. L'immagine della Chiesa che il credente, praticante in modo stabile o fruitore occasionale di servizi ecclesiali, si forma nella sua esperienza concreta, ha per così dire due facce di un'unica medaglia. Nella sua coscienza interagisce l'immagine pubblica sulla quale giudica con il linguaggio dei *mass media*, discute, si schiera, manifesta opinioni e magari riserve, ma poi ripiega sull'immagine affidabile (o meno) del rapporto pratico con una comunità (di solito la più vicina, ma spesso scelta a motivo della consuetudine di rapporti) per i Sacramenti dei figli, per la scuola materna, per il gruppo giovanile accogliente, per la scuola privata sicura, per un percorso di approfondimento di fede o un cammino culturale, per un servizio di volontariato, per l'animazione della terza età, per i momenti di sofferenza e per la vicinanza nell'evento della morte. Vive questi contesti differenti senza patire molto la distonia tra figura pubblica della Chiesa e prassi concreta di appartenenza, tra l'adesione più o meno con riserva alla dottrina o alla tavola dei valori morali e la pratica che attribuisce alla fede cristiana vistosi tratti di *religione civile*, cioè di strumento per dare significato simbolico ed espressione sintetica ai passaggi della vita, ai percorsi educativi e al bisogno di solidarietà. Su questo secondo fronte il credente, più o meno praticante, trova il volto concreto della *parrocchia*.

Una figura ecclesiale in affanno

Eppure s'avvede che qualcosa è cambiato anche nella parrocchia, non soltanto nella sensibilità generale. Non solo il suo volto s'è fatto più dinamico, la sue liturgie più comprensibili, l'innervamento sul territorio più elastico, la prossimità meno occasionale ed estemporanea, l'apertura ecumenica più sciolta. S'accorge anche che la parrocchia ha una posizione meno centrale, meno totalizzante, meno capace – ma chissà se lo è mai stata veramente – di controllare tutti gli aspetti dell'esistenza, fino a configurarsi come l'unica fonte di interpretazione della vita. Anche il praticante più defilato sa che l'aggettivo "parrocchiale" non corrisponde più a "campanilistico", "territoriale", "particolaristico". Prima ancora che nell'immagine, nell'esperienza concreta. Chi poi osserva le cose, per così dire, dal di dentro, sa che molto è cambiato. Molto di più per il mutamento sociale che per una diretta decisione pastorale. Qui si colloca la difficoltà a leggere il momento presente.

La parrocchia è cambiata – si dice. La parrocchia non è più all'altezza dei tempi – si pensa. O, almeno, qualcuno così sottintende e s'interroga circa il volto e la direzione che la comunità cristiana deve prendere nel futuro. Ritenuta legata in modo abbastanza stretto a un'immagine di Cristianesimo, che è stata appunto definita "civiltà parrocchiale", la parrocchia sembra incapace di rispondere ai nuovi fenomeni civili di mobilità, di appartenenza debole, di urbanesimo industriale, che ha generato rapporti funzionali, modi di aggregazione movimentista, elastica o a distanza. La Chiesa pare avviarsi ad una modalità di presenza sul territorio che si prospetta come una galassia di piccole comunità selettive ed elettive. Ognuno sceglie la comunità nella quale percorrere un tratto della propria esperienza cristiana. Le ragioni della prossimità di luogo, della vicinanza di abitato, non appaiono più così stringenti da determinare i criteri di appartenenza precisa. La parrocchia tradizionale, dove la comunità religiosa si sovrapponeva praticamente alla società civile, pare soggetta a smobilizzazione. Qualcuno ha proposto persino di affiggere fuori dalla sua porta il cartello "Chiuso per restauri".

Un cambiamento che non data da oggi

D'altra parte nuovi fenomeni si affacciano all'orizzonte della pastorale della Chiesa. Per i responsabili dell'azione ecclesiale, sacerdoti e laici, religiosi e missionari, già a partire dal Concilio, se non prima, è diventato chiaro che il discorso sulle *figure di comunità cristiana* va diversificato e articolato. A quasi quarant'anni dall'apertura dell'assise conciliare (1962) il mutamento della parrocchia s'è accelerato. Nella considerazione dei più esso è rimasto sostanzialmente dentro il quadro di un rinnovamento dell'immagine. Ora però vi sono fenomeni nuovi che sembrano suggerire una revisione più radicale. Dal di dentro e dal di fuori. Soprattutto la diminuzione del Clero sembra minare al cuore l'immagine della parrocchia raccolta attorno alla chiesa e al parroco. In Francia – lo recensiva *Il Regno Attualità* non molto tempo fa² – c'è stato un impressionante ridimensionamento del numero delle parrocchie. La situazione italiana è chiamata ad andare incontro allo stesso destino? L'appello alla specificità della situazione italiana è sufficiente per non lasciarsi almeno un po' inquietare? La contrazione numerica del Clero, però, non è che la spia del problema. In realtà il mutamento della vita parrocchiale non avviene da oggi, ma è all'opera in modo più o meno evidente dal post-concilio. Certo oggi alcune provocazioni impongono di sostare per un momento di bilancio.

Nuove forme di presenza

Di qui il tentativo di pensare a nuove forme di presenza della Chiesa sul territorio. L'etichetta di questi esperimenti va comunemente sotto il nome di *Unità Pastorali*. La questione delle Unità Pastorali si è presentata alla ribalta con particolare urgenza, perché la diminuzione del Clero sembra ormai rendere impossibile immaginare la parrocchia del futuro con lo stesso numero di sacerdoti attuali. Le tipologie delle Unità Pastorali sono però molto diverse: più parrocchie con un unico sacerdote, più parrocchie con più sacerdoti che hanno una responsabilità comune, più parrocchie con un sacerdote e una comunità di religiose/fi in servizio pastorale, le parrocchie di una città di media grandezza, coordinate da un parroco "moderatore" (unità cittadine), più parrocchie con un solo vicario parrocchiale per la pastorale giovanile unitaria. Tuttavia, a mano a mano che il tempo passa ci si accorge che le Unità Pastorali non possono ridursi ad essere quasi una forma di "ingegneria ecclesiastica", in cui si montano e smontano le parrocchie e le loro strutture, per creare una specie di grande sovrastruttura difficile da governare.

² L. PREZZI, "Nuova mappa delle parrocchie", *Il Regno Attualità* 44/6 (1999), 148-150.

Le Unità Pastorali mettono in luce il fatto che non da ora, ma già da diversi decenni, il rapporto della Chiesa al territorio è cambiato, è in evoluzione e che anche dentro l'attuale parrocchia molte cose non sono più come prima. Bisogna, quindi, uscire dalla situazione di urgenza e accorgersi che il tema delle Unità Pastorali non è posto solo o prevalentemente dalla contrazione numerica del Clero, ma soprattutto da altri fattori: il moltiplicarsi delle attività pastorali a raggio sovrapparrocchiale, l'affacciarsi di nuove ministerialità, l'attenzione più diversificata ai momenti della società civile, l'intreccio dell'azione pastorale della comunità con altre forme di aggregazione ecclesiale (movimenti, associazioni, volontariato), ecc. Questi fenomeni richiedono di rendere più elastica la modalità degli interventi pastorali, senza perdere il vincolo al territorio, che costituisce non solo una figura fondamentale della tradizione italiana, ma custodisce un valore essenziale dell'annuncio evangelico, cioè la sua apertura a tutti, così che esso non sia elitario, selettivo, ma effettivamente universale. Su ciò bisognerà tornare.

Il problema fondamentale

Del resto, questi fenomeni non sono che il riflesso di un fatto più ampio: quello del mutamento della figura del cattolicesimo e della sua organizzazione amministrativa attorno alla cellula parrocchia. Il legame al "territorio" era concepito in un modo assai materiale (una chiesa, un campanile, un sacerdote), anche se poi nella pratica si davano infinite variazioni di quella realtà che andava sotto il nome di "parrocchia". Tale figura di cattolicesimo si caratterizzava per la sovrapposizione di comunità cristiana e società civile. La sua deflagrazione può correre il rischio di spingere verso un modo d'essere Chiesa, che si organizza secondo una galassia di comunità di scelta. La comunità cristiana è quella che si sceglie e vi si appartiene fin quando viene scelta. Una visione "congregazionalista" della Chiesa. Questa previsione non è però un destino inevitabile, da subire passivamente. Si apre lo spazio per un rinnovato ascolto dello Spirito.

Infatti, diventa sempre più chiaro, in questi anni di prova sul campo, che l'etichetta *Unità Pastorali* è un nome provvisorio dato ad un problema di cui non conosciamo l'esito futuro. Anzi il confronto a partire dall'esperienza ha spinto verso un importante spostamento di accento: dalle *Unità Pastorali* alla *Pastorale d'insieme*. Il traguardo più importante non è quello delle Unità Pastorali (magari il risultato futuro sarà diverso: unità cittadine, aree omogenee, vicariati multipolari, ... chi lo sa!), ma quello di un lavoro comune in ordine ad una nuova proposta dell'Evangelo che penetri effettivamente nella vita della gente: questo è ciò che propriamente significa *Pastorale d'insieme*. Ciò consentirà di approdare a una visione di comunità più "articolata" sul territorio, uscendo dalla riproduzione di figure di comunità, pressoché eguali, che offrono quasi una clonazione di attività e strutture sul medesimo modello.

La risposta delle comunità non può più essere pensata replicando per ogni comunità ecclesiale tutta una serie di interventi e di strutture, così che tutte le parrocchie abbiano e facciano le stesse cose. La *Pastorale d'insieme* dovrà essere lo stile anche di parrocchie che si ritengono grandi a sufficienza e che hanno abbondanza di sacerdoti. La sfida delle Unità Pastorali è dunque per tutti. Dopo una prima fase dove la questione può sembrare limitata alle parrocchie troppo piccole e ad alcuni coraggiosi pionieri, oggi ci si sta rendendo conto che è un tema che muta il modo di far pastorale, cioè di annunciare il Vangelo, di costruire la comunità e di essere presenti alla vita delle persone. Per questo bisogna che tutti si mettano in movimento. Occorre fare oggi per scelta ciò che si dovrà fare domani per forza! La sorpresa potrebbe essere quella di veder nascere nuove forze ed energie, soprattutto laicali, superando lentamente ma definitivamente, l'immagine della parrocchia identificata con il parroco. Con la pazienza di tutte le grandi trasformazioni, ma anche con la tenacia e la lun-

gimiranza di chi guarda lontano. Certo è finita la parrocchia autonoma e autosufficiente! Questo, tuttavia, non significa la fine della parrocchia *tout court*, perché la Chiesa non può smettere di immaginare la sua presenza nel proprio tempo. In modo più flessibile e articolato. A servizio di tutti.

Da quando mi sono interessato al problema ho intravisto la molteplicità delle questioni in gioco, ma soprattutto mi sono convinto del fatto che un simile percorso pastorale non conoscesse un unico sbocco. D'altra parte il taglio della riflessione pastorale – come quella che svolgerò in questo saggio – non può sostituirsi alla decisione dei pastori, e neppure predisporre soluzioni pratiche preconfezionate. Si tratta di stabilire un circolo virtuoso tra riflessione teologico-pratica e decisione pastorale, in modo tale che la prima non pretenda di sapere le soluzioni a monte dell'agire della Chiesa, e che la seconda non si muova in modo così pragmatico da risultare al limite arbitrario. In questo contributo mi muoverò tentando di stabilire un "circolo virtuoso" attraverso una riflessione pastorale che non disdegna qualche tratto sapienziale. Non sarà possibile raccogliere che qualche prezioso frammento dentro le molte suggestioni presenti oggi nella riflessione di teologi e pastori, di laici e religiosi, che si affaticano a rendere la comunità credente luogo di esperienza cristiana. Li ho messi in ordine, cercando di raccogliere alcune "istantanee" che ci aiutino ad "immaginare" il volto concreto della Chiesa che muove i primi passi nel Terzo Millennio.

2. LE UNITÀ PASTORALI NEL QUADRO DELLA PASTORALE DI INSIEME

Possiamo partire da una semplice domanda: «Dove andiamo?». Le cose prevedibili lanciano messaggi già a partire da una lettura spassionata del presente. Ad ognuno di questi messaggi provenienti dal futuro s'accompagna una domanda su una questione cruciale posta alla Chiesa di oggi, la cui risposta non è così scontata, ma esige riflessione e dedizione pratica.

Una presenza articolata della Chiesa sul territorio

C'è un fenomeno incontestabile che sembra profilarsi all'orizzonte e che è il frutto di molte scelte ecclesiastiche e della pressione proveniente dal mutamento sociale: la Chiesa sta passando gradualmente – nel suo agire, nei suoi programmi, nel suo accompagnamento della vita della gente, nella scelta di investimento delle sue risorse umane – da una presenza capillare sul territorio ad una presenza più articolata, più elastica, ma qualche volta anche più sfuggente. La sua struttura organizzativa è un segno di come si intende l'annuncio evangelico, ma è insieme anche la reazione ad una pressione di conformità sociale: quella che fatica a pensare forme di appartenenza una volta per sempre e per tutte. C'è un fenomeno macroscopico che si può osservare in questi ultimi cinquant'anni: *si sta passando dal moltiplicarsi delle parrocchie, semplicemente sulla spinta del bisogno della gente di avere la chiesa vicino al proprio domicilio, ad una forma più articolata di presenza della Chiesa sul territorio*. Le ragioni sono molto varie e riguardano situazioni diverse: il venir meno in alcuni centri di grandi città dei minimi per la sopravvivenza del tessuto parrocchiale (Comunioni, Cresime, permanenza in parrocchia nei momenti significativi del cammino liturgico/spirituale); la contestuale richiesta di altri "servizi religiosi" più mobili sempre nel centro città (Confessioni, luoghi di ascolto, di formazione, di cultura); l'opportunità di una convergenza pastorale per rispondere a problemi comuni in alcuni quartieri omogenei di grosse città o dell'*hinterland*; la necessità di camminare insieme tra diverse parrocchie di una piccola (o media) città su temi e iniziative pastorali che non riguardano solo la coordinazione tra le parrocchie, ma che ricadono sulla vita delle stesse; l'opportunità di ripensare la struttura di

alcuni vicariati o con molti centri autonomi o fatti di piccole parrocchie sovente assai distanti tra loro; infine, la situazione delle valli o dei luoghi di turismo, con parrocchie a geometria variabile che vanno dalle poche centinaia di alcuni momenti fino ad esplodere nei *week-end* o in vacanza.

Come si vede, la scelta se moltiplicare le parrocchie o pensare ad una presenza più articolata della Chiesa sul territorio non deriva solo dalla scarsità del Clero, ma anche in abbondanza di Clero si possono fare scelte in una direzione o in un'altra. Pensare ad una presenza più articolata della Chiesa sul territorio, incrociare le dinamiche più elastiche di appartenenza della gente, è un modo di immaginare l'annuncio del Vangelo, di come esso debba raggiungere la gente in situazione. Tutto ciò pone una domanda cruciale: *quali sono le dimensioni e le condizioni giuste per la comunità cristiana?* Con questo interrogativo non voglio solo alludere ad un problema organizzativo, pratico, ma radicale: quali sono le dimensioni realistiche perché l'Evangelo sia accolto, come dev'essere, in una comunità credente, perché generi un'esperienza di vita cristiana ed ecclesiale accessibile e fruibile nelle condizioni della vita contemporanea? Quale dev'essere la misura di questa comunità, quali requisiti minimi o quali dimensioni massime non può oltrepassare? Quali le presenze essenziali, quali dinamiche vanno introdotte sul territorio, quali figure, persone e carismi sono da valorizzare, perché lì l'Evangelo sia accolto, e la Chiesa sia il segno reale per tutti gli uomini? Quali le interazioni con le altre forme di presenza cristiana (gruppi, associazioni, movimenti, religiosi), che sono soggette alla medesima spinta di polverizzazione e di appartenenza "a distanza"? La questione sulle "dimensioni della comunità cristiana" (la domanda: a che condizioni si dà una comunità cristiana?) non è quindi questione solo organizzativa, numerica, ma ha a che fare con la qualità dell'Evangelo annunciato e della comunione realizzata. È una questione eminentemente teologico-pastorale, che esige una profonda interazione tra i soggetti ecclesiali, una capacità di ascolto, di messa in discussione della propria immagine di Chiesa.

La pastorale d'insieme: un metodo e un "progetto"

C'è un secondo fenomeno che vorrei segnalare e che ci impone una profonda conversione di mentalità. Si fa sempre più strada uno slogan che credo sia visto come l'antidoto alla situazione appena sopra abbozzata: *la sfida di privilegiare la pastorale d'insieme o la pastorale integrata* (Card. Ruini). È noto che gli slogan più sono ripetuti, meno sono praticati: essi esprimono a volte più una mancanza, che una prospettiva praticata. D'altra parte hanno sovente un fondamento di realtà, o almeno raccolgono un'urgenza, una necessità, una sfida dell'ora presente. La questione – come è noto – incrocia subito quella dei soggetti (di cui parleremo al punto seguente) almeno nel senso che essa comporta di intendere la pastorale, cioè l'azione con cui la Chiesa edifica se stessa come luogo dell'Evangelo accolto, non più solo come l'azione del pastore "di fronte" alla comunità, ma come l'agire di tutto il Popolo di Dio guidato dai suoi pastori. La pastorale d'insieme non intende solo strappare il sacerdote dal suo splendido isolamento, ma mostra che la risposta al tempo presente esige un intervento "concertato" di tutte le risorse in campo attorno ad un "comune" progetto. *Intervento concertato* dice un "metodo", cioè un'attitudine a lavorare insieme, a pensare e a pensarsi in solido, a scegliere mete comuni e obiettivi intermedi praticabili, dice la necessità di comunicarli agli altri, di esporli al dibattito e alla verifica comunitaria, in una parola indica un nuovo stile pastorale, dove il pastore si realizza insieme con gli altri sacerdoti e con i laici della propria comunità. *Progetto comune* indica il risultato di questo metodo, per sottrarre il comune cammino all'arbitrarietà o all'inventiva più o meno geniale del prete o – il che è peggio – del laico egemone di turno. Spesso il decanato/vicariato non ha risposto a questa attesa che era il suo compito proprio: è stato, per così dire, il paradiso perduto di una promessa sperata.

La ragione di questa promessa mancata è molteplice: va da un appello moralistico e generico a lavorare insieme alla dimensione sovente astratta del vicariato che fa fatica a rispondere veramente ai diversi contesti di vita della gente; va da un metodo di lavoro organizzato sui grandi temi senza verifica sul piano operativo alla difficoltà di comprendere che esso non è un'aggiunta alla parrocchia, ma mette in discussione il modo stesso di far parrocchia. Non è il caso di chiudere i battenti, ma credo che il sacerdote (e i laici) devono rendersi conto che bisogna fare pastorale d'insieme per una ragione antropologica di fondo, perché solo così si costruiscono i cammini delle persone, convergendo sui percorsi essenziali e ricostruendo un'immagine resistente e praticabile di Cristianesimo, un nocciolo duro della fede sottratto alla sua evanescenza attuale. Sarebbe invece assai interessante riprendere i temi essenziali della vita cristiana (si pensi al Battesimo dei bambini, all'accompagnamento della coscienza nella Confessione, alla formazione dei fidanzati, alla presenza nella vita delle famiglie nei primi anni della vita matrimoniale, ecc.) per ritrovare i luoghi di una dedizione pastorale creativa per il sacerdote e la comunità.

Solo su questi temi si può impostare la questione essenziale posta dalla pastorale di insieme: *quale relazione c'è tra pastorale ordinaria e nuova progettualità?* La relazione tra pastorale ordinaria e pastorale missionaria non deve fermarsi tanto sui "luoghi" (questi sono temi intraecclesiali, quelli sono temi di rilievo missionario), ma ha bisogno di vivere anche la pastorale ordinaria in un modo non convenzionale. Gestire burocraticamente la pastorale ordinaria fa sorgere poi inevitabilmente l'esigenza di un intervento pastorale a lato più aggressivo e incisivo, con grave danno su ambedue i fronti. Perché la pastorale ordinaria verrà vissuta con uno stile di *routine*, mentre poi si cercheranno esperienze più coinvolgenti, che però saranno di necessità selettive ed elitarie. Questa polarizzazione della pastorale è un grosso rischio da evitare: esperienze nuove, tentativi più incisivi di proposta di fede per la vita della gente non possono germinare su un corpo ecclesiastico dalle abitudini vecchie, con vistosi ritardi su punti quali la liturgia, l'annuncio di fede, la presenza in determinate circostanze della vita, la condizione delle strutture ecclesiastiche. I germogli nuovi crescono più vigorosi solo se anche il tronco e i tralci sono stati radicalmente potati.

I "vettori" per costruire un modello di comunità articolata

Per trattare delle Unità Pastorali si potrebbero seguire diverse strade. La prima è quella delle *tipologie*: con essa si intende dominare la situazione magmatica attraverso alcuni schemi di azione che consentano di prospettare soluzioni pratiche. Probabilmente nessuna delle tipologie presentate si è realizzata allo stato puro, perché poi le diverse situazioni introducono ulteriori variabili. La funzione delle tipologie è quella della classificazione; il suo pericolo è di assumere sotto l'unica dizione Unità Pastorale realtà molto diverse, sfociando nell'equivocità. A difenderci dall'equivocità – che è un difetto, perché poi vengono a mancare criteri di decisione pastorale – c'è però un'altra strada. La si può percorrere rispondendo ad una domanda molto semplice: *quali sono i "vettori" per costruire un modello di comunità articolata?* È prevalentemente in questa prospettiva che la riflessione teologico-pastorale può dare un contributo creativo. Occorre prefigurare, dunque, per il futuro prossimo, un modello di "comunità articolata", la quale, non perdendo il proprio vincolo al territorio, lo interpreti però in termini più dinamici. Immagino che la soluzione del futuro possa essere la seguente³: l'articolazione di una Diocesi non può più essere prospettata secondo la coppia Diocesi-parrocchia, dove il secondo membro copre realtà molto diverse, con gli stessi momenti e le stesse persone/strutture. È vero che talvolta nelle Diocesi vi sono altre realtà

³ Come ogni immaginazione, essa è ancora un'intuizione aperta alla discussione e alle ulteriori precisazioni provenienti dal dibattito e dall'esperienza.

intermedie – il decanato/vicariato e la zona –, ma esse sono realtà relative alla parrocchia e funzionano solo quando la parrocchia si apre effettivamente ad un orizzonte più vasto. Sta sotto gli occhi di tutti quanto ciò sia difficile per il vicariato, mentre la zona è ancor più una realtà impalpabile. Ecco allora la prospettiva: occorre prevedere una dinamicizzazione interna della parrocchia, così che essa sia pensata e vissuta come una comunità “articolata”. La *questione decisiva*, infatti, sta nel mostrare come l’attributo “articolata” non trasformi il sostantivo “comunità” in una specie di contenitore amministrativo, che faccia perdere i tratti del volto cristiano della comunità. I suoi elementi costitutivi “Parola”, “Sacramento”, “carismi” (con la guida pastorale del ministero ordinato) hanno una loro dinamica storica che non potrà essere sottratta facilmente al suo radicamento nel luogo in cui l’uomo diventa l’uditore del Vangelo. Il Vangelo, accolto dentro una relazione fraterna, è il cuore stesso della vita della Chiesa e dunque il senso stesso dell’azione pastorale.

Per questo costituisce un esercizio creativo rispondere a due domande:

1) come l’Evangelo incontra la libertà “in situazione” e si lascia da essa provocare?

2) come l’Evangelo plasma mediante la Parola e il Sacramento la vita degli uomini, disponendola a diventare libertà dentro una comunità credente?⁴

Per questo parlo di “vettori” di una comunità articolata. Allora le domande si precisano così:

a) come i “luoghi antropologici” stimolano la risposta pastorale?

b) come l’agire della Chiesa diventa a sua volta creatore di “luoghi ecclesiali”?

Questi due movimenti essenziali vanno collocati nella situazione presente: la questione è se essi riescono a mettere in moto l’interdipendenza delle parrocchie e lo stile del lavoro comune. E, infine, se è possibile ripensare poi le strutture esistenti dentro tale ottica. Un possibile percorso creativo potrebbe percorrere le due direttrici della relazione tra Vangelo e libertà degli uomini.

I “luoghi antropologici”: i livelli del sovrapparrocchiale diffuso

Mi sembra questa la pista più creativa per dinamizzare dall’interno l’attuale volto della parrocchia e aprirla verso le possibilità di una “comunità articolata”. Una prima serie di “vettori” antropologici colgono la libertà degli uomini e delle donne nella loro situazione esistenziale e diventano appelli ad una risposta pastorale diversificata. Penso al lavoro, alla scuola, allo scambio culturale, all’assistenza sanitaria, alle diverse forme di intervento di volontariato e di carità, alla cura delle condizioni marginali (cfr. carcere, AIDS, ecc.), ai luoghi del tempo libero e del divertimento. Questo plesso di luoghi antropologici dove la libertà si dispone a fronte di un bisogno e di un interesse più elaborato, lancia un appello diversificato alla comunità cristiana e al suo annuncio evangelico: in alcuni ambienti la presenza concertata della comunità cristiana potrà prevedere a volte l’aiuto, qualche volta la collaborazione fattiva con le istituzioni civili, qualche altra la supplenza e lo stimolo (si pensi all’assistenza), qualche altra ancora il confronto attivo e la proposta in proprio (si pensi al campo della scuola e della cultura), qualche volta persino la figura alternativa (si pensi ai processi educativi e al tempo libero), qualche volta infine l’iniziativa diretta (si pensi al rapporto con le famiglie). Di fronte a queste istanze antropologiche la comunità cristiana non è solo variamente stimolata, ma anche chiamata a superare il suo limite parrocchiale, e forse sarebbe meglio dire a ripensare il suo stesso essere parrocchia vincolata ad un territorio inteso in modo rigidamente geografico. Si pensi alla diversità con cui si presenterà questo discorso in Comuni relativamente delimitati, in cittadine di qualche consistenza e di propria tradizione,

⁴ Si noti che il problema non è solo il rapporto Chiesa e territorio, ma Vangelo e libertà in situazione storica.

in quella "città-diffusa" che è l'*hinterland* di una grande Città e nelle diverse articolazioni della stessa Città. Sotto questo profilo si deve dire che la parrocchia diventerà comunità articolata a misura che sarà più o meno permeabile al flusso dei vettori antropologici che abbiamo sopra appena enumerato.

Un particolare interesse dovrebbe avere il vettore "famiglia": mi sembra un vettore bidirezionale che non solo porta dalla società alla comunità, ma anche promuove il movimento inverso dalla comunità verso la società. Non è un caso che la pastorale sia singolarmente muta su questo punto, in particolare sui processi formativi alla famiglia e sull'accompagnamento delle famiglie nei primi anni della vita di matrimonio. Siamo andati troppo lontano dalla questione delle Unità Pastorali? Un'azione pastorale che si misura con semplicità e con verità su questi processi antropologici fondamentali, realizzerà forme di comunità articolata e romperà il vaso chiuso di molte pareti parrocchiali costruite più a propria difesa che a testimonianza dell'Evangelo.

I "luoghi ecclesiali": i livelli del parrocchiale comunitario

D'altra parte, l'azione pastorale in quanto volta all'annuncio evangelico è a sua volta generatrice di luoghi antropologici (ecclesiali), nel senso di una specifica esperienza di comunità cristiana. La dinamica introdotta dalla comunità di culto, intesa nell'accezione vasta della comunità evangelizzatrice, crea rapporti nuovi, dinamiche comunitarie fresche, risana a volte situazioni antropologiche deteriori, dà volto umano anche a quartieri degradati, introduce movimenti di umanizzazione. Sarebbe interessante anche rileggere il valore dinamico dei luoghi ecclesiali: la chiesa aperta come luogo di accoglienza, con una presenza certa per il colloquio, il bisogno, l'incontro, la Confessione; i gruppi di annuncio e di formazione alla fede; l'Eucaristia domenicale come luogo di incontro e punto di prossimità per la vita della gente; l'uso elastico delle strutture e dei luoghi parrocchiali; l'accompagnamento delle famiglie e dei bimbi dei primi anni della vita; la presenza educativa nel mondo giovanile; le forme di vita fraterna pensate nel contesto della vita adulta; le forme di animazione del mondo degli anziani; ecc. Si può solo peccare per difetto nell'elencazione dei molti spazi in cui la comunità cristiana può diventare veramente luogo di evangelizzazione, di riplasmazione dei contesti personali, familiari e sociali.

Questa sorta di onda calda e pervasiva che parte dal cuore evangelico ed eucaristico della comunità cristiana è attraversata da una duplice logica, facilmente osservabile, ma decisiva sotto il profilo del nostro tema delle Unità Pastorali. Se la parrocchia/comunità è capace di formare *reali processi antropologici* (in qualche modo alternativi rispetto ai criteri del vivere sociale), essa tende a determinarsi, qualche volta giunge persino a rinchiudersi nel caldo gruppo, nella nicchia, tende a involversi in una logica elitaria. Quando però si prende cura della *qualità cristiana* di queste relazioni, essa allora non può non aprire le proprie finestre, abbattere muri e steccati troppo stretti e spingere nella linea di una comunità fatta con molte articolazioni, diversi servizi, in una figura veramente sinfonica e cattolica. Questo movimento è quello che predispone di più e meglio il terreno per le Unità Pastorali, quando ci si accorge che anche il livello del parrocchiale/comunitario non vuol dire automaticamente che ciò che è piccolo è bello. La figura di una comunità articolata si accende a partire dalla cura propriamente cristiana dei processi comunitari ed ecclesiali. I due processi, sopra descritti, aprono la strada poi alle necessarie trasformazioni del tessuto ecclesiastico, che immettono sulla via delle Unità Pastorali.

3. VERSO LE UNITÀ PASTORALI: OPPORTUNITÀ E RISCHI

L'ultima parte del testo allega una scheda che intende fornire una griglia per la lettura e la progettazione del volto della parrocchia, in vista delle Unità Pastorali⁵. Questo tema dev'essere collocato sullo sfondo di una forte promozione della pastorale d'insieme. Si può immaginare che un cammino realistico debba prevedere cinque momenti. Occorre assumere un ritmo che incida sui fenomeni della pastorale, per creare un nuovo costume ecclesiale di corresponsabilità e di profonda interazione.

Momento remoto: analisi e indirizzo delle trasformazioni in atto

Questo primo momento è certamente il più difficile, ma anche il più necessario, perché mira a comprendere i grandi processi di trasformazione che stanno avvenendo nella pratica pastorale. Il cambiamento in atto non è tuttavia un destino inesorabile. Occorre individuare saggiamente le forme su cui indirizzare il mutamento pastorale. Il tema delle Unità Pastorali non è imposto solo dalla scarsità del Clero, ma anche dalla sinergia di fenomeni diversi e promettenti: il moltiplicarsi di attività pastorali a raggio sovrapparrocchiale; l'affacciarsi di nuove ministerialità; l'attenzione più diversificata ai momenti della società civile; l'intreccio dell'azione pastorale della comunità con altre forme di aggregazione ecclesiale; ecc. Questi fenomeni richiedono di rendere più elastica la dinamica degli interventi pastorali, senza perdere il vincolo al territorio, che costituisce non solo una figura fondamentale della nostra tradizione ambrosiana, ma custodisce e rende possibile un valore essenziale dell'annuncio evangelico, cioè la sua apertura a tutti, così che sia non elitario, elettivo, ma effettivamente universale. Ciò che va sotto il nome "parrocchia" non dev'essere contrapposto alle Unità Pastorali, ma bisogna dinamizzare il senso della parrocchia dentro il contesto della pastorale d'insieme. Ciò consentirà di approdare a una visione di comunità più "articolata" sul territorio, uscendo gradualmente dalla pura riproduzione di figure di comunità, pressoché eguali, che producono una clonazione di attività e strutture sul medesimo modello. Ora questo primo momento comporterà almeno tre "operazioni".

– *L'analisi delle configurazioni territoriali.* Una prima operazione necessaria richiede una sorta di mappatura del territorio di ogni "zona pastorale", una ridefinizione del rapporto Chiesa-territorio. Ciò comporta, da un lato, la conoscenza della consistenza numerica delle parrocchie, delle risorse in campo nelle singole comunità, degli interventi a raggio più ampio, delle strutture disponibili, della distanza esistente tra le chiese parrocchiali, ecc.; e, dall'altro, la portata dei flussi sociali, dello sviluppo edilizio e, ancora, gli indici di migrazione, sia quelli occasionali, sia quelli persistenti. Ciò consentirà, in seguito, di operare una rilettura delle condizioni del vicariato, della sua aderenza alle reali dinamiche del territorio, della individuazione di eventuali possibilità più articolate di presenza alla vita delle persone. Tutto ciò può sembrare un'operazione complessa per la quale non si hanno grandi competenze o risorse in proprio. Converrà procedere per campione – ad es. un decanato della Città, una cittadina di una certa consistenza, una zona rurale e due o tre esempi di vicariati, dove intuitivamente si vede che sarà necessario intervenire con le Unità Pastorali – da confrontare poi tra le diverse "zone pastorali".

– *La risposta/iniziativa ecclesiale di fronte ai bisogni emergenti.* Una seconda operazione decisiva è quella di individuare i diversi bisogni presenti sul territorio con uno sguardo più ampio rispetto ai normali confini della parrocchia, soprattutto per quanto riguarda le parrocchie viciniori. La risposta delle comunità non può più essere pensata replicando per ogni soggetto ecclesiale tutta una serie di interventi e di strutture, così che tutte le parrocchie facciano e abbiano le stesse cose. Occorrerà distinguere diversi livelli di risposta

⁵ La scheda è stata stesa per la situazione di Milano, dove le Unità Pastorali partono lentamente. Il lettore dovrà adattare il testo alla situazione della Diocesi di Torino dove è stato predisposto un piano complessivo.

pastorale: il livello dei gesti pastorali costitutivi di una comunità cristiana; il livello degli interventi in risposta a bisogni antropologici o istanze pastorali più differenziate (Caritas, sanità, lavoro, animazione del tempo libero, attenzione al disagio, ecc.) che dovranno normalmente riferirsi ad un orizzonte più vasto della parrocchia; il livello della promozione culturale, della presenza sul territorio nel rapporto con le realtà civili, dell'animazione sociale, delle iniziative di assistenza e di volontariato, ecc. Anche qui conviene procedere alla recensione degli spazi "pieni" e di quelli "vuoti", riconoscendo onestamente i dop-pioni, gli sprechi, i rami da potare e, insieme, ciò che non riceve attenzione, le zone non frequentate, le aree dismesse dall'attenzione pastorale.

– *Il sostegno della pastorale d'insieme.* Le prime due indicazioni sono in vista di una terza operazione. Quella che mira a favorire sul territorio una vigorosa iniziativa di sinergia e concertazione delle attività, delle risorse, dei soggetti, dei tempi, della presenza alla vita delle persone, dentro i ritmi della vita quotidiana. Bisogna essere coscienti che senza il terreno di coltura della pastorale d'insieme, le Unità Pastorali germinano su un terreno avaro di stimoli, sono soggette ad un processo di marginalizzazione e di deperimento. L'osservazione degli esperimenti presenti fa notare già alcuni di questi fenomeni: se vicino alle Unità Pastorali le altre parrocchie, o il resto del vicariato, continuano imperturbati a concepirsi come isole chiuse, secondo un'altra logica, l'Unità Pastorale si trova effettivamente isolata non solo nella comprensione, nella simpatia, nelle attenzioni – il che non è poco – ma anche nelle dinamiche reali della sua attuazione. Si è in presenza di due movimenti e di due forze alternative che si annullano e si elidono. Sta diventando sempre più chiaro che il discorso delle Unità Pastorali coinvolge un ripensamento generale del modo di fare la pastorale, di essere Chiesa, di realizzare la presenza alla libertà delle persone, di annuncio dell'Evangelo. Se si vogliono introdurre le Unità Pastorali in un luogo, occorre che tutti coloro che sono vicini assecondino il movimento da esse introdotto.

Questo primo momento dovrà essere continuamente attivato, tenuto vivo nella coscienza pastorale: non costituisce solo una prima fase, ma un'attenzione costante, che incrementerà via via la sapienza pastorale con successivi esperimenti e sedimentazioni. Pertanto è utile che ogni Vicario Episcopale abbia un *osservatorio permanente*, composto di alcuni decani, sacerdoti e laici, che si avvalgono anche di competenze occasionali, per leggere la situazione.

Momento prossimo: diagnosi e progettazione dell'orizzonte

Il secondo momento cerca di favorire più da vicino le condizioni per creare le Unità Pastorali. Se lo sguardo sulla situazione sarà istruito dalle attenzioni, indicate nel momento "remoto", si delineeranno le possibilità o le urgenze a partire dalle quali progettare le Unità Pastorali. A questo proposito è importante prefigurare le linee generali del progetto, magari da discutere a livello di zona o di vicariato, per approvarlo a livello diocesano e decidere su quali direttrici muoversi concretamente. Partendo dalla mappa territoriale, dall'interpretazione dei bisogni e delle situazioni, si potrà stendere un elenco delle priorità e delle urgenze. Le situazioni prevedibili sono diverse: si pensi al venir meno nel centro Città dei minimi per la sopravvivenza del tessuto parrocchiale (Comunioni, Cresime, permanenza in parrocchia nei momenti significativi del cammino liturgico/spirituale); si pensi alla contestuale richiesta di altri "servizi religiosi" più mobili e tempestivi, magari nella stessa Città (Confessioni, luoghi di ascolto, di formazione, di cultura); si consideri l'opportunità di una convergenza pastorale per rispondere a problemi comuni in alcuni quartieri della Città o di grosse Città dell'*hinterland*; si pensi alla necessità di camminare insieme tra diverse parrocchie di una medesima piccola (o media) Città su temi e iniziative pastorali che non riguardano solo la coordinazione tra le parrocchie, ma che ricadono sulla loro stessa vita; si ricordi, ancora, la necessità di ripensare la struttura di alcuni vicariati multipolari o fatti di piccole parrocchie sovente assai distanti tra loro; si pensi, infine, alla situazione

ne delle valli o dei luoghi di turismo, con parrocchie a geometria variabile che vanno dalle poche centinaia di alcuni momenti fino ad esplodere nei *week-end* o in vacanza. Come si vede, la scelta se moltiplicare le parrocchie o pensare ad una presenza più articolata della Chiesa sul territorio non deriva solo dalla scarsità del Clero, ma anche in abbondanza di Clero si possono fare scelte in una direzione o in un'altra. Pensare ad una presenza più articolata della Chiesa sul territorio, incrociare le dinamiche più elastiche di appartenenza della gente, è un modo di immaginare l'annuncio del Vangelo, di come esso debba raggiungere la gente in situazione.

Questo momento "prossimo" dovrà dunque disegnare la scala delle priorità, un progetto che in forma di abbozzo prefiguri almeno i prossimi anni. Per tale sforzo di immaginazione bisogna almeno pensare a tre "linee di intervento".

– *Le scelte esemplari.* Una prima linea di intervento dovrà scegliere alcune situazioni esemplari, che possano attecchire su un territorio favorevole e non risultino da un regime di stretta necessità. In Diocesi si sono già fatte scelte in tale direzione. Occorre continuare in questa linea scegliendo o un vicariato intero (magari con piccole parrocchie), o una Città di piccole/medie dimensioni, o la situazione di una valle, o una porzione significativa di una grande Città, ecc. Probabilmente esperimenti di questo tipo non potranno essere molti, non più di uno o due per zona, perché comportano interventi strutturali, spostamenti di sacerdoti, innesto di nuove figure vocazionali e ministeriali, creazione delle condizioni favorevoli, ripensamento delle strutture. Tali scelte dovranno poi essere situate bene sul territorio, coinvolgendo direttamente anche il vicariato, perché si collochino dentro dinamiche rinnovate di pastorale d'insieme. Gli esperimenti esemplari dovranno poi avvenire in presenza di condizioni favorevoli anche sul versante dei soggetti pastorali (sacerdoti, diaconi, laici a tempo pieno, religiosi), già disponibili e prevedibili. La logica di questi interventi dovrebbe essere quella di anticipare soluzioni future, sperimentando direttamente, operando scelte diverse, che aiutino nelle scelte di più ampio respiro. Alcuni esperimenti potranno essere favoriti per così dire "dal basso", senza un diretto inquadramento come Unità Pastorale, per facilitare talune dinamiche più spontanee.

– *Le situazioni d'urgenza.* La seconda linea concerne le situazioni di urgenza. A volte il punto di partenza sarà la considerazione numerica delle parrocchie. Supponiamo un Comune di 7/8 mila abitanti con tre parrocchie: una centrale abbastanza grande e due piccole di misura diversa. Oppure supponiamo, ancora, un vicariato non molto grande in cui è possibile intravedere due o tre poli accorpabili. Più diffusa ancora è la questione dei vicari parrocchiali: nel forese ormai si deve considerare il vicariato per pensare ad un inserimento di un giovane sacerdote, anche se la misura del vicariato è sovente astratta, nel senso che i suoi confini non corrispondono spesso ai flussi sociali. Innanzi tutto occorre porsi in una prospettiva che consenta di collocare un intervento dentro un piano più vasto, provando a immaginare le linee di una soluzione complessiva. Spesso questo sforzo di immaginazione resterà solo sulla carta, ma potrebbe fornire il quadro ideale dentro il quale inserire gli interventi più settoriali. Altre volte le condizioni pratiche, soprattutto la difficoltà a spostare e/o a coinvolgere le persone (in particolare sacerdoti e laici), sembreranno insormontabili. È a questo livello che si colloca la tipologia delle situazioni di urgenza. Si comincerà ad intervenire (per riprendere il primo caso del Comune con 7/8 mila abitanti con tre parrocchie) su una o due parrocchie (magari quelle periferiche) configurando una forma di collaborazione concordata, dichiarando che questa soluzione è prospettata in vista di una futura soluzione complessiva; si solleciteranno le energie in campo, soprattutto quelle laicali (Consigli pastorali, gruppi, ecc.), per un periodo di sperimentazione comune; si accompagnerà anche qualche esperimento comune: di annuncio della fede, di catechesi, di celebrazione; si predisporrà un programma di convergenza del calendario annuale; si penserà ad un reimpiego comune delle strutture ecclesiali, ecc. (cfr. più avanti).

– *Gli interventi convergenti.* Contemporaneamente alle situazioni sopra descritte (le scelte esemplari e le situazioni di urgenza) si dovranno attivare interventi convergenti sul tessuto della cosiddetta pastorale "ordinaria" delle parrocchie. Deve nascere una nuova sen-

sibilità verso un comune sentire su taluni temi della pastorale, soprattutto quelli che hanno normalmente un raggio sovrapparrocchiale. Questo aspetto è decisivo – come si è detto – per la buona riuscita delle Unità Pastorali, perché esse si sviluppino in un clima favorevole. Tra questi interventi di attivazione un posto particolare ha – ad esempio – la pastorale giovanile, perché essa è in grado di mettere in moto una reale comunicazione delle dinamiche di annuncio e di crescita di fede, solo a condizione che anche il resto delle comunità parrocchiali interagiscano tra di loro. Senza questa radicale messa in discussione, anche la pastorale giovanile interparrocchiale corre il rischio di pensarsi come pastorale parallela, impedendo che i giovani, una volta diventati adulti, possano effettivamente inserirsi nel tessuto della comunità adulta. Ciò genera dinamiche obiettivamente movimentistiche, anche se sono rubricate come esperienze parrocchiali. Nella stessa linea si dovranno pensare – in un vicariato dove vi sono una o più Unità Pastorali – altri interventi convergenti su volontariato, caritas, lavoro, cultura, ecc.

Il perseguimento simultaneo di queste tre linee di intervento configura un *progetto delle priorità*, che potrebbe essere anche il risultato del lavoro dell'osservatorio permanente. Forse la parola "progetto" può spaventare: si tratta solo della registrazione di una scala di scelte e di interventi prioritari, da tenere in evidenza, abbastanza flessibile, aperta a modificazioni, complementi e sviluppi.

Momento decisionale: indicatori e protagonisti

Sullo sfondo dei primi due momenti – che comunque devono continuamente restare accesi come interesse continuo – si giunge poi al momento decisionale. È il momento più delicato perché intercetta la vita delle comunità, interviene sulla loro storia, influisce sulle loro aspettative, ridisegna i progetti e le speranze dei credenti che hanno costruito una chiesa, che hanno una gloriosa tradizione, che hanno speso molte energie per la loro parrocchia. Il rispetto e l'attenzione per la storia delle persone e delle comunità è importante, a volte la preparazione e il coinvolgimento delle persone è decisivo per la buona riuscita dell'iniziativa. Si tratta di mostrare che la scelta delle Unità Pastorali è conveniente per la vita della comunità, che la possibilità di scegliere oggi ciò che si sarà costretti a fare domani consente di guidare i processi, di non muoversi con l'affanno dell'urgenza. Occorre ascoltare con pazienza, spiegare, mostrare che si è seriamente interessati non solo a far iniziare le Unità Pastorali, ma anche ad accompagnarle, ad investire risorse, a scommettere su nuove iniziative pastorali. Bisogna sostenere con la presenza, con la cordiale vicinanza, con la mobilità delle figure ministeriali, ecc. Una decisione saggia, persuasiva e capace di persuadere, comporta almeno tre passaggi.

– *Gli indicatori simbolici.* È abbastanza importante delineare alcuni "indicatori" che consentano di far decollare una Unità Pastorale. Essi sono indicativamente proposti in due testi del Sinodo [di Milano]. Dopo una definizione delle Unità Pastorali, il testo suggerisce che tale «collaborazione stabilmente determinata» risponde ad alcune *finalità*: «La convenienza di un'azione pastorale più efficace e omogenea sullo stesso territorio [...]; la possibilità di valorizzare adeguatamente i diversi carismi presenti nella Chiesa ambrosiana [...]; la necessità di far fronte alla carenza di presbiteri e l'opportunità di non lasciare alcuni settori della pastorale [...] privi di un significativo riferimento a un presbitero [...]» (Cost. 156, §1; cfr. anche i vantaggi descritti in Cost. 157, §1). In seguito il testo propone alcuni *indicatori* che vanno tenuti presenti come luoghi di convergenza e di azione comune: «I criteri e le iniziative per un'efficace evangelizzazione, i tempi e i modi della pastorale dei Sacramenti, gli orari delle celebrazioni, il progetto di pastorale giovanile, la formazione degli operatori, gli itinerari per i fidanzati, le iniziative di volontariato, il rapporto con la società civile» (Cost. 159, §2).

– *I coinvolgimenti effettivi.* È importante il coinvolgimento della gente, la paziente elaborazione delle resistenze delle persone: queste «devono essere aiutate a capire che la cura

pastorale a loro favore non viene ridotta, ma organizzata in modo diverso e più efficace, aprendo nuovi spazi alla corresponsabilità dei fedeli» (*Cost.* 157, §2). Decisiva sarà la responsabilizzazione dei diretti interessati: anzitutto i sacerdoti, poi i Consigli pastorali, infine le risorse presenti sul territorio, religiosi, laici, gruppi, movimenti, ecc. Al di là della consultazione prevista dal Sinodo (*Cost.* 158, §1), sarà determinante l'attivazione delle energie presenti. La considerazione di queste forze a volte sarà determinante per la buona riuscita dell'impresa. La cura della Chiesa si mostra mediante un investimento di risorse fresche proprio nelle situazioni che devono essere potenziate.

– *I gesti inaugurali.* La sponsorizzazione e la presenza dell'autorità darà inizio all'Unità Pastorale, così che si manifesti insieme la chiara volontà di raggiungere la mèta e l'aiuto ad elaborare le tappe intermedie. La presenza nel periodo della preparazione e della sensibilizzazione delle comunità, l'inaugurazione dell'anno pastorale comune, il sostegno nella elaborazione dei calendari, la guida nelle sedute di alcuni Consigli pastorali riuniti (da parte del Vicario Episcopale), la verifica dei primi passi, mostrerà la decisione di accompagnare il crescere e l'evolversi della situazione.

In definitiva, il momento decisionale raggiungerà il suo scopo se non consisterà soltanto nella scelta di quali parrocchie entreranno nell'Unità Pastorale, ma aiuterà a stendere una *regola di vita* della/e comunità cristiana/e implicata/e, almeno attorno a tre momenti: gli elementi della vita feriale (settimanale), i momenti del suo svolgimento annuale (seguendo il calendario dei tempi liturgici), i cammini principali di fede (ragazzi/giovani, genitori, fidanzati, ecc.)

Momento di accompagnamento: sostegno dei processi di crescita

Una volta avviata, l'Unità Pastorale non potrà seguire il suo cammino senza un adeguato accompagnamento. Naturalmente ciò è auspicabile non solo per sostenere i processi di crescita, ma anche per intervenire a correggere, a potenziare, a indirizzare le dinamiche che dovessero presentarsi lungo la strada. Uno stretto collegamento con i sacerdoti e i Consigli pastorali, con i laici impegnati sul territorio, con i religiosi presenti, con le forze investite nella pastorale attiva è necessario soprattutto nei primi tempi, perché il decollo è sempre la fase più delicata. Qui evidentemente sarà l'esperienza a dettare le forme più sagge di interazione. Si possono intravedere già fin d'ora tre forme creative di "intervento".

– *I momenti significativi.* L'Unità Pastorale dovrà vivere in un regime per così dire "preferenziale" per quanto riguarda gli accompagnamenti e le presenze. A partire dalla "regola di vita della comunità" si potranno prevedere forme particolari di sostegno dell'autorità, di presenza qualificata, di formazione specifica, di figure ministeriali. Per esercitare l'immaginazione pastorale si potrà vedere come siano possibili questi interventi proprio lungo le tre direttrici della regola: l'aspetto feriale, il calendario annuale, la diversificazione degli itinerari.

– *Gli aiuti esterni.* Un tema interessante da sviluppare potrà essere quello degli aiuti dati mediante diaconi/laici/religiosi preparati, provenienti anche dall'esterno dell'Unità Pastorale. Un modo interessante per liberare nuove energie ecclesiali potrebbe essere quello di proporre forme di missionarietà pastorale, di investire in servizi educativi temporanei, di impiegare forme diocesane o zonali di volontariato presso le Unità Pastorali, di inviare energie nuove (diaconi permanenti, ausiliarie diocesane, fratelli oblato), sostenendo queste situazioni più articolate. Questo è forse il tema più futuribile, ma si può prevedere proprio su questo punto una nuova primavera di dedizione e servizio ecclesiale.

– *La revisione delle strutture pastorali.* Un momento delicato sarà quello di prospettare la sinergia e la omogeneizzazione delle strutture pastorali e materiali delle parrocchie che entrano a formare le Unità Pastorali. Qui il processo è più delicato, ma non meno necessario perché il mutamento strutturale consolida i cammini delle persone. Due luoghi prevedibilmente dovranno essere ripensati: quello dei "Consigli" (pastorale, affari economi-

ci), delle commissioni e dei gruppi di intervento; quello delle "strutture" materiali, che dovranno essere armonizzate tra le diverse parrocchie confluite nell'Unità Pastorale. I Consigli potranno convergere all'inizio verso sedute comuni, per problemi di interesse omogeneo, poi gradualmente si potrebbe fare una "giunta unitaria" più dinamica, infine ci si potrà chiedere se passare a qualche parziale accorpamento. Così per le Commissioni (Caritas, volontariato, lavoro, cultura, pastorale giovanile), dove l'unificazione potrà essere anche più spedita. Per quanto riguarda le strutture materiali, diventa importante che le nuove strutture siano pensate con un orizzonte più ampio, e quelle già esistenti siano riconvertite e gestite con un'ottica che si riferisce all'Unità Pastorale.

Il momento dell'accompagnamento può dunque rivelarsi quello più aperto a decisioni coraggiose e ad incrementi di esperienza e sapienza pastorale. Il Vicariato per l'Evangeliizzazione e per la Formazione Permanente possono trovare qui, in profonda sintonia con i Vicari Episcopali, il luogo per creare le *condizioni di possibilità* per il futuro sviluppo delle Unità Pastorali. C'è una profonda interazione tra la prassi delle Unità Pastorali e la pastorale d'insieme: ci si dovrebbe attendere che nasca tra le due una virtuosa circolarità.

Momento di verifica: ripresa delle fatiche e rilancio delle opportunità

Quest'ultimo momento – come il primo – propone un'attenzione costante da perseguire lungo tutto il cammino della formazione e della vita delle Unità Pastorali. Esso non viene solo alla fine, ma indica una preoccupazione che deve accompagnarle assiduamente fin dall'inizio. Sotto questo profilo la "verifica" può avere almeno due aspetti: la verifica annuale e/o a scadenze determinate, per rielaborare le fatiche e rilanciare le nuove opportunità emerse; la verifica come insieme di criteri e di attenzioni che non devono essere dimenticati in nessun momento del cammino. Sul primo aspetto, si potrà/dovrà operare una verifica sul progetto e sulla regola di vita delle Unità Pastorali sopra descritti, almeno annualmente. Fermarsi un momento a respirare e a considerare il percorso fatto non è solo esercizio importante per riprendere le energie, ma anche per tenere sempre ben orientata la direzione del cammino. Sul secondo aspetto è importante indicare tre "criteri" che dall'inizio alla fine devono permanere perché non si smarrisca il senso del tutto. Al di là di tutte le operazioni sopra descritte, converrà che non si perda l'attenzione alle mete fondamentali. Il tono analitico delle precedenti note non deve far dimenticare che camminando devono essere tenuti in evidenza i seguenti aspetti-guida.

– *La qualità dell'annuncio.* Le trasformazioni in atto nella pastorale devono anzitutto essere continuamente attente alla buona qualità dell'annuncio evangelico, perché diventi esperienza viva di fede. Le molte iniziative e attività devono rendere possibile una buona qualità della comunicazione della Parola nelle sue diverse forme (predicazione, catechesi, *lectio divina*, accompagnamento delle coscienze, guida spirituale, ecc.). L'immagine del ministero e della corresponsabilità laicale nella comune missione evangelizzatrice deve avere vivo il senso di una struttura ecclesiale leggera, dove non tutti facciano tutto, per liberare la mente e il cuore a un servizio agile all'Evangelo. La convergenza che il lavoro pastorale delle Unità Pastorali richiede deve evitare di cadere in un genericismo o in un attivismo che moltiplica le iniziative per il numero delle (ex)parrocchie, ma impara a scegliere, a liberare le risorse per una proposta qualificata del Vangelo.

– *L'immagine di Chiesa.* L'esperienza delle Unità Pastorali dovrà misurarsi poi sull'esperienza fraterna di Chiesa che riuscirà a produrre. Ciò sarà anche il cruccio delle Unità Pastorali che dovranno accorpare parrocchie precedentemente esistenti e a volte con una loro storia compatta e ben identificata. Per un verso, esse dovranno allargare l'orizzonte della loro azione, per l'altro, dovranno articolare i modi del loro intervento. Le Unità Pastorali potranno far superare il campanilismo che sovente affligge le parrocchie, se si opererà sostanzialmente con vigilanza su due linee: le condizioni di un migliore accesso ai

Sacramenti; la cura della qualità della formazione e della missionarietà dei laici. Ciò comporterà inevitabilmente un ricentramento della figura del ministero ordinato, perché la figura di Chiesa approdi veramente ad un'immagine comunionale, più biblica e fraterna. Una qualificazione della prassi sacramentale, profondamente intrecciata con l'annuncio della Parola, una paziente rieducazione al Sacramento cristiano non potrà non trarre beneficio da un maggior coordinamento dei tempi e modi dei gesti sacramentali. Questo sarà il luogo anche per la crescita e la riscoperta di nuove presenze anche sul versante dei soggetti, dei ministeri e delle missioni.

– *Il rapporto con i processi antropologici e la società civile.* Infine, la risposta ai bisogni sociali (religiosi e non) dovrà essere osservata con grande cura perché, da un lato, l'Evangeli include l'attenzione alle istanze provenienti dall'esistenza dell'uomo, dalla sua vita di famiglia, di lavoro, di relazione, di amicizia, di identità, di socialità, di intervento caritativo e di assistenza sociale; e, dall'altro, l'intervento della Chiesa non potrà fermarsi a dar risposta al bisogno antropologico e religioso, ad essere funzione integrante delle attese umane (con una visione assistenziale della religione), ma dovrà condurre alla esperienza propriamente evangelica del volto di Dio e della risposta credente. La funzione civile della religione non potrà esaurire la valenza propriamente vocazionale e fraterna della fede. La parrocchia nella pastorale d'insieme e tutte le forme di pastorale missionaria dovranno esercitare una particolare vigilanza per evitare i due estremi della religione identificata con la sua funzione sociale e della fede come figura semplicemente alternativa ad ogni umana attesa.

Questi tre criteri non stanno dunque solo al termine del cammino, ma fanno parte del momento di verifica e attraversano ogni operazione sopra descritta. Essi devono essere intesi fin dall'inizio perché la formazione delle Unità Pastorali non si riduca ad un processo amministrativo e burocratico, ma sia nel suo stesso divenire una *autentica esperienza di Chiesa*.

Alimentare la speranza!

Mette conto alla fine di ascoltare l'invito del Papa nella *Novo Millennio ineunte*: «È ora di riproporre a tutti questa *"misura alta" della vita cristiana ordinaria*: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione» (n. 31). Con mano sicura Giovanni Paolo II dipana il filo d'oro della *"misura alta"* della fede cristiana, rileggendone gli elementi costitutivi (la santità, la preghiera, l'Eucaristia, la Parola, la riconciliazione, il primato della grazia), tenendo insieme i fili dell'ordito che fanno dell'esperienza giubilare, appena trascorsa, non l'intervallo tra due secoli, ma lo slancio su cui si apre il tempo per una Chiesa che non ha paura di prendere il largo e gettare di nuovo le reti. Il tempo nuovo è disegnato anche per tutte le Chiese locali perché promuovano una *spiritualità della comunione*. Il sorprendente n. 43 ne fa ascoltare le armoniche e tutte le variazioni, perché i servizi della comunione – che il Pontefice ripercorre a partire dal n. 44 – trovino qui la loro sorgente zampillante e la fonte che li alimenta. Ne viene un'immagine e una pratica della Chiesa veramente *"sinfonica"* che raccomanda, si potrebbe dire chiosando le parole del Papa, anche la *"misura alta"* della vita ecclesiale, della barca guidata da Pietro all'inizio del nuovo Millennio. Le sfide tremende che l'aspettano (dall'ecumenismo alla multiculturalità, dalla questione ecologica alle nuove potenzialità della bioetica) non saprebbero essere portate, se non dentro questa sintonia di tutto il Popolo di Dio che con Pietro non smette mai di prendere il largo e di calare le reti.

BIBLIOGRAFIA

- Sulla parrocchia si veda G. VERRENGIA, *Parrocchia, urbanesimo e secolarizzazione*, Napoli, Dehoniane, 1978; V. BO, *La parrocchia tra passato e futuro*, Assisi 1977, 190-198; e ancora V. BO - S. DIANICH - G. CARDAROPOLI, *Parrocchia e pastorale parrocchiale*, Bologna 1986, 195-198; *Chiesa e parrocchia*, Torino, LDC, 1989; *Scommessa sulla parrocchia*, Milano, Ancora, 1989.
- Sulla storia della parrocchia: V. BO, *Storia della parrocchia. I secoli delle origini (sec. IV-V)*, Roma, Dehoniane, 1988, 501 p.; ID., *Storia della parrocchia. I secoli dell'infanzia (sec VI-XI)*, Roma, Dehoniane, 1990, 260 p.
- Sulla teologia della parrocchia: J.A. JUNGSMANN, *Die Frohbotschaft und unsere Glaubensverkündigung*, Regensburg 1936; H. GODIN - Y. DANIEL, *La France, pays de mission?*, Paris 1943, spec. 36ss.; G. MICHONNEAU, *Paroisse, communauté missionnaire. Conclusions de cinq ans d'expérience*, Paris 1945; tr. it., *Parrocchia, comunità missionaria*, Alba 1945; F. BOULARD, *Problèmes missionnaires de la France rurale*, Paris 1945, 2 voll.; *Paroisse, chrétienté communautaire et missionnaire. Congrès national de Besançon 1946*, Paris s.d.; Y. CONGAR, *Mission de la Paroisse, Structures sociales et pastorale paroissiale, Congrès de Lille 1948*, Paris 1949, 48-65. J. HÖFFNER, "Um das Pfarrprinzip", *Trierer Theologische Zeitschrift* 56 (1947) 60-62 e ID., "Nochmals das Pfarrprinzip", *Ivi*, 57 (1948) 236-239; O. VON NELL-BREUNING, "Pfarrgemeinde, Pfarrfamilie, Pfarrprinzip", *Ivi*, 56 (1947) 257-262; K. RAHNER, "Pacifiche considerazioni sul principio parrocchiale", in *Saggi sulla Chiesa*, Roma 1966, 337-394; ID., "Teologia della parrocchia", in *La parrocchia. Dalla teologia alla prassi*, Roma 1965, 39-57; F. COCCOPALMERIO, "Il concetto di parrocchia nel Vaticano II", *ScCatt* 106 (1978) 123-142; ID., "Quaedam de conceptu parociae iuxta doctrinam Vaticanum II", *Periodica de re morali, canonica, liturgica* 70 (1981), 119-140; ID., "Il concetto di Parrocchia", in *La parrocchia e le sue strutture*, Bologna 1987, 29-82: spec. 58-72.
- Sulla Chiesa locale: M. MARIOTTI, "Orientamenti bibliografici sulla Chiesa particolare", *Presenza Pastorale* 38 (1968), 505-516; 41 (1971), 214-242; ID., "Appunti bibliografici", *Vita e Pensiero* 54 (1971), 347-375, per le ricostruzioni rimando a quella ampia di A. CONTRI, "La teologia della Chiesa locale e i suoi orientamenti fondamentali", *Euntes Docete* 25 (1972), 333-401; e a quella breve, ma puntuale di G. CANOBBIO, "Teologia della Chiesa locale. Uno sguardo retrospettivo", *Presenza Pastorale* 53 (1983), 883-898 (e alla bibliografia ivi contenuta), cfr. anche l'opera classica che è traduzione dello *Handbuch der Pastoraltheologie* Bd III/2 (or 1968): F. KOLSTERMANN ET AL., *La Chiesa locale. Diocesi e parrocchie sotto inchiesta*, Brescia 1973, bibl. 179-284; G. COLOMBO, "Teologia della Chiesa locale", in *La Chiesa locale*, (a cura di A. Tassarolo), Bologna 1970, 17-38.
- Sulla figura pastorale della parrocchia: *Prinzip Gemeinde. Gemeinde als Prinzip des kirchlichen Lebens und der Pastoraltheologie als der Theologie dieses Lebens*, Wien 1965; *Gemeinde - Kirche der Zukunft. Thesen, Dienste, Modelle*, Freiburg 1974; *Kirche - Ereignis und Institution*, Wien 1976; tr. it. *Chiesa: evento e istituzione*, Assisi 1978; *Wie wird unsere Pfarrei eine Gemeinde? Für alle Mitarbeiter in der Pfarrgemeinde*, Wien 1979; K. RAHNER, "Significato teologico della posizione del cristiano nel mondo moderno", in *Missione e grazia. Saggi di teologia pastorale*, Roma 1964; *Trasformazione strutturale della Chiesa come compito e come chance*, Brescia 1973; K. NEUMANN, "Diözesankirche als Sacramentum mundi. Karl Rahner und die Diskussion um Volkskirche-Gemeindekirche", *Trierer Theologische Zeitschrift* 91 (1982), 52-71; K. LEHMANN, *Gemeinde, Christlicher Glaube in moderner Gesellschaft*, Freiburg 1982, 6-65 (bibl. 61-65); T. CITRINI, "Figura e figure della comunità cristiana. Un sondaggio nella problematica teologico-pastorale", *ScCatt* 113 (1985), 361-403.
- Sul dibattito tra *Gemeindekirche* e *Volkskirche*: N. GREINACHER, *Die Kirche in der städtischen Gesellschaft*, Mainz 1966; ID., *Soziologische Aspekte des Selbstvollzugs der kirche*, *Handbuch der Pastoraltheologie*, Freiburg 1970², I: 449ss.; ID., "Volkskirche oder Gemeindekirche?", *HerderKorr* 30 (1976), 51-53; G. BIEMER - P. SILLER, *Grundfragen der Praktischen Theologie*, Mainz 1971. H. SCHILLING, «Kritischen Thesen zur "Gemeindekirche"», *Diakonia* 6 (1975), 78-99. 192-206. K.A. APFELBACHER, "Reform zwischen Utopie und Getto. Ein Beitrag zum Thema Gemeindekirche", *HerderKorr* 29 (1975), 515-522.
- Sul tema delle Unità Pastorali nella pastorale d'insieme: C.M. MARTINI, "Conduzione pastorale unitaria nelle città diverse da Milano aventi più parrocchie", *Rivista Diocesana Milanese* 79 (1988), 537-540; G. ZACCHEO, "Le Unità Pastorali aree di impegno pastorale", *Orientamenti Pastoralisti* 40/11-12 (1992), 32-37; "Unità Pastorali e futuro delle Chiese locali", *Orientamenti Pastoralisti* 41/12 (1993)

3-49; *Unità Pastorali. Verso un nuovo modello di parrocchia?* (= Parrocchia oggi), Roma, Dehoniane, 1993, pp. 164; G. BONICELLI, "Unità Pastorali e futuro delle Chiese locali. Editoriale", in *Unità Pastorali e futuro delle Chiese locali*, "Orientamenti Pastoral" 41/12 (1993), 3-6; G. CAPRARO, "Verso le Unità Pastorali", in *Unità Pastorali e futuro delle Chiese locali*, "Orientamenti Pastoral" 41/12 (1993) 18-26; ID., "Verso un nuovo modello di parrocchia? Riflessione sociologica", in *Unità Pastorali. Verso un nuovo modello di parrocchia?*, 145-155; V. GROLLA, "Attualità, dimensione, criteri di risposta nelle diocesi al problema delle Unità Pastorali", in *Unità Pastorali e futuro delle Chiese locali*, "Orientamenti Pastoral" 41/12 (1993), 7-17; A. MONTAN, *Forme istituzionali di cooperazione tra parrocchie di un medesimo territorio e "Unità Pastorali"*, "Ivi", 49-78; F.G. BRAMBILLA, "La parrocchia nella pastorale d'insieme", in *La Chiesa Ambrosiana si rinnova. Il 47° Sinodo della Diocesi di Milano*, Milano, In Dialogo, 1995, 135-152; *Le Unità Pastorali. Problemi, nuove esperienze, interrogativi*, a cura di G. BRUNET - Q. FABBRI - S. GIOIELLO, *Orientamenti Pastoral* 43/3 (1995), 21-83; G. BRUNET, "Guardando in prospettiva. Interrogativi destinati a rimanere aperti", in *Le Unità Pastorali. Problemi, nuove esperienze, interrogativi*, "Ivi", 73-75; G. CAPRARO, "Sociologia e teologia per il progetto, la prassi e la valutazione pastorale", in *Pastorale "alla prova", per una verifica della teoria e della prassi pastorale*, "Credere Oggi" 90 (1995), 88-106; A. CAPRIOLI, «Le "Unità Pastorali". Prime riflessioni», *La Rivista del Clero Italiano* 76 (1995), 726-741; S. DIANICH, "Le Unità Pastorali non devono essere un alibi", in *Le Unità Pastorali. Problemi, nuove esperienze, interrogativi*, "Orientamenti Pastoral" 43/3 (1995), 38-40; K. LEHMANN, "Kooperative Seelsorge im Pfarrverband", in ID., *Die Zukunft der Seelsorge in den Gemeinden. Zur Planung einer kooperativen Pastoral im Bistum Mainz*, Mainz, Öffentlichkeitsarbeit im Bistum M., 1995, 87-99; K. LEHMANN, "Pfarrverbände auf dem Prüfstand", *Ivi*, 101-119; G. MAGNI, "Azzardo, o speranza possibile?", in *Le Unità Pastorali. Problemi, nuove esperienze, interrogativi*, "Orientamenti Pastoral" 43/3 (1995), 33-37; G. BRUNET, "Italia: Unità Pastorali in città", *Il Regno Attualità* 41 (1996), 48-49; G. CAPRARO, "Prospettive future per l'organizzazione territoriale della Chiesa in Italia tra sociologia e teologia", in *Identità del cattolico medio nella crisi di appartenenza religiosa*, Simposio a cura di A. TONIOLO - E. PACE, *Studia Patavina* 43 (1996), 313-319; F. COCCOPALMERIO, "Le Unità Pastorali: motivi, valori e limiti", *Quaderni di Diritto Ecclesiale* 9 (1996), 135-138; V. GROLLA, "Le Unità Pastorali aiutano il rinnovamento della pastorale parrocchiale e quale presbitero richiedono?", *Orientamenti Pastoral* 44/6 (1996), 7-14; V. GROLLA, *Unità Pastorali nel rinnovamento della pastorale parrocchiale* (= Temi di Pastorale), Roma, Edizioni Dehoniane, 1996, pp. 150; A. MONTAN, "Unità Pastorali: contributo per una definizione", *Quaderni di Diritto Ecclesiale* 9 (1996) 139-163; L. PREZZI, "Parrocchie - Unità Pastorali: La reciproca identità", *Il Regno Attualità* 41 (1996), 618-619; *La paroisse en éclat*, Sous la direction de G. ROUTIER (= Théologies Pratiques), Ottawa, Novalis, Faculté de Théologie Université de Laval, 1995, pp. 275; *Paroisses. Environnement social et vie liturgique*, *La Maison-Dieu* n. 206 (1996), 5-52; P. MERCATOR, *La fin des paroisses? Recompositions des communautés, aménagements des espaces*, Paris, Desclée, 1997, pp. 191; B. SESBOÛÉ, *N'ayez pas peur! Regards sur l'Église et les ministères aujourd'hui*, Paris, Desclée, 1996; PASCAL THOMAS, *Que devient la Paroisse? Mort annoncée ou nouveau visage?*, Paris, Desclée, 1996; G. LAFONT, *Imaginer l'Église catholique*, Paris, Cerf, 1995; DIOCESI DI MILANO, *Verso le Unità Pastorali. Quale immagine di Chiesa? Laboratorio sulle Unità Pastorali*. Casa S. Giuseppe - Botta di Sadrina (BG), 25/29 agosto 1997, Centro Ambrosiano, Milano 1998; DIOCESI DI MILANO, *Verso le Unità Pastorali. Le figure ministeriali. Laboratorio sulle Unità Pastorali*. Triuggio, 15-18 aprile 1998, Centro Ambrosiano, Milano 1999; DIOCESI DI MILANO, *Verso le Unità Pastorali. Prove di comunione. Laboratorio sulle Unità Pastorali*. Triuggio (Mi) 7-9 aprile 1999, Milano, Centro Ambrosiano, 2000; DIOCESI DI MILANO, *Una Chiesa nella città. Cammini che ricominciano. Tre giorni parroci città di Milano*, Triuggio 6-9 febbraio 2000, Milano, Centro Ambrosiano, 2000.

Mercoledì 17 settembre

CONCLUSIONI DEL
CARDINALE ARCIVESCOVO

La brillantezza e la profondità con cui don Franco ci ha accompagnati ieri e stamattina non ha bisogno di ulteriori precisazioni, quindi più che concludere o offrire indicazioni pratiche per il lavoro pastorale nel cammino che ormai stiamo facendo insieme da qualche anno, mi limito a ringraziare molto don Franco, con grande sincerità e cordialità, non solo per l'antica amicizia che ci lega, ma per la ricchezza di dottrina e di orientamento che ci ha donato sia nelle relazioni sia nelle risposte alle domande che sono state poste.

Con questo mio intervento vorrei però riuscire a realizzare un po' quella mozione degli affetti, alla quale don Franco stesso ha accennato, innanzi tutto nei confronti del Signore, poi verso la nostra Chiesa diocesana, perché qui noi siamo stati chiamati ad annunciare il Vangelo e quindi dobbiamo essere preti radicati nella nostra Chiesa locale, e infine alla nostra personale vocazione.

1. Siamo qui a ragionare sui nostri impegni, sulle nostre responsabilità, sulle nostre stanchezze, anche se vi inviterei a non coniare e poi diffondere nuovi luoghi comuni, che pur riflettono una verità perché gli anni passano e le cose diventano sempre più complesse, ma che potrebbero influenzare certi stati d'animo e certe situazioni personali, e penso che punto di partenza per ogni discorso pastorale possa essere questa parola di Gesù: *«Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri»* (Gv 15,16-17). Quindi il problema è quello di rovesciare la prospettiva. Non stiamo ragionando su un impegno pastorale che abbiamo scelto noi come professione, da cui ci attendiamo un ritorno, una paga, non soltanto economica, ma soprattutto in termini di frutti e di risultati ottenuti. Siamo invece in una situazione in cui, nella fede, siamo stati scelti da Cristo e noi liberamente e responsabilmente abbiamo risposto in modo affermativo. Il ricordare che siamo inseriti in un cammino, in una missione che Cristo ha dato alla Chiesa e che Lui ha tracciato, deve darci estrema serenità. L'espressione di Gesù a Nicodemo: *«Chi opera la verità viene alla luce»* (Gv 3,21), anche se è detta in un contesto diverso, a me suggerisce di dirvi che facendo scopriamo la missione che Cristo ci ha affidato. Uno dei motivi di credibilità del nostro cammino, oltre al dato della fede rivelata, è proprio l'esperienza cristiana.

2. Per questo cerchiamo di suscitare dentro di noi, come più volte ci ha ricordato don Franco, la passione e l'entusiasmo per i compiti che ci stanno davanti, senza aver paura dei cambiamenti di prospettiva che ci vengono proposti. Penso che anche don Brambilla si sia ritrovato dentro il nostro cammino che, proprio perché sta muovendo i primi passi, chiede a noi di avere molta pazienza. Non dobbiamo pensare che sia sufficiente avere l'etichetta per definirlo, ma piuttosto accettare di muoverci e dare fiducia a questo segno dei tempi che non è determinato dalla diminuzione dei preti ma da una evoluzione della vita delle persone e dei loro modi di pensare e di impostare la propria esistenza.

3. Il problema quindi è che ciascuno di noi si assuma le proprie responsabilità rispetto a questo itinerario così come facciamo nei confronti degli impegni della nostra pastorale e del nostro ministero per far camminare le nostre comunità verso

le Unità Pastorali.

4. Non mi stancherò mai di dire che il fatto di avere, anche con un Decreto, istituito i "raggruppamenti" di parrocchie *ad experimentum* per cinque anni è un segnale per il nostro lavoro che non ci porterà certamente in cinque anni a realizzare una vitalità come don Franco l'ha descritta, ma piuttosto un ideale verso cui tendere. La finalità stessa della mia Visita Pastorale che inizierò nei prossimi giorni è quella, oltre che obbedire ai canoni che la indicano per il ministero di un Vescovo, di parlare di questi argomenti con la nostra gente, facendo sperimentare attraverso alcuni incontri che sono programmati a livello di Unità Pastorale che lavorare insieme è positivo e quindi la prospettiva di svolgere delle attività in una visione sopra-parrocchiale deve essere coltivata, incoraggiata e sostenuta soprattutto da voi sacerdoti.

5. Il lavorare a livello di Unità Pastorale non trascura comunque le singole parrocchie, ma mette in evidenza ogni singola parrocchia, dove del resto anche durante la mia Visita Pastorale celebrerò sempre un'Eucaristia domenicale. Lavorare insieme, come ci ha detto anche don Brambilla, fa bene prima di tutto a noi e il "gioco di squadra" è un vantaggio vero per ciascuno di noi.

6. È sicuramente meglio fare oggi per scelta ciò che domani dovrà essere fatto per forza.

7. Chiudo con questa domanda: quali sono oggi nei confronti di noi preti le esigenze della gente? Che cosa la gente si aspetta da noi? Penso di poter dire che la gente, anche oggi, si aspetta che noi portiamo il Vangelo, che mettiamo un ponte tra ciascuno e la persona di Gesù Cristo. La gente non si aspetta che noi preti difendiamo un lavoro personale di tipo campanilistico, ma piuttosto che stiamo insieme, che collaboriamo senza paura di allargare il nostro orizzonte. Quindi, come diceva il relatore di queste due giornate (alcune delle sue considerazioni le riprendo più come auspicio che come conclusione), dobbiamo essere convinti che ogni trasformazione, come anche quella dell'avvio delle Unità Pastorali, è finalizzata a migliorare la qualità dell'annuncio e quindi la sua efficacia. Una Chiesa più biblica e più fraterna, diceva don Franco, ed io mi auguro un Presbiterio più biblico e più fraterno, e allora davvero noi, scelti da Gesù per continuare la sua missione nel mondo in ogni luogo e in ogni tempo, ci sentiamo realizzati non perché tutti ci battono le mani, ma perché diciamo di sì a Lui che ci ha spiegato, attraverso una parabola, che quando si semina una parte del seme gettato va sulla strada, una parte tra i sassi, una parte tra le spine e una parte nel terreno buono, quindi non possiamo avere noi, nel mondo di oggi, la pretesa di una sorte diversa da quella del divino seminatore della Parola di Dio.

Vi ringrazio di cuore e vi auguro di iniziare l'Anno pastorale con la fiducia di sempre e convinti che là dove non arriviamo noi arriverà sicuramente la grazia di Dio.

Celebrazioni torinesi per il XXV di Pontificato del Santo Padre

Il significato del Pontificato di Giovanni Paolo II nella sua dimensione universale e in rapporto a Torino

Venerdì 19 settembre, nella splendida cornice della chiesa di S. Filippo Neri in Torino, si è tenuto il primo degli incontri voluti dal Cardinale Arcivescovo per celebrare il XXV di Pontificato del Papa Giovanni Paolo II. Un'assemblea attenta e numerosa ha ascoltato il saluto del Cardinale e la prolusione di mons. Renzo Savarino, docente di storia della Chiesa nella Sezione parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, che qui pubblichiamo.

Nella serata, che aveva come motivo di richiamo il concerto dell'Orchestra e del Coro del Teatro Regio di Torino, sono poi stati offerti alcuni brani classici culminando nell'esecuzione del "Canto di pace", il messaggio pronunciato dal Santo Padre nel gennaio 2002 ad Assisi che è stato musicato dal compositore Marco Turino, direttore artistico del Teatro Regio.

Per il XXV anno dalla elezione del Card. Karol Wojtyła a Vescovo di Roma e successore dell'Apostolo Pietro, quindi a Pastore della Chiesa universale, la Regione Piemonte, il Comune e la Chiesa che è in Torino offrono alla cittadinanza e alla Diocesi il concerto di questa sera.

Il nostro Cardinale Arcivescovo ha voluto che l'evento fosse preceduto da una breve riflessione, che, nel clima di gioia e di riconoscenza, caratterizzanti la presente iniziativa, favorisca la percezione del significato di questo Pontificato, nella sua dimensione universale e in rapporto a Torino.

Palesi limiti di tempo non consentono di trattare in questa sede del servizio pastorale di Giovanni Paolo II all'interno della Chiesa, delle varie, articolate e problematiche risposte che la Chiesa Cattolica, altre Chiese e comunità cristiane, e il mondo hanno dato al suo ministero. Dovrò pure, data la vastità dei suoi insegnamenti e dei suoi interventi, limitarmi alla citazione esplicita solo dei messaggi da Lui proposti alla Città di Torino in occasione delle tre Visite ufficiali.

* * *

Tra pochi giorni si avvicina l'anniversario dell'improvvisa morte di Giovanni Paolo I. I pochi Cardinali sopravvissuti al Conclave che lo elesse rilasciano in questi giorni varie interviste. Una considerazione comune le percorre, così espressa da uno di loro: *«Eravamo contentissimi, convinti di avere fatto una buona scelta e ci interrogavamo: "Con questa morte, che cosa ci vuole indicare Dio?"»*.

Alla luce dei 25 anni di Pontificato del suo Successore, si può – con alquanto presunzione (trattandosi del volere di Dio) – tentare una risposta. E la esprimerò con una metafora. Il Signore della Chiesa volle che la barca di Pietro, approdata dal mare di Galilea ai lidi mediterranei e romani, prendesse il largo e volgesse la prua agli oceani.

In primo luogo cadde la consolidata consuetudine (dal 1523) del Papa italiano, nel passato motivata dalla necessità di tutelare l'indipendenza del vertice della Chiesa.

Si aggiunga che questo è uno dei Pontificati più longevi ed è quello che con i suoi 102 Viaggi fuori Italia ha toccato tutti i Continenti, tutte le culture, quasi tutti i popoli e ha reso visibile la cattolicità della Chiesa.

Il comando di Gesù a Pietro *"Duc in altum"* è spesso citato dal Papa e Giovanni Paolo II ha personalmente preso il largo, prima di proporlo come programma alla Chiesa (cfr. *Novo Millennio ineunte*). Non solo la geografia di Giovanni Paolo II è universale: tutte le realtà vissute e sofferte che attraversano l'esistenza personale e collettiva dell'uomo contemporaneo sono state da lui avvertite, analizzate, trattate e condivise; ha insegnato e si è

esposto su *pace, dignità dell'uomo, ragione, fede, libertà, libertà religiosa, lavoro, economia, cultura, educazione, giustizia, famiglia, giovani, donna, rapporti con le altre religioni e identità cattolica*.

Per tutti questi argomenti, alla luce del Concilio Vaticano II, interpretato in continuità, non in rottura con la Tradizione cattolica, ha proposto il messaggio del Vangelo o l'insegnamento che dal Vangelo proviene, declinandolo nelle nuove contingenze e nelle antiche necessità della Chiesa e del mondo.

Il nutrito elenco sopra accennato pecca per difetto. Bisognerebbe percorrere le Encicliche, i temi affidati al Sinodo dei Vescovi o ai Sinodi continentali e quelli, più complessi dal punto di vista di principio, commessi alla Congregazione per la Dottrina della Fede e da lui fatti propri: *Valore e limiti della teologia della liberazione, Rispetto della vita nascente e dignità della procreazione, Le questioni di bioetica, L'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa*.

L'insegnamento è sorretto da azioni significative e di grande efficacia comunicativa (ad es. la preghiera e la lettera nel Muro del pianto; il perdono al suo attentatore); è accompagnato da decisioni inedite e controcorrente in tutte le direzioni (ad es. la richiesta di perdono per le colpe commesse dai figli della Chiesa, la celebrazione degli innumerevoli e dimenticati martiri cristiani del XX secolo, l'apertura agli studiosi degli Archivi del S. Ufficio, il rifiuto della Ordinazione sacerdotale delle donne, i due incontri inter-religiosi di Assisi, ove nel secondo autocorresse possibili interpretazioni equivoche date al primo).

Da tanta ricchezza di tematiche un osservatore non attento può ricavare l'impressione di un affastellarsi di proposte, nella più benevola interpretazione di una vaticana Enciclopedia dello spirito; in realtà un filo conduttore, programmaticamente dichiarato già nel titolo della prima Enciclica (*Redemptor hominis*), percorre come una filigrana tutti gli interventi di Giovanni Paolo II: Cristo e l'uomo.

È il programma di un vero umanesimo integrale, con la precisazione che «*senza Cristo o contro di Lui si cade nella catastrofe ... La fede dà completezza e coronamento alla vostra personalità. L'adesione a Cristo non comprime, ma dilata ed esalta lo spirito ...*» (Discorso ai giovani a Torino, 1988).

Questa convinzione non solo attraversa l'annuncio di Giovanni Paolo II, ma ne è la chiave interpretativa, è la sorgente della sua azione e della sua volontà di indirizzare verso il bene l'anelito dei popoli: l'anelito delle Nazioni dell'Est, oppresse dalla dittatura sul proletariato; l'anelito dei popoli del Sud, sfruttati dalla egemonia neocapitalistica; l'anelito – spesso inconsapevole – del mondo occidentale, *saturo di beni e affamato di senso, ove alienazione consumistica e morte di Dio nelle coscienze innescano dinamiche di morte* (spunti del primo Viaggio a Torino).

La bipolarità Cristo-uomo e la prorompente persuasione del Pontefice spiegano, accanto alle doti naturali per comunicare, la forza penetrante del messaggio che porta e la tenacia con cui persiste e resiste nella sua missione, malgrado l'attentato, l'impressionante declino fisico, le opposizioni, gli ossequiosi ma sostanziali dinieghi (crescente secolarizzazione dell'Occidente, disattese richieste per la pace in Terra Santa, per il riconoscimento delle radici cristiane dell'Europa, per la tutela della vita nascente, ...). Egli stesso illustrò (Discorso ai giovani a Torino, 1988) la ragione di tanta tenacia: *dopo che Gesù ha calmato il mare in tempesta (Mc 5,35ss.) non ci viene detto che ci saranno risparmiare le tempeste, ma che le attraverseremo in sua compagnia*.

* * *

Il contesto marino di questa interpretazione evangelica invita a ritornare alla iniziale metafora della nave di Pietro e a considerare i suoi approdi a Torino.

Tre volte giunte da noi Giovanni Paolo II in Visita ufficiale: nel 1980, nel 1988 per il centenario della morte di Don Bosco, nel 1998 per venerare la Sindone.

Per Giovanni Paolo II furono giornate di instancabile dedizione; per la Città, occasione per la riscoperta del messaggio cristiano, delle sue ricadute pratiche sulla persona e sulla società.

Il Card. Ballestrero, di venerata memoria, al termine della prima Visita caratterizzò nel commiato il risultato di questo rapporto: «*Oggi Torino, beatissimo Padre, Vi conosce e Vi ama di più*».

Peraltro la qualità della partecipazione cittadina variò dalla ammirazione per il vigoroso annuncio e per l'energia fisica, intellettuale e morale con cui veniva proposto nel primo Viaggio, alla trepida apprensione per la debole e orante presenza del vecchio testimone ingiunocchiato in Duomo davanti all'Eucaristia e davanti alla Sindone.

Nella risposta al saluto del Sindaco, il Papa definì il suo primo Viaggio come «*un pellegrinaggio della fede alle tombe dei Santi torinesi, per offrire all'uomo l'autentico significato dell'esistenza e un pellegrinaggio verso l'uomo che in questa Città è chiamato a vivere*».

Erano gli anni di piombo del terrorismo e di un conformismo culturale in cui al Cristianesimo era riconosciuto spazio solo nel privato. Con l'energia di un profeta, la lucidità di un pensatore, la convinzione e l'esperienza di un testimone, gridò: «*L'ultima ragione perché l'uomo viva, rispetti e protegga la vita di altri uomini è in Dio. E l'ultimo fondamento del valore e della dignità dell'uomo, del senso della vita, è il fatto che egli è a immagine e somiglianza di Dio. Ma qualcuno dirà: "Questa è storia di ieri. L'oggi è differente, radicalmente differente. Non c'è più la Torino dei Santi, ma la Torino della grande industria, la Torino di una quotidiana lotta di classe e di una incessante violenza. I Santi appartengono al passato, non bastano per i tempi odierni", dirà qualcuno. Ma Cristo c'è. Ed Egli basta per ogni tempo. È il Primo, l'Ultimo, il Vivente. Questo è stato detto a noi uomini dell'epoca di un gigantesco progresso e dell'epoca di una paura che cresce insieme ai successi umani*» (Omelia sul sagrato della Cattedrale, 1980).

Il saluto in piazza della Gran Madre (1980) fu la sintesi dei messaggi: il discorso passa in rassegna i problemi di Torino, ricorda le tre correnti caratteristiche di questa Città, «*crogiolo vivente del mondo contemporaneo ... lo strato profondo e splendido del Cristianesimo, l'eredità illuminista, l'ideologia e la prassi del marxismo ateo*», analizza la funzione del lavoro, il suo significato tecnico ed etico, il suo rapporto con la famiglia, la gioventù, i poveri, i sofferenti. Poi viene il messaggio: «*Fare argine al terrorismo ... all'odio che distrugge senza nulla costruire*». Segue l'appello: «*Torino, vivi in pace! ... Torino, continua nel tuo cammino secolare di progresso e di pace. Risorgi, Torino, nella Pasqua di Cristo che trasforma il mondo*».

L'iniezione di coraggio del primo incontro divenne un invito a convertirsi, nel secondo Viaggio, sul quale giganteggia il ricordo di Don Bosco, apostolo ed educatore della gioventù. La fecondità del rapporto educazione-fede guida il discorso rivolto a professori e studenti all'Università, agli educatori impegnati nel mondo della Scuola raccolti in Duomo, è la preoccupazione costante delle splendide risposte date nello Stadio comunale alle domande dei giovani.

Ma il centro del Viaggio e del messaggio è nel saluto finale alla Città.

Il tema era già stato anticipato ai Vescovi del Piemonte dopo il pranzo, in un intervento a braccio, il cui testo - tratto dal registratore - conserva tutti i caratteri della spontaneità, senza reticenze o formulazioni diplomatiche. Da tale colloquio che ha la forma di un'affettuosa provocazione, emergono un grande apprezzamento per la storia religiosa e sociale di Torino, l'attesa che tale patrimonio non venga meno, il desiderio, anzi l'imperativo categorico, di una svolta positiva nella Chiesa locale e nella società: «*Sì, devo dirlo e non ho nessun complesso a dire questo dappertutto. Qui nel nome di Giovanni Bosco e di tanti altri Santi: convertitevi! Perché sappiamo bene quali erano le parole del Signore a queste Città che hanno ricevuto privilegi, che hanno accolto i profeti e poi, dopo questi profeti, sono rimaste come prima o forse ancora peggiori di prima. Allora qui ci vuole una conversione*

solida ... soprattutto per questa Città, che – se Dio l'ha privilegiata con tanti Santi, Santi moderni, Santi significativi, vuol dire che aspetta una conversione eccezionale, superiore».

Identica esortazione, in una forma più sfumata, si trova nel saluto finale in piazza Castello: *«Torino, terra di missione; questa Città ... non è esente da una certa mentalità secolaristica e da atteggiamenti consumistici che rischiano di portare a una insidiosa scristianizzazione l'odierna società ... e allo smarrimento dei valori più sacri».*

Se il primo Viaggio fu anzitutto un riannuncio di Cristo in termini moderni, se il secondo fu anzitutto un appello alla conversione, il terzo fu una testimonianza mistica di fronte alla Sindone: *«Specchio del Vangelo, immagine della sofferenza umana, segno di impotenza, condensato di silenzio di fronte al mistero, richiamo del peccato dell'uomo e dell'amore di Dio»* (Omelia in Duomo).

Qui il Papa riprende i temi dell'incontro con gli ammalati al Cottolengo (primo Viaggio) e con gli handicappati sulla Piazzetta Reale (secondo Viaggio) e collega con la Passione del Signore la sofferenza dell'uomo.

* * *

Al termine del primo Viaggio, un giornalista compose un commento arguto e acuto (I. A. Chiusano, *Gazzetta del popolo*, 15 aprile 1980): *«Come un pifferaio magico, il Papa ha fatto saltare fuori tutte le facce belle e umane di cui le nostre Città abbondano; facce che così spesso non vediamo o che stanno nascoste. Facce che, incredibile a dirsi, costituiscono la maggioranza».*

Il concerto di questa sera, con il suggestivo linguaggio dell'arte e con il contenuto dei brani scelti, e questa breve rievocazione del Papa e del suo rapporto con Torino, voluta dal nostro Cardinale, pur non illudendosi di essere un *pifferaio magico*, hanno la finalità di far saltare fuori la faccia moralmente bella e umana che ognuno di noi ha ricevuto e che Giovanni Paolo da 25 anni e ovunque cerca di risuscitare e rincuorare.

mons. Renzo Savarino

In cammino verso il Congresso Eucaristico Nazionale di Bari

Riflessioni sul "Giorno del Signore"

Premessa

Distinguerei la mia conversazione sul "Giorno del Signore" – tema primario e includibile di riflessione e di impegno per quanti attendono alla cura d'anime – in due parti e una conclusione.

La prima parte (più breve) avrà un'indole, per così dire, autobiografica: evocherà dei ricordi, in conformità alle inclinazioni tipiche delle persone anziane; ricordi non tanto di fatti quanto di idee: idee – considerazioni, suggerimenti, proposte – che si sono via via affacciate nelle discussioni ecclesiali del mezzo secolo che è trascorso.

La seconda parte (più impegnativa) vuole esporre qualche dubbio e delle possibili riserve sull'oggettiva validità di quelle idee. In sostanza sarà una piccola rassegna critica di alcuni "miti" che in quei decenni si sono presentati, se non come verità assolute, almeno come opinioni serie e plausibili.

La conclusione sarà un tentativo di raccogliere da questa duplice analisi qualche attenzione opportuna e qualche utile convincimento¹.

1. Le perplessità di un pastore

1. Quando ho iniziato la mia attività ministeriale, tutti i pastori d'anime annoveravano tra i loro più evidenti doveri quello di esortare all'osservanza del "precetto festivo". E anch'io mi sono messo su questa strada con tutto lo zelo di cui ero capace. Ripetevo alla mia gente che colui che mancava alla Messa veniva meno a un obbligo grave e violava una delle leggi fondamentali del cristiano. Mi ritenevo in questo confortato dalla tagliente ed essenziale dizione del can. 1248 del *Codice di Diritto Canonico*, che non lasciava spazio per nessuna incertezza: «*Festis de praecepto diebus Missa audienda est*».

Ma un bel giorno m'informano che il mio zelo era mal consigliato, che la mia era una visione "precettistica" della domenica, assolutamente da superare; che il "giorno del Signore" era per essenza un giorno di gioia, e la gioia – è ovvio – non può essere imposta per legge; e che tutto sommato la cosa migliore era quella di non parlare mai più di "precetto festivo".

Il ragionamento mi pareva avesse il fascino dei pensieri intelligenti e la carica liberatrice dei pensieri nuovi. Restava solo da verificare se fosse anche un ragionamento capace di portare a Messa qualche cristiano di più.

2. Mi sono comunque accinto con entusiasmo nell'impresa di far capire ai miei parrocchiani tutta la bellezza della domenica come giorno della gioia: gioia perché il mondo è stato creato, gioia perché è stato rinnovato dall'azione redentrice di Cristo, gioia perché su questo giorno si riverbera la luce letificante del Risorto, gioia perché anticipa, transcendendo la monotonia feriale della vicenda terrestre, la felicità del Regno dei cieli.

Senonché mi capitò di leggere da qualche parte che neppure questa presentazione era encomiabile: essa in fondo non faceva nient'altro che avvalorare il gioco astuto dei borghesi, i quali alla religione chiedevano appunto di imbellettare con qualche rito ornamentale e

¹ Quello che viene qui presentato, però rielaborato completamente, è il testo di un intervento alla Settimana Liturgica di Pescara (29 agosto-3 settembre 1977), che fu pubblicato in *Rivista del Clero italiano* LVIII (1977), 865-876.

consolatorio le loro ingiustizie, oltre che di pacificare in tal modo le loro false coscienze. Che se poi in chiesa ad ascoltarmi c'erano, più che i borghesi da rimproverare, gli operai, le operaie e le addette ai lavori domestici (ed era il caso della mia parrocchia), la cosa non era meno deplorabile: una celebrazione tutta tesa a contemplare il Signore glorioso e a sperare nel conseguimento della vita eterna era senza dubbio "alienante", perché distoglieva gli uomini dai loro veri problemi e dalle loro povertà, cullandoli con i vagheggiamenti dell'al di là. Questo modo di santificare la festa faceva perdere al messaggio cristiano la sua originaria carica rivoluzionaria.

La strada da percorrere, mi dicevano, era l'opposta; era quella cioè di scuotere il torpore dei praticanti con la prospettiva impietosa di tutte le iniquità della società in cui si vive e con la condanna delle strutture oppressive. Si trattava insomma di fare della domenica non tanto il giorno della gioia quanto il giorno dell'accusa, della protesta, della "coscientizzazione" del proletariato (come si arrivava a dire, aggredendo con la mentalità "borghese" anche l'incolpevole lingua italiana).

3. Qualcosa di vero c'era forse anche in questo modo di ragionare. Confesso però che non mi sono mai sentito di seguirlo nella mia pratica ministeriale. E non per mancanza di coraggio: non ci voleva un gran coraggio a farsi carico delle medesime denunce che in quei giorni si ascoltavano dalle voci più chiassose ed erano argomento di assidua predicazione da parte dei detentori dell'egemonia culturale di quel tempo; ma proprio non me la sentivo di avvelenare il poco spazio di lode, di ringraziamento, di implorazione concesso ai miei fedeli né di amareggiare anche la domenica a gente che nella settimana già viveva una vita problematica e assillata, e aveva soprattutto bisogno di essere spiritualmente rianimata e ricondotta a sperare.

Soprattutto, quella di rovinare la gioia non mi pareva un programma conforme allo stile di Cristo, il quale – anche quando andava a tavola dai grassi borghesi sfruttatori del suo Paese, che erano i pubblicani – mi pareva di poter sopporre che non avesse mai raggelato un boccone ai suoi commensali né inacidito il vino bevuto in allegra compagnia, col richiamo (nel bel mezzo del pranzo) all'ingiustizia della società, alla miseria degli uomini, al problema della fame nel mondo; che pure erano mali che gli erano noti e lo facevano soffrire. Se i pubblicani continuavano a invitarlo (mi dicevo), è segno che non lo ritenevano un guastafeste.

4. D'altronde mi era anche capitato di leggere che le assemblee parrocchiali consuete (come quella che si radunava nella mia chiesa) non erano ecclesialmente genuine e credibili, perché erano composte di persone reciprocamente estranee e indifferenti, che non fondevano in unità i loro pensieri, le loro pene, le loro speranze, ma piuttosto obbedivano stancamente a un'abitudine ricevuta e compivano un gesto senz'anima. Non erano "comunità", e dunque il loro esterno radunarsi non aveva valore. Come si potevano qualificare come "credenti", i partecipanti a quelle Messe? Tutt'al più potevano essere definiti "cristiani sociologici".

E anche qui c'era del vero. Il risultato però era che anch'io, essendo il loro parroco, mi sentivo avvilito a "parroco sociologico" e mi trovavo costituito in uno stato obiettivo di responsabilità morale o quanto meno di complicità; una complicità che, qualunque cosa facessi, non poteva che aggravarsi.

Che fare?

Da qualche parte mi veniva il suggerimento di abbandonare questa assemblea sociologica al suo destino e di affidarmi, come a una valida e profetica alternativa della parrocchia, alle "comunità di base". Questi piccoli raggruppamenti di persone affiatate tra loro, culturalmente omogenei, dalla partecipazione vivace e dall'impegno verificabile, erano presentati da alcuni come la forma ecclesiale dell'avvenire. Tanto più che bisognava riconoscere che la Chiesa viveva ormai in "stato di diaspora" e le manifestazioni di massa erano da ritenere trionfalistiche, inautentiche, in ogni caso prossime all'estinzione.

Un po' di tempo dopo però qualcuno cominciò ad accorgersi che i "piccoli gruppi" non costituivano un'alternativa molto affidabile. La loro vitalità dipende spesso dalle doti e dalle attrattive caratteriali di alcuni dei partecipanti; e viene meno quando vien meno la loro presenza o anche solo la loro assiduità. Qualche analisi della situazione era arrivata a notare che i così detti gruppi spontanei avevano una durata media di qualche decina di mesi. Ricordo un parere d'Oltralpe, che sconsigliava di ripetere un'esperienza già dimostratasi fallimentare nella Germania degli anni Trenta, quando si era tentato un analogo passaggio dalla parrocchia alle piccole comunità, sotto l'influsso di quella che allora era ritenuta una geniale e feconda intuizione pastorale, ma che adesso veniva dai più qualificata sprezzantemente come "ideologia socio-romantica".

5. Ma, a parte la questione sulle dimensioni e sulla natura della comunità cristiana che è la protagonista visibile della domenica, mi pareva che qualcosa di certo poteva essere insegnato sul "giorno del Signore" considerato in se stesso. Esso – racchiudendo in sé in modo obiettivo un mistero di salvezza – giustamente doveva essere definito "sacro", sicché il compito della pastorale poteva ricondursi a quello di aiutare i credenti a entrare sempre più consapevolmente e sempre più esistenzialmente in possesso di una ricchezza più alta e sostanziosa, che è già donata alla Chiesa: già è, per così dire, tra le nostre mani.

Ahimé! Neppure questo mi era pacificamente concesso.

In quegli anni iniziava ad affacciarsi alla ribalta teologica e pastorale – nel contesto di una declamata e compiaciuta "svolta antropologica" della "*sacra doctrina*" – una forte affermazione circa il valore della "secolarità" delle cose e la sua sufficienza per una lettura adeguata della realtà; affermazione che poi dava il via alla proposta (finalmente inaudita) di "desacralizzare" l'intera vita cristiana e quindi anche l'azione culturale.

Secondo quest'ottica, nell'universo uscito dalle mani del Creatore e tenuto in essere da Lui, non esiste una realtà "sacra" e una "realtà profana", non esistono "azioni sacre" e "azioni profane": la sola distinzione consentita è quella tra il "buono" e il "cattivo". Tanto meno si potranno distinguere "canti sacri" e "canti profani", "vesti sacre" e "vesti profane", eccetera. L'unica differenza ammissibile è quella tra ciò che è umanamente autentico e ciò che non è autentico, che non è umano, che non è apprezzabile dall'uomo di oggi.

Ovviamente in tale visione neanche i giorni potevano essere classificati in "sacri" e "non sacri": tutti i giorni sono di Dio e tutti i giorni sono dell'uomo. Insomma, era lo stesso concetto di "sacro" a dover essere ormai abbandonato come vano e fuorviante.

Da qualche parte mi sembrava addirittura di capire che si irridesse alla visione "misterica" della domenica, come a qualcosa di astratto, se non di onirico e di fiabesco.

6. Mi fermo qui, anche se potrei continuare in questa descrizione – senza dubbio sommaria, schematica, e con qualche esagerazione didattica – dei disorientamenti e delle perplessità che a un pastore derivavano (certo, insieme con molte idee stimolanti) dall'apprendimento delle teorie di alcuni moderni scrittori di cose ecclesiali.

I quali fino al Concilio sembravano quasi tutti ammantarsi nell'atteggiamento – serio e anche un po' noioso – dei "*probati auctores*"; mentre poi pare che spesso si siano divertiti a giocare agli "*enfants terribles*" della cultura cattolica: "*enfants terribles*" spregiudicati e volubili.

Ma è purtroppo un divertimento che personalmente avevo qualche difficoltà ad apprezzare. Avere di fronte ogni domenica gli stessi volti conosciuti e amati, volti di uomini che nella loro unica vita decidono di un destino eterno, non incoraggia certo un pastore, che abbia conservato un po' di cuore e un po' di senno, a proporre insegnamenti cangianti ed effimeri e ad avventurarsi in esperimenti sempre diversi.

Così si spiega che molti pastori, pur benintenzionati, abbiano dato l'impressione di essere spesso incerti, confusi e un po' persi; che non è lo stato d'animo più conveniente per chi ha il compito irrinunciabile di essere la guida dei suoi fratelli.

2. Appunti e riserve su alcuni "miti"

Dopo aver descritto sinteticamente alcune delle perplessità che negli anni passati potevano nascere nell'animo dei sacerdoti in cura d'anime, vorrei adesso valutare un po' più da vicino alcune sentenze che sono circolate tra noi, fino ad assumere la connotazione quasi di affermazioni "mitiche", e come tali sottratte a un esame critico approfondito.

Non è che quelle idee non avessero qualche parziale validità; ma spesso peccavano di unilateralità e di troppa semplificazione. L'eresia – ha osservato acutamente Chesterton – talvolta più che un errore è una verità che si è dimenticata di tutte le altre.

Primo "mito" – Il carattere oppressivo della legge

La legge, si dice, è coartante; limita la libertà, mortifica lo slancio interiore, contrasta la fantasia dello spirito, spegne la gioia. Ciò che è comandato, diventa per ciò stesso odioso.

C'è molta verità in questa persuasione. Tutti noi conosciamo la critica alla legge mosaica che si trova nelle Lettere di Paolo. Ho tuttavia il sospetto che qualche assalto al "precetto festivo" trovi ispirazione più nella concezione nominalistica, largamente presente nella cultura contemporanea, che non in quella paolina.

Secondo la concezione nominalistica, la legge è essenzialmente un atto di volontà; è sempre perciò qualcosa di arbitrario, di sopravvenuto alla natura delle cose e di imposto estrinsecamente. È, perciò sempre, poco o tanto, irritante e mal tollerata. La mentalità di oggi ha esasperato al massimo questo sentimento, fino alla persuasione almeno implicita che è "vietato imporre" ed è "vietato vietare".

Ma San Tommaso – in quell'ammirevole capolavoro che è il suo trattato *De legibus* – ci insegna al contrario che la legge non è tanto un "*imperium*" quanto una "*ratio*": è una intrinseca "misura del comportamento", che si identifica con la natura o almeno vi si innerva e vi si connette (I^a-II^a qq. XC-CVIII).

In questo secondo modo di vedere, la legge – lungi dall'essere oppressiva – aiuta il soggetto "misurato" a conoscersi nella sua verità e gli consente di essere autenticamente se stesso. Press'a poco come, quando acquisto un'automobile, non posso giudicare una prepotenza e un'insidia alla mia gioia di proprietario, se il venditore mi avverte che nella macchina, per farla marciare, devo mettere la benzina.

Paolo stesso, che si proclama liberato dalla legge (e quindi in qualche senso "*ánomos*"), riconosce di essere "*énnomos Christou*" (I Cor 9,21), cioè di avere la propria legge nell'organico inserimento in Cristo.

Il problema del precetto domenicale è appunto di appurare se la domenica sia o non sia parte del mistero totalizzante di Cristo, e di vedere se sia possibile dirsi adeguatamente inseriti in Cristo, senza celebrarla. I martiri di Abitina che dicevano: "*Sine dominico esse non possumus*", è probabile che non pensassero affatto a un'obbligazione di carattere meramente esteriore, che insidiassero la loro gioia.

Questa è una questione pastorale che dovrà essere affrontata senza superficialità.

Bisogna far entrare nella coscienza comune dei fedeli che la celebrazione domenicale (e non soltanto la celebrazione eucaristica) è obbligatoria e vincolante non perché sia arbitrariamente imposta dall'autorità, ma perché è intrinseca alla stessa struttura interiore della personalità cristiana e alla natura misterica della comunità ecclesiale.

Secondo "mito" – Il culto di Dio come "alienazione"

Il concetto di alienazione – che nei decenni trascorsi è ritornato con una certa frequenza nei nostri discorsi anche liturgici – è di origine hegeliana, ma alla cultura contemporanea arriva attraverso la mediazione di Marx. Per Marx, l'uomo cade nell'alienazione di tipo religioso (tanto per limitarci al campo che direttamente ci interessa), quando, dimenticando che

l'unica sua patria è la terra, perde se stesso inseguendo le chimere dell'aldilà e cercando un immaginario rapporto col Dio trascendente che egli stesso si è figurato.

Sotto l'influsso inavvertito di questo pensiero può capitare di trovare anche dei cattolici che giudicano alienante una liturgia primariamente dedicata alla contemplazione di Dio e alla memoria di Cristo, e qualificano alienante una domenica contrassegnata in modo eminente (anche se non esclusivo) dal culto del Signore.

Questo giudizio di alienazione – che in Marx è coerente con la sua antropologia ed è perciò normale rinvenirlo nell'ambito del suo sistema – è perfettamente antitetico all'insegnamento di Cristo e al suo Vangelo.

Anche in Gesù noi troviamo l'idea di alienazione, ma in ben altri termini. Citiamo qualche esempio: «Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima?» (Mt 16,26). «Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulatevi invece tesori nel cielo ... Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore» (Mt 6,19-21). È un rimprovero di alienazione quello che risuona nelle orecchie del ricco avido della parabola: «Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà?» (Lc 12,20); perché «la vita [di un uomo] non dipende dai suoi beni» (Lc 12,15).

Si supera secondo Cristo questo radicale spossessamento di sé – questa "alienazione" – quando ci si reintegra, vale a dire si ritorna a essere ciò per cui siamo stati creati: cioè dei contemplatori di Dio e del suo progetto. «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3).

Se noi crediamo che la natura vera dell'uomo sia quella teologicamente attingibile – e cioè sia di essere immagine viva di Cristo nel suo molteplice aspetto di ricercatore, di adoratore, di figlio e di erede del Padre – dovremo ritenere appartenente intrinsecamente a noi tutto ciò che ci pone in rapporto diretto coll'*Unum necessarium* e dovremo ritenere alienante tutto ciò che ci porta a perderci nella molteplicità delle cose.

Terzo "mito" – Lo stato di "diaspora"

È abbastanza frequente sentir parlare, perfino con un certo compiacimento, di Chiesa che, dopo il tramonto della cristianità, si troverebbe in stato di "diaspora" o di dispersione.

La parola non è illegittima nel linguaggio cristiano, tanto è vero che si ritrova a capo della Lettera di Giacomo (1,1) e della prima Lettera di Pietro (1,1). Il suo uso però sollecita un minimo di riflessione critica, se si vuole evitare qualche malinteso.

Se si intende dire che i discepoli di Gesù «non abitano proprie città, non parlano una lingua speciale e non vivono una vita a parte» (come dice la *Lettera a Diogneto*, V, 2), ma esistono sparsi, presenti e attivi in tutto il mondo e in tutte le situazioni umane, frammisti ai non credenti come il grano della parabola evangelica, e perciò anelanti a essere radunati nei granai del Regno, il termine è senza dubbio da accogliere. Basterà ricordare a questo proposito le belle espressioni con le quali, sempre la *Lettera a Diogneto*, descrive la vita "incredibile" ("*parádoxos*") dei cristiani: «Ogni estranea regione è patria per loro, e ogni patria è per loro terra straniera ...» (V, 5).

Sarebbe invece inaccettabile nell'economia della Nuova Alleanza la parola "diaspora", se per essa si volesse disconoscere la profonda e inalienabile realtà di comunione che lega i cristiani tra loro, a partire dal carattere oggettivo e permanente della rinascita battesimale. È una realtà che non giace solo sul piano dell'invisibile, ma si manifesta anche sul piano sociale e visibile. In questo senso, la redenzione di Gesù è stata proprio il superamento definitivo dello stato di dispersione: il Signore è morto – ci dice il quarto Vangelo – «per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,52). La Chiesa è dunque la fine senza ritorni della "diaspora", sicché un'ipotetica "diaspora" sarebbe per assurdo la fine non tanto della cristianità quanto della Chiesa.

Ma questo affascinante vocabolo, da taluno è usato per fare da furtivo supporto all'asserto che la "cristianità" sia un'idea costantiniana, medievale, oggi assolutamente improponibile: la cristianità è defunta, ed è un'encomiabile liberazione (si sente dire ogni tanto).

E chi mai ce lo ha rivelato?

La "cristianità" – cioè il riverbero sociologico della realtà misterica della Chiesa – è stata attuata in ogni epoca che è seguita all'effusione pentecostale. La comunità di Gerusalemme e le Chiese paoline (che certo non si possono definire "costantiniane") sono state autentiche cristianità, addirittura con elementi sociali, giuridici, economici, che, secondo la moda dei nostri giorni, sarebbero definiti "integralisti".

Va detto piuttosto che le forme di cristianità sono mutevoli: nessuna è eterna, e ogni secolo deve costruirsi la propria.

Agli effetti poi del nostro argomento, direi che la domenica è intrinsecamente orientata a trascendere la "diaspora" e ad essere una manifestazione oggettiva ed eloquente della "cristianità". La disgregazione, come tutti i fermenti di male che derivano dal peccato, è un'insidia sempre in atto per i discepoli di Gesù che vivono ancora nel mondo; il mistero del giorno del Signore – come il mistero dell'Eucaristia dal quale non può mai essere avulso, neppure nella considerazione – ci è dato appunto per superarla. Uomini, topograficamente e socialmente dispersi, sono dalla domenica convocati in una unità anche esteriore e visibile. «Di tutti coloro che abitano nelle città o nelle campagne si fa il raduno nello stesso luogo», scriveva Giustino.

Ogni celebrazione domenicale è dunque intimamente orientata a trionfare dell'impulso disgregante del Maligno nella comunione donataci dal sacrificio di Cristo.

Quarto "mito" – L'enfatizzazione della "comunità"

In questo mezzo secolo la nozione di "comunità" si è progressivamente diffusa nelle tematiche pastorali, e oggi la si incontra un po' in tutti i contesti. Le "parrocchie" sono diventate in larga misura "comunità parrocchiali", almeno nella loro carta intestata.

Anche la legislazione canonica si è adeguata. Il *Codice* del 1917 descriveva la parrocchia radunando quattro precisi elementi: un territorio distinto, un popolo determinato, una chiesa propria, un proprio pastore che è a capo per la necessaria cura delle anime (can. 216, §1). Secondo il nuovo *Codice* (1983) «la parrocchia è una determinata comunità di fedeli che viene costituita stabilmente nell'ambito di una Chiesa locale, e la cui cura è affidata sotto l'autorità del Vescovo, a un parroco quale suo proprio pastore» (can. 515 §1). Il principio del "territorio", che era primario, sembra addirittura scomparso; è però recuperato al can. 518 che dice: «Come regola generale la parrocchia sia territoriale».

Il legislatore ha dunque assunto un concetto – quello appunto di "comunità" – che si era già ampiamente imposto nella cultura ecclesiale. Ed è una lodevole novità, che però domanda di essere ben valutata.

Che cosa è la "comunità" e che cosa è la "comunione"?

"Comunità" nasce come concetto sociologico e indica propriamente un raggruppamento di persone che passano insieme una buona parte della loro esistenza. Nel contesto che qui ci interessa significa un'aggregazione di creature umane che si conoscono, che hanno tra loro rapporti di amichevole consuetudine, che pongono in comune problemi, gioie, aspirazioni, progetti, che si sentono anche sul piano emotivo legate le une alle altre.

Fino a diversi decenni fa – prima dell'avvento degli "appartamenti", della televisione, dell'automobile e dei "fine settimana" – gli uomini conducevano un tipo di esistenza fortemente comunitario, sia nelle "corti" contadine sia nei caseggiati popolari delle città. Oggi la situazione è molto cambiata. Viene il sospetto che quando noi esaltiamo la "comunità" e la citiamo quasi ossessivamente nei nostri discorsi ("comunità cristiana", "comunità parrocchiale", "comunità giovanile", ecc.), più che rappresentare una situazione di fatto riveliamo

una nostalgia. Al tempo stesso però tentiamo di assegnarci un compito e un ideale; e qui sta la positività della locuzione.

Come si intuisce, "comunità" non è sinonimo di "comunione", che è un concetto teologico. "Comunione" evoca il grande e sorprendente dono del Padre, che ci ha radunati a costituire un'unica realtà trascendente: la realtà del "*Christus totus*" (del Cristo totale): «Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4,4-6). Questa è la "comunione", questa è la "definizione reale" della Chiesa, che perciò è "mistero di comunione".

La Chiesa, che è "comunione", deve essere anche "comunità"? L'interrogativo vale proporzionalmente anche per la parrocchia, che ha un'essenziale indole ecclesiale.

Se è vero che la Chiesa è una comunione santa di uomini peccatori che tentano di vivere da fratelli (e quindi comunitariamente) riuscendoci sempre poco, allora la parrocchia deve essere vista come una comunione trascendente (fondata sulla fede, sul Battesimo, su un minimo di appartenenza al Corpo di Cristo dei suoi componenti), che si sforza – si deve sforzare – di diventare sempre più "comunità", anche socialmente percepibile. La vitalità e il pregio di una parrocchia, delle sue domeniche, delle sue celebrazioni eucaristiche sarà desumibile dall'ampiezza, dall'efficacia, dalla generosità delle sue esperienze comunitarie; ma sarà bene non dimenticare che la piena coincidenza della "comunione" con la "comunità" si avrà soltanto nella Gerusalemme celeste, nella liturgia eterna, nella domenica senza tramonto.

Bisognerà perciò fare attenzione a non far coincidere sbrigativamente la "parrocchia" con la "comunità". Si correrebbe il rischio di escludere dalla nostra sollecitudine quei fratelli che per i più diversi motivi non sono in grado di inserirsi o comunque di fatto non si inseriscono nelle iniziative e nei momenti comunitari: ma restano anch'essi "parrocchiani" a tutti gli effetti e sono anch'essi destinatari della nostra operosa carità pastorale.

Quinto "mito" – La "desacralizzazione"

Proponiamo un'ultima riflessione sulla categoria del "sacro" e sull'ideologia della "desacralizzazione".

La categoria del "sacro" è sempre stata patrimonio comune della dottrina e della prassi ecclesiale. Anche il Concilio Vaticano II non ha temuto di parlare di "sacra liturgia", "sacre celebrazioni", "musica sacra", "arte sacra", "segni sacri", "sacro ministero", "tempi sacri". Si ritrova altresì questa terminologia nei "*Praenotanda*" dei nuovi libri liturgici. Il Codice del 1983 intitola la sua terza parte: "I luoghi e i tempi sacri" (cann. 1205-1253).

In questi decenni invece la terminologia "sacrale" è stata fatta oggetto di estesa contestazione.

Ricorrere alla categoria della "sacralità" – si è detto da più parti – comporterebbe addirittura il pericolo di ricadere in una concezione vetero-testamentaria o addirittura di ripiombare – sia pure in buona fede – in una cosmologia pagana. Sacralizzare i luoghi, i tempi, le cose, significherebbe rivolgersi di nuovo ai "deboli e miserabili elementi" del mondo, come dice San Paolo, e meritare dallo stesso Apostolo l'accusa di "vana osservanza": «Voi osservate giorni, mesi, stagioni e anni! Temo per voi che io mi sia affaticato invano a vostro riguardo» (Gal 4,10-11). Anche la domenica quindi non può più essere presentata come un giorno "sacro".

Al fondo di questa critica – che contrasta con l'intera tradizione ecclesiale – c'è, mi sembra, una insufficiente comprensione del disegno salvifico del Padre che ci è stato rivelato. Cercherò di spiegarmi nella maniera più semplice e più sintetica.

L'economia in cui viviamo non è l'economia della pura natura né l'economia dell'elevazione innocente: noi viviamo nell'economia della redenzione, cioè in un mondo che è stato contaminato dalla colpa ed è riconquistato e rianimato dalla grazia.

Non solo, ma l'epoca in cui ci troviamo – cioè quella che decorre tra la prima e la seconda venuta del Signore – è già l'epoca della vittoria di Cristo, ma non della totale e visibile disfatta del male; è l'epoca del progressivo riscatto. Satana non è ancora estromesso e la sua azione si esercita ancora. Le realtà vanno a una a una raggiunte e liberate dalla forza del Redentore, i cuori vanno a uno a uno santificati. Tutti noi siamo coinvolti in questa lotta, che si svolge dentro e fuori di noi.

A questo punto si inserisce la "dimensione sacrale" come una sorprendente misericordia del Padre.

Poiché Egli ha scelto – con decisione oscura e adorabile – di apparire temporaneamente sconfitto e quasi allontanato dalla sua creazione, Dio si preoccupa di quelli che sono suoi e sono costretti a restare nella tensione nonostante la loro fragilità e la loro congenita tendenza a disanimarsi. Li assicura allora di una sua speciale "presenza salvifica", che eccede quella puramente creaturale (la così detta "presenza d'immensità", che c'è in tutti gli esseri), e al tempo stesso è sottratta alla volubilità degli atteggiamenti interiori dell'uomo (e quindi alla deteriorabilità della "presenza di grazia"). Questa è la presenza «sacrale», che non si smarrisce coi nostri smarrimenti, che sopravvive alle nostre sconfitte, che rimane come base salda di ogni ripresa.

Per esemplificare, il battezzato conserva una somiglianza inviolabile col suo Redentore anche se si è lasciato riprendere dal peccato. Cristo è presente e opera indefettibilmente nel sacerdote anche quando questi è divenuto indegno della grazia di cui è ancora strumento. Sono due esempi di "persone sacre".

Ma ci sono innumerevoli realtà che appartengono all'ordine del "sacro", vale a dire di quella presenza salvifica che non dipende dal permanere della libera adesione dell'uomo, ma trova il suo fondamento nella fedeltà di Dio che supera ogni possibile infedeltà della creatura. Sacro è il libro ispirato da Dio, sacra è l'infallibile trasmissione della verità rivelata, sacri sono il banchetto eucaristico e tutti i riti sacramentali.

La sacralità è una dimensione essenziale del progetto con cui Dio ci salva, e la si incontra in ogni angolo del mistero cristiano; ma possiede una diversa intensità e si attua con diversa pienezza. Si capisce allora come si possa arrivare per analogia digradante a ritrovare il "sacro" oltre che nelle persone e nelle azioni, anche nelle cose, nei luoghi, nei tempi che in modo stabile sono riservati al culto del Signore e possiedono una connessione permanente con l'iniziativa salvifica.

La santità soggettiva (cioè l'adesione libera e personale dell'uomo all'azione dello Spirito) è richiesta e sostenuta dalla "sacralità", così come la "sacralità" esige la corrispondenza soggettiva del soggetto: la verità intrinseca della Sacra Scrittura sollecita l'apertura personale della fede; l'infallibilità del Magistero ecclesiastico suppone l'atteggiamento di docilità degli animi; l'immane efficacia dei Sacramenti postula che siano amministrati e ricevuti nell'amore; la consacrazione battesimale ci impegna a vivere la vita nuova; il mistero obiettivo della domenica ci domanda che in quel giorno abbiamo a rendere esplicita in noi la memoria della risurrezione di Cristo e ad anticipare coscientemente il giorno eterno.

La sacralità e la santità dunque non si oppongono, ma nemmeno possono essere risolte l'una nell'altra: sono due aspetti fondamentali e irrinunciabili del divino progetto di salvezza.

Naturalmente la sacralità degli atti, delle cose, dei tempi, dei luoghi, è legata a questa epoca della storia di salvezza (che decorre tra la prima e la seconda venuta del Signore) e perderà alla fine la sua ragion d'essere nell'universo pacificato, quando tutte le cose saranno sottomesse «perché Dio sia tutto in tutti» (1 Cor 15,28). Dove si vede che i "desacralizzatori" più che in errore sono solo in anticipo sui tempi; escatologicamente saranno accontentati.

Invece in questo periodo, nel quale stiamo ancora aspettando la Gerusalemme celeste, negare o trascurare la categoria del "sacro" significa vietarsi una comprensione adeguata

della misericordia del Padre, che resta presente tra noi con la sua forza rinnovatrice e liberante, oltre ogni nostra possibile defezione.

Potremmo osservare incidentalmente che si può capire come il senso della sacralità si estingua in una teologia che abbia smarrito il principio sacramentale, l'idea del sacerdozio ministeriale e il sentimento della vita cristiana come progressiva mistagogia. È più difficile spiegare questa eclissi in una teologia che voglia con intelligenza restare "cattolica", cioè non voglia lasciare nell'ombra niente di quanto è contenuto nel tesoro della Rivelazione.

Naturalmente se si definisce la domenica "giorno sacro" – cioè connesso obiettivamente col mistero salvifico – si rende per ciò stesso necessario chiedersi perché, in che senso e in che misura si avvera questa connessione. Si rende cioè necessaria l'esplorazione e la contemplazione del "mistero della domenica", proprio come "mistero", come "grazia", come realtà che ci trascende.

Conclusione

Le considerazioni sin qui fatte sono, come si è visto, abbastanza varie e quasi sconnesse. Vorrei, almeno in sede di conclusione, enunciare l'idea ispiratrice che soggiace a questa specie di rapsodia e in qualche modo la unifica. Tenterò di chiarire il mio pensiero formulando cinque rapide annotazioni di metodologia pastorale.

1. Occorre ripartire dal "mistero salvifico", considerandolo non tanto un'occasione per le nostre esercitazioni e le nostre ipotesi quanto un dono da ricevere e da assimilare. Si tratta di ritornare a vedere l'azione liturgica come atto essenziale di obbedienza a un disegno che ci precede e ci sovrasta. «Il mistero che celebriamo, o Padre, è obbedienza al comando di Cristo», dice il canone pasquale del Messale Ambrosiano subito dopo le parole dell'istituzione. Con questo atteggiamento interiore non fatteremo tra l'altro a capire che il progetto salvifico è già in se stesso un progetto di promozione dell'uomo, elaborato nell'eternità – prima dunque della così detta "svolta antropologica" – dalla sapienza trascendente del Padre.

La realtà della domenica va dunque accolta in tutta la sua ricchezza, come giorno del Signore risorto, come giorno della gioia dei redenti, come giorno della carità, come giorno epifanico della Chiesa, come giorno dell'attesa e dell'anticipazione escatologica.

2. Il "mistero della domenica" va proposto continuamente a tutto il Popolo di Dio nella sua verità e nella sua totalità, senza mutilazioni, senza distorsioni, senza aggiunte stridenti.

Le nostre tentazioni sono molte: da quella di voler migliorare il progetto, a quella di praticare degli sconti nell'annuncio della realtà salvifica. Ma la proposta va presentata integralmente, con chiarezza e con fermezza, nella convinzione che in essa sta la salvezza dell'uomo.

3. Se la proposta di Dio è totalizzante e deve restare integra, la risposta dell'uomo è sempre inadeguata e parziale. Questa perenne insufficienza della risposta dei fedeli è un fatto che va pastoralmente riconosciuto, senza credere possibile che si avveri il miraggio di una comunità purificata da ogni passività e senza la propensione gnostica a costruire una piccola Chiesa di perfetti.

Tutti i cristiani vanno rispettati e amati, anche nella terminologia pastorale. Quanti così detti "cristiani sociologici" nel momento della prova e dell'adesione penosa alla volontà di Dio mi si sono rivelati molto più autentici di quanto non avessi potuto dedurre dal loro modo di partecipare alla Messa!

Può essere piuttosto utile ricordare che nessuno di noi è un cristiano intero: noi siamo tutti dei tentativi di essere cristiani; tentativi che riescono a percentuale diversa, misurata

solo dal giudizio di Dio. L'azione pastorale si prefiggerà soprattutto di ottenere che il tentativo sia da tutti ripetuto senza stanchezza. Ma i veri pastori non disprezzeranno mai neppure il più esiguo frammento del Regno, anzi saranno sempre attenti e docili alla parola del Signore: «Raccogliete i frammenti, perché nulla vada perduto» (Gv 6,12).

4. Non è necessario che un raggruppamento di battezzati costituisca una comunità umanamente viva e compatta perché si possa celebrare la domenica, ma è necessario che un raggruppamento di battezzati che celebra la domenica si sforzi di dare origine a una comunità viva e compatta.

Il che significa che non sono le affinità elettive, ideologiche, culturali né le connessioni socialmente a metterci in grado di entrare in comunione col mistero del Signore risorto, ma è il Signore risorto che ci raduna in una comunione ecclesiale e ci sollecita a superare il nativo egoismo fino a costituire veramente una famiglia.

5. Occorre infine che non si consideri il grande numero dei fedeli che si riuniscono nelle nostre chiese un segno necessario dell'autenticità del nostro annuncio. Il Signore non ha mai assicurato la "maggioranza" al suo "piccolo gregge" (cfr. Lc 12,32): non coltivare illusioni fondate su promesse che non ci sono state fatte, è il modo migliore per non lasciarsi sopraffare dalle delusioni. D'altra parte non bisogna guardare alle chiese deserte come a un valore, a una prova della genuinità del Vangelo che predichiamo, a un indizio di fede più personale e matura (come talvolta capita di ascoltare). Gli insuccessi e le apostasie possono essere momenti inevitabili e anche previsti dal disegno di Dio, ma non c'è bisogno di presentarli come eventi di grazia.

Oltre ogni esito, dobbiamo lavorare nella fedeltà e nella speranza. Le vittorie definitive non sono in programma prima dell'apparizione gloriosa del Signore, alla quale dobbiamo sempre pensare con desiderio. Ci si impegna con più animo, con maggior tranquillità interiore, con equilibrio più sicuro a una più cosciente e partecipata celebrazione della domenica terrena quando ci si ricorda che in ogni caso alla fine ci attende la domenica eterna.

✠ **Giacomo Card. Biffi**

Arcivescovo Metropolita di Bologna

Proposta di vita spirituale per i presbiteri diocesani

PRESENTAZIONE

Questa *"Proposta di vita spirituale per i presbiteri diocesani"*, maturata all'interno del nostro Consiglio Presbiterale e rielaborata anche alla luce delle osservazioni emerse nei vicariati nei mesi scorsi, è ora disponibile alla meditazione e all'attuazione esistenziale dell'intero Presbiterio bolognese.

Il testo raccoglie in maniera organica e strutturata i principali apporti del Magistero conciliare e post-conciliare riguardanti i sacerdoti diocesani. Identità sacramentale, vita e ministero pastorale, formazione permanente – realtà che si richiamano e implicano tutte vicendevolmente in quella "arte delle arti che è il governo delle anime" – sono lette e armonizzate nella prospettiva sintetica di una specifica e caratterizzata spiritualità.

Quanto qui si propone, negli orientamenti generali come nelle proposte operative, nasce dalla contemplazione credente del disegno amoroso del Padre sulla Chiesa e sul ministero apostolico, e si offre come un invito a verificare con coraggio evangelico la qualità della nostra risposta alla vocazione e missione ricevute.

L'argomento, lo sappiamo, è di massima importanza. Dalla ravvivata consapevolezza della necessità del nostro servizio e della sua relatività a Cristo Capo, Pastore e Sposo della Chiesa, dalla capacità di viverlo nella carità pastorale come via specifica della nostra santificazione e segreto di unità profonda della nostra esistenza credente, dalla assunzione della sfida della nuova evangelizzazione – il tutto percepito e assaporato nella comunione gratificante della Chiesa diocesana e nella gioiosa appartenenza al Presbiterio – dipendono non solo la serena e concorde dedizione nel nostro lavoro, ma anche gran parte della vitalità dell'intera Arcidiocesi bolognese e della sua capacità di mettersi in stato di missione.

Questa *"Proposta"*, che porta l'impronta della tradizione teologica e spirituale petroniana, riprende e ripropone tali persuasioni in vista di una regola di vita ascetica personale. Non si tratta di riprodurre un modello che è proprio degli Istituti apostolici di vita consacrata, né di imporre una sorta di gabbia che, pretendendo di imbrigliare tutto, mortificherebbe la vivacità e la spontaneità dell'esperienza spirituale, finendo per rivelarsi solo un giogo inutile e impraticabile.

La *"Proposta"* intende piuttosto qualificarsi come una traccia, sapienziale e operativa insieme, che ci aiuti a fissare linee ispiratrici, impegni, priorità e ritmi di una regola di vita: uno strumento utile per tenere vivo lo slancio della carità pastorale e non perdere lo stupore di fronte al mistero di cui siamo portatori, in modo da obbedire alla raccomandazione dell'Apostolo: «Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te» (2Tm 1,6).

Davanti a noi sta un vissuto ricco di luce e santità, plasmato nel tempo da molte grandi figure e dall'umile fedeltà di intere generazioni di preti, che hanno custodito e trasmesso l'ideale presbiterale diocesano. Tale eredità viene qui raccolta perché non vada dispersa e nello stesso tempo si pongono i criteri perché – precisata e rinnovata nella linea di una fedeltà creativa – possa essere offerta autorevolmente a quanti entrano oggi a far parte del nostro Presbiterio.

Ciascuno di noi ha visto nascere la propria chiamata a contatto con sacerdoti convinti e contenti della loro missione. Anche oggi il Signore chiama al ministero ordinato: un'assunzione dell'identità di preti diocesani più motivata e coraggiosa nel rispondere alle sfide di oggi, offrirà certamente, ai giovani che il Signore chiama, un'immagine di esistenza presbiterale più significativa e vocationalmente più capace di interpellarli alla sua sequela.

Bologna, 3 settembre 2003, memoria di S. Gregorio Magno

✠ **Giacomo Card. Biffi**
Arcivescovo Metropolita di Bologna

PREMESSA

1. La seguente *"Proposta di vita spirituale per i presbiteri diocesani"* è frutto del lavoro del Consiglio Presbiterale della Chiesa di Bologna.

L'idea, maturata durante l'anno pastorale 2001/2002, si è tradotta in un primo testo presentato alla Tre Giorni di settembre 2002, sul quale si è riflettuto nei ritiri vicariali dell'anno pastorale 2002/2003.

Il Consiglio Presbiterale, nella riunione del 26 giugno 2003, dopo avere preso atto delle osservazioni e dei suggerimenti pervenuti dai vicariati, e dopo ampia riflessione, ha dato mandato all'Ufficio di Presidenza di stendere una *"Proposta di vita spirituale per i presbiteri diocesani"*, da consegnare all'Arcivescovo per l'intero Presbiterio.

Questi gli obiettivi principali della Proposta:

a) fissare i punti fondamentali della nostra spiritualità di presbiteri diocesani, per far crescere il senso della nostra identità e offrire orientamenti autorevoli ai giovani preti che entrano a far parte del Presbiterio;

b) sollecitare ogni presbitero a raccogliere

l'invito dell'Episcopato italiano a darsi una regola di vita personale: «La complessità propria della vita contemporanea rende ancor più acuta la necessità che ogni presbitero scelga e segua, come condizione e frutto di maturità spirituale, una regola di vita, non formalistica ma sapienziale, operativa e concreta»¹;

c) non disperdere l'eredità di sapienza e santità presbiterale della nostra Chiesa bolognese e mettere le basi per una fedeltà evangelicamente creativa.

Per una piena valorizzazione della Proposta è importante un impegno di assunzione sia a livello personale che come Presbiterio:

1) una meditata lettura personale, in particolare in occasione degli esercizi spirituali, per rivedere il proprio stile presbiterale e fissare o precisare meglio una propria regola di vita;

2) un approfondimento dei vari capitoli nei ritiri spirituali mensili e nella direzione spirituale;

3) uno studio comune negli anni della formazione in Seminario e negli incontri dei primi anni di ministero.

1. IL PRESBITERO, UOMO DELLA CARITÀ PASTORALE

Chiamati alla "misura alta" di Cristo buon pastore

2. La necessità di riproporre con convinzione la chiamata alla santità, la *"misura alta" della vita cristiana ordinaria*², interpella anche noi presbiteri.

Come tutti i nostri fratelli anche noi siamo chiamati dal nostro Battesimo a una conversione continua, in vista di una comunione e conformazione a Cristo e di una partecipazione alla vita della Chiesa sempre più mature nella fede, nella speranza e nella carità. La nostra stessa vocazione presbiterale, in quanto ci assimila a Cristo buon pastore, esige e sollecita in noi lo slancio della santità.

Il Signore Gesù, infatti, attraverso la grazia dell'Ordinazione sacerdotale, ci ha uniti e conformati a Sé con una relazione nuova, che ci ha resi "in mezzo" ai fratelli e "di fronte" a loro la "rappresentazione sacramentale" di Lui Capo, Pastore e Sposo della Chiesa³.

Da allora l'unione con Lui e con la sua carità, operata dallo Spirito, ci spinge a vivere ogni istante e ogni gesto attorno alla scelta fondamentale e qualificante di «dare la vita per il gregge» (cfr. Gv 10,11).

Il ministero vissuto così nella carità pastorale, come quotidiana dedizione a Cristo e condivisione della sua dedizione alla Chiesa, diventa la nostra specifica via di santificazione, cioè la nostra strada di continua conversione, comunione e conformazione al Signore Gesù, finché non siamo più noi a vivere, ma Lui, che in noi vuole continuare la sua missione di Maestro, Santificatore e Pastore dell'umanità.

Immersi e dispersi in un gran numero di impegni derivanti dalla nostra missione, troviamo nella carità pastorale il principio unificante e propulsivo della nostra vita, la forza segreta e decisiva nelle alterne vicende del servizio⁴.

¹ C.E.I., *Ravviva il dono di Dio che è in te*. Lettera dei Vescovi italiani ai loro presbiteri sulla formazione permanente (1993).

² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte* al termine del Grande Giubileo dell'anno 2000, 30-31.

³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis* (1992), 15-16. 22.

⁴ Cfr. Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 21-23.

Custoditi da una regola di vita personale

3. Per ravvivare «il dono di Dio» che è in noi (cfr. 2Tm 1,6) e fare in modo che la carità pastorale dia realmente «forma» alla nostra esistenza presbiterale, siamo invitati a scegliere e seguire una regola di vita personale⁵. Si tratta di dare concretezza alla nostra vita spirituale, con l'umiltà di chi non presume di sé, vuol essere fedele nel servizio (cfr. 1Cor 4,1-2) e riconosce nella regola un riferimento oggettivo per «misurare» la propria autenticità e verificarla continuamente.

Il coraggio di fissare linee ispiratrici, priorità, appuntamenti, che ritmino la nostra esistenza

secondo le esigenze della carità pastorale, ci aiuterà non solo a reagire alle tentazioni della pigrizia e dell'incostanza, ma ad evitare il rischio di un'esistenza frantumata dall'improvvisazione o travolta da un pragmatismo senz'anima.

Tutto ciò contribuirà anche a imprimere un volto più umano ed evangelico alla nostra vita, a cominciare dalla qualità delle relazioni con Dio e con gli altri, e dal rapporto col tempo, da imparare a spendere con pace e gratuità, perché accolto come dono, vivendo ogni istante come un appuntamento con Dio.

Testimoni e servitori del primato della grazia

4. «C'è una tentazione che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale: quella di pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare. Certo, Iddio ci chiede una reale collaborazione alla sua grazia, e dunque ci invita ad investire, nel nostro servizio alla causa del Regno, tutte le nostre risorse di intelligenza e di operatività»⁶. Ma guai a dimenticare la parola di Gesù: «Senza di me non potete fare nulla» (Gv 15,5), con cui ci ammaestra sulla necessità di rimanere uniti a Lui per portare frutto e di considerarci «ministri», totalmente relativi a Lui, e non i padroni o gli iniziatori dell'impresa salvifica cristiana.

È il principio essenziale del primato della grazia, che noi presbiteri siamo chiamati a testimoniare con una trasparenza ancora più grande, poiché tale primato costituisce la stessa ragion d'essere della nostra vita e cioè del ministero ordinato nella Chiesa, «segno della priorità assoluta e della gratuità della grazia, che alla Chiesa viene donata dal Cristo risorto»⁷.

Coinvolti nell'azione salvifica trinitaria con le armi dello Spirito

5. Il primo segno di questo riconoscimento del primato della grazia è dato dal vivere il nostro ministero in atteggiamento di umile servizio all'azione salvifica del Signore Gesù, come obbediente collaborazione a un disegno trinitario che

ci precede e ci sovrasta. Si tratta di mantenerci sempre discepoli davanti a Lui anche quando insegniamo ai fratelli, sempre profondamente grati dei suoi doni di grazia riconoscendocene anzi i primi bisognosi destinatari, sempre pieni di stupore vedendo l'opera di Dio passare attraverso la nostra povera umanità, sempre fiduciosi più nella potenza del suo Spirito che nelle nostre risorse umane, di cui pure si compiace di servirsi.

Siamo consapevoli che il nostro ministero si colloca nel contesto drammatico della lotta in corso tra il bene e il male, tra il principe di questo mondo, omicida e padre di ogni menzogna (cfr. Gv 8,44), e il Signore risorto, che ha già vinto il mondo (cfr. Gv 16,33) e tiene saldamente nelle mani il destino dell'umanità e della storia, anche se non è ancora giunta l'ora della totale e visibile disfatta del male (cfr. Ap 1,17-18).

La nostra azione ministeriale si configura quindi come un combattimento spirituale, una lotta dentro e fuori di noi da affrontare con cuore coraggioso e vigile, pieno di fiducia nella potenza delle armi spirituali (cfr. 2Cor 10,4-5; Ef 6,10-20) e della potestà salvifica ricevute dal Signore (cfr. Lc 9,1), e con un animo colmo di speranza e di paziente attesa (cfr. Mc 4,26-29), anche quando i frutti sembrano tardare.

Siamo certi, infatti, che il Signore risorto, con l'azione potente del suo Spirito, penetra in ogni angolo dell'umanità, suscitando bagliori di fede e

⁵ Vedi Premessa, nota 1.

⁶ Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 38.

⁷ «Per mezzo del sacerdozio ministeriale la Chiesa prende coscienza, nella fede, di non essere da se stessa, ma dalla grazia di Cristo nello Spirito Santo. Gli Apostoli e i loro Successori, quali detentori di un'autorità che viene loro da Cristo capo e pastore, sono posti - col loro ministero - di fronte alla Chiesa come prolungamento visibile e segno sacramentale di Cristo nel suo stesso stare di fronte alla Chiesa e al mondo, come origine permanente e sempre nuova della salvezza, "Lui che è il salvatore del suo corpo" (Ef 5,23)» (Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 16).

di amore anche nei cuori più distratti e lontani. Poiché è proprio dello Spirito operare non solo in noi in forza del Sacramento e ravvivando l'ardore della nostra carità apostolica, ma *precedendoci continuamente* nel cuore degli uomini, che, nell'intimo del loro essere, benché condizionati dalle inclinazioni perverse lasciate dal peccato originale, aspirano d'istinto ad assimilarsi al Figlio crocifisso e risorto⁸.

Radicati nella piena comunione ecclesiale

6. Il secondo inconfondibile segno di un ministero vissuto nel primato della grazia è la *comunione ecclesiale*. Sulla base della relazione fondante con Cristo Capo, Pastore e Sposo, prende consistenza la dimensione ecclesiale della nostra identità, con quella «molteplice e ricca trama di rapporti che sgorgano dalla Santissima Trinità e si prolungano nella comunione della Chiesa», nelle relazioni con il Vescovo, il Presbitero e l'intero Popolo di Dio⁹.

Un lavoro apostolico che programmaticamente prescindesse dalla concreta comunione ecclesiale è un non senso, ma pure la diffusa tendenza a viverlo in maniera anche generosa, ma prevalentemente autonoma e individuale, va corretta.

L'opera che ci è affidata appartiene alla Chiesa, e noi non facciamo che partecipare alla sua missione: solo la Chiesa tutta intera ha la grazia necessaria per portare efficacemente il Vangelo agli uomini, santificarli e custodirli nell'unità. Solo operando nella comunione e promovendola a tutti i livelli possiamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere alle attese profonde del mondo¹⁰.

Forti della promessa del Signore: «Ti basta la mia grazia»

7. La chiamata del Signore, all'interno di questa economia di grazia trinitaria, cristocentrica ed ecclesiale, ci ha costituiti *ministri di una presenza salvifica oggettiva* – operante nelle Sacre Scritture, nei Sacramenti, nel Magistero, nelle innumerevoli realtà ecclesiali che appartengono all'ordine del «sacro» – la cui efficacia, pur con diversa intensità e pienezza, è misericordiosamente sottratta alla nostra fragilità e volubilità umana, perché è fondata nella fedeltà di Dio che supera ogni possibile infedeltà della creatura¹¹.

Questa sorprendente verità ci permette di *affrontare i contrasti e le fatiche apostoliche* – in cui *sperimentiamo i nostri limiti personali e la nostra inadeguatezza* – senza abatterci, riconoscendo come l'Apostolo di avere «questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi» (2Cor 4,7).

Nei nostri cuori, sottoposti alla tentazione di confidare nei mezzi umani e nelle risorse personali più che nei doni di grazia di cui siamo dispensatori, col rischio – feroce delle più cocenti frustrazioni – di identificare l'efficacia apostolica con l'efficienza esteriore e operativa, lo Spirito fa risuonare la consolante promessa del Signore: «Ti basta la mia grazia. La mia potenza, infatti, si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12,9).

Tale fiducia nella grazia del Signore ci libera da sicurezze ingannevoli, dall'appannamento delle vere priorità, dalla tristezza e dall'avvilimento nelle delusioni, poiché ci dà la certezza che se quello che facciamo è impregnato di fede e carità, irrigato dalla preghiera e attuato in uno stile ecclesiale e comunione, allora *anche le azioni più piccole* del nostro ministero acquistano un'efficacia e una capacità di irradiazione che sfuggono alle nostre misure, e *i nostri stessi insuccessi pastorali*, mentre ci rendono più umilmente consapevoli di essere solo «servi inutili» (Lc 17,10), non mancano di una misteriosa fecondità.

Questa consolante certezza non ci esime dal dovere di impiegare tutte le nostre energie nel servizio del Signore e dalla costante verifica della nostra corrispondenza ai suoi doni, da attuare sia attraverso l'*esame di coscienza* quotidiano illuminato dalla *lectio divina*, sia attraverso opportuni momenti di *revisione di vita comunitaria* e il prezioso aiuto della *direzione spirituale*.

Alle occasioni regolari di verifica occorre unire quelle di ricarica spirituale, come la sapiente tradizione dei *ritiri spirituali mensili* e degli *esercizi spirituali annuali*, da vivere con il silenzio continuativo e la riflessione sulla Parola di Dio.

Un posto speciale – in questo cammino di fiducioso e responsabile riconoscimento del primato della grazia – va riservato al *sacramento della Penitenza*, da celebrare con regolarità.

⁸ Cfr. GIACOMO BIFFI, Relazione alla XXXVI Assemblea Generale della C.E.I. «*Riflessione teologica sulla formazione nel sacerdozio ministeriale*» (26 ottobre 1992).

⁹ Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 12.

¹⁰ Giovanni Paolo II invita a fare della spiritualità di comunione «un deciso impegno programmatico» (*Novo Millennio ineunte*, 42).

¹¹ Per un approfondimento della «sacralità» come «dimensione essenziale» del progetto salvifico divino, vedi GIACOMO BIFFI, *Riflessioni sul "Giorno del Signore"*, Bologna 2003, 31-35.

Vivendo il ministero nella carità pastorale

8. In vista della nostra regola personale di vita spirituale, imperniata sul principio del *ministero come via di santificazione*, è importante individuare le condizioni che ci permettono evangelizzando gli altri di essere evangelizzati, santificando gli altri di essere santificati, guidando gli altri di diventare sempre più discepoli.

Per questo occorre innanzi tutto vivere il ministero come un *evento di grazia sempre unico e irripetibile*, accrescendo in noi la cura amorosa con cui lo prepariamo, l'intensità con cui lo viviamo, la ricerca di momenti oranti in cui riviverne le fatiche e le gioie in un clima di gratitudine, di intercessione e di più profonda intimità con il Signore.

Si tratta anche di viverlo sviluppando quella *reciprocità con la comunità* che è iscritta nella qualità nuziale del nostro ministero, e cioè imparando non solo a dare, ma a ricevere dai fratelli, fuggendo come una tentazione la tendenza a fare tutto da soli o a trasformarci in preti tutt'altro, favorendo relazioni davvero semplici e fraterne con tutti.

Ministero della Parola

9. Siamo coscienti che se «la fede dipende dalla predicazione e la predicazione, a sua volta, si attua per la parola di Cristo» (*Rm* 10,17), annunciare il Vangelo costituisce la *missione primaria* del nostro ministero, che richiede l'impegno delle migliori energie (cfr. *At* 6,2-4).

Ugualmente riconosciamo che se è il Signore ad aprire i cuori, e l'efficacia della predicazione non proviene da noi stessi ma dalla potenza di Dio, occorre smascherare ogni atteggiamento da "padrone" della Parola, per mantenersi *umili servitori di Cristo* e della sua missione evangelizzatrice.

Per questo ognuno di noi come evangelizzatore «deve sviluppare una *grande familiarità personale con la Parola di Dio*», «deve essere il primo "credente" nella Parola, in piena consapevolezza che le parole del suo ministero non sono "sue", ma di Colui che lo ha mandato»¹².

Perciò siamo chiamati a leggere, studiare e meditare ogni giorno le Sacre Scritture, in particolare attraverso la *lectio divina* dei testi proposti dalla Liturgia, lasciando che esse risuonino dentro i fatti e le vicende della nostra vita, prendendo

a modello la Vergine Maria, che custodiva eventi e parole «meditandole nel suo cuore» (*Lc* 2,19).

«La qualità della presidenza eucaristica, sia dell'omelia, sia della preghiera dei fedeli, ne risulterà rafforzata, resa più aderente alla Parola di Dio e agli eventi della storia letti alla luce della fede»¹³.

10. Consapevoli di essere debitori della Parola nei riguardi di ogni uomo, nessuno escluso, e prima di tutto del Popolo di Dio, sentiamo la *responsabilità di trasmettere integro il messaggio evangelico*, assicurando una *predicazione organica e accessibile nel linguaggio e nei tempi*, che, nelle sue varie modalità – primo annuncio, catechesi, omelia, colloquio personale – metta gradualmente a contatto con i tesori della fede e le esigenze della vita nuova in Cristo.

Annunceremo la Parola con piena *fiducia nella sua potenza salvifica*, presentandola «senza doppiezza e senza alcuna falsificazione, manifestando con franchezza la verità» (*2Cor* 4,2), anche quando suona aspra alle orecchie moderne.

La annunceremo *come evento di grazia*, come «salvezza avvenuta», che è già nostra se solo accettiamo di arrenderci ad essa.

La esporremo non adagiandoci su formule stanche e ripetitive, ma con un *linguaggio* in cui vibri la convinzione personale e la passione evangelizzatrice.

Ci adopereremo soprattutto per condurre in ogni occasione tutti al cuore della fede, che è l'adorabile persona del *Figlio di Dio fatto uomo, crocifisso e risorto, unico salvatore del mondo*. Cercheremo in ogni modo di far scoprire e sperimentare come Egli sia la vera buona notizia, la risposta piena, gratuita e sovrabbondante del Padre alla povertà radicale di ogni uomo, che invoca con tutte le fibre del suo essere la liberazione dalla vuotezza e dall'insignificanza, dal disfacimento e dall'estinzione, dalla colpa e dalla debolezza di fronte al male.

11. Poiché partecipiamo alla missione evangelizzatrice di tutta la Chiesa, «colonna e sostegno della verità» (*1Tm* 3,15), siamo tenuti ad assicurare alla nostra predicazione la *piena conformità con la fede ecclesiale*, coltivando un amore e un'attenzione costante alla Tradizione viva e al Magistero.

¹² CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Lett. circ. in preparazione al Giubileo *Il presbitero, maestro della Parola, ministro dei Sacramenti e guida della comunità in vista del Terzo Millennio cristiano* (1999), cap. II, n. 1

¹³ C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000, n. 49.

L'autenticità della nostra predicazione, insieme a questo costante confronto ecclesiale, esige un forte impegno nell'approfondimento teologico e culturale, cui consacrare tempi precisi e risorse. Questo è indispensabile per far maturare in noi e nell'intera comunità una *fede adulta e pensata*, che unisca all'ardore del cuore un'attenta capacità di discernimento e di giudizi evangelici sul presente, in modo da saper rendere ragione della speranza che è in noi.

Prendendoci cura dell'annuncio e della crescita nella fede dei fratelli, *assaporeremo più intimamente «le insondabili ricchezze di Cristo»* (Ef 3,8) e la multiforme sapienza di Dio¹⁴, certi che, come scrive San Gregorio Magno nella *Regola Pastorale*: «Chi non tralascia di spargere il bene intorno a sé, per mezzo della predicazione, egli stesso viene interiormente ricolmato di benedizioni, e mentre non cessa di inebriare gli animi degli uditori con il vino della Parola di Dio, anch'egli cresce, inebriato al calice di una grazia sempre traboccante» (III, 25).

Ministero della presidenza liturgica

12. Se il servizio della Parola è elemento prioritario e fondamentale del nostro ministero, il suo centro vitale è costituito dall'*Eucaristia*, vertice di tutta l'economia sacramentale e fondamento della stessa presidenza pastorale.

Come presbiteri siamo coscienti che nella *celebrazione dei Sacramenti* tocca la massima efficacia la nostra azione *in persona Christi Capitis* e quindi con maggior forza il dono di grazia offerto alla Chiesa si fa per noi principio di santità e appello di santificazione.

La nostra vita spirituale e i rapporti paterni e vitali che si instaurano con i fratelli in virtù del nostro ministero, sono segnati dai diversi Sacramenti.

In tutta l'*economia sacramentale* scorgiamo la *volontà del Signore di farsi vicino alle persone*, di segnare con la sua grazia i momenti salienti e decisivi della loro esistenza, e di incorporarli sempre più pienamente a Sé nella Chiesa.

Sapendoci chiamati a mettere tutto noi stessi a disposizione di questi suoi gesti potenti di salvezza e di misericordia, ci impegniamo a viverli invocando lo Spirito, perché ci renda intimamente partecipi della stessa amorosa sollecitudine del Buon Pastore per ogni persona.

Ravvivare questa coscienza ministeriale com-

porta anche l'impegno a coniugare la giusta e doverosa creatività con il sincero rispetto delle norme liturgiche. I *Sacramenti* infatti, sono per eccellenza *atti di Cristo e della Chiesa*, perciò i fedeli hanno un vero diritto a partecipare alle celebrazioni liturgiche così come le vuole la Chiesa e non secondo i nostri gusti o arbitri personali.

13. LA CELEBRAZIONE DELL'*EUCARISTIA*, memoriale sacramentale della morte e risurrezione di Cristo, è fonte e culmine della vita cristiana e di tutta l'evangelizzazione.

La nostra carità pastorale, che ha la sua sorgente specifica nel sacramento dell'Ordine, trova in essa la sua espressione più alta e il suo massimo alimento. È nell'Eucaristia, infatti, che viene ripresentato il dono totale di Cristo alla sua Chiesa, quale suprema testimonianza del suo essere Capo, Pastore e Sposo, ed è a quell'amore nuziale e totalitario che siamo chiamati ad attingere per conformarci la nostra intera esistenza. L'Eucaristia quotidiana si manifesta così come il naturale cuore pulsante della nostra giornata presbiterale.

La viva tradizione eucaristica della nostra Chiesa bolognese ha contribuito a far maturare in noi la coscienza della *centralità dell'Eucaristia nel disegno trinitario e la sua decisività per l'edificazione della Chiesa*. Infatti, «dall'Eucaristia, che ne contiene tutto il mistero come "in boccio", la Chiesa nasce e continuamente si sviluppa. Posta nel mondo come "Eucaristia sbocciata", essa costituisce la primizia della umanità nuova, chiamata a riversare su tutti gli uomini e su tutte le cose la "pienezza" di Cristo di cui è resa partecipe come sua Sposa e suo Corpo»¹⁵.

Come presbiteri dobbiamo aver cura di alimentare costantemente questa coscienza e di mettere in particolare rilievo l'*Eucaristia domenicale*, adoperandoci perché venga riscoperta la grazia del "Giorno del Signore", elemento irrinunciabile dell'identità cristiana e ricchezza da non disperdere per la stessa vita sociale e familiare.

14. Come primi responsabili *educheremo a partecipare in maniera degna attenta e fruttuosa alla celebrazione eucaristica attraverso i riti e le preghiere*.

Insieme ai nostri fratelli ci riconosceremo radunati, compaginati e nutriti da Cristo per for-

¹⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Presbyterorum Ordinis*, 13.

¹⁵ GIACOMO BIFFI, «E lo condusse da Gesù». Nota sulla pastorale delle vocazioni al Presbiterato (1997), n. 4, in: *Liber pastoralis bononiensis*, Bologna 2002, 497.

mare un solo Popolo e un solo Corpo e innalzare il rendimento di grazie e l'intercessione per il mondo intero; ci uniremo alla sua offerta, portando all'altare noi stessi, le nostre fatiche e tutte le cose create; ripartiremo dalla celebrazione come inviati nel suo nome, per fare sbocciare in ogni ambito dell'esistenza la novità del Vangelo, e così glorificarlo con la nostra stessa vita.

A questa partecipazione piena e trasformante dobbiamo contribuire *con la predicazione e lo stile celebrativo* presiedendo con fede, freschezza di spirito, senza fretta, evitando ogni freddo ritualismo come ogni eccesso di personalismo e di verbosità, valorizzando tutto ciò che aiuta a cogliere il senso del mistero che si compie, salvaguardando sempre l'unità e il giusto equilibrio fra le varie parti della celebrazione.

Per fare comprendere la centralità dell'Eucarestia dovremo curare altresì la frequente *adorazione del Santissimo Sacramento*. La nuova evangelizzazione implica il recupero e il rafforzamento di pratiche pastorali che manifestino la fede nella presenza reale del Signore sotto le specie eucaristiche, a cominciare dalla preziosa tradizione bolognese delle decennali, dei congressi eucaristici e dell'adorazione prolungata (Quarantore), e dall'impegno ad assicurare un ambiente raccolto nella cappella del Santissimo, contribuendo a fare della chiesa, anche fuori della celebrazione della Messa, una "casa di preghiera" cristiana, da noi stessi amata e frequentata.

15. Come presbiteri siamo voce del Signore che chiama a convertirsi e ministri del suo perdono. La conversione non soltanto come momento iniziale, ma come stabile disposizione, prende slancio dall'autentica conoscenza dell'amore misericordioso di Dio e trova nel *SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE O PENITENZA* il suo privilegiato momento sacramentale.

Siamo invitati a «un rinnovato coraggio pastorale per proporre in modo suadente ed efficace la pratica del sacramento della Riconciliazione con Dio e con la Chiesa»¹⁶.

Nel proporlo è importante aiutare i fratelli a cogliere la sua natura di gesto ecclesiale e insieme intimamente personale, che riflette come tale la realtà del peccato, con tutti i legami e le conseguenze comunitarie che lo caratterizzano, pur rimanendo qualcosa di totalmente personale.

Sappiamo nella fede che prima del nostro invito e delle nostre parole, chi chiede il nostro

ministero è già avvolto da una misericordia divina che lo lavora dal di dentro.

Tuttavia spetta a noi offrire ai fedeli la reale possibilità di accedere al perdono sacramentale, assicurando momenti prefissati di presenza in confessionale, che siano chiari, accessibili e a conoscenza di tutti, senza limitarsi a una disponibilità teorica, e garantendo nei luoghi e nei modi quel calore e quella discrezione che facilitano soprattutto i fratelli più deboli o lontani.

L'arte pastorale, in questo Sacramento come in tutta l'opera di evangelizzazione, deve «farsi guidare simultaneamente dall'amore per la verità di Dio e dalla comprensione per le debolezze umane».

Con sapienza occorre far coesistere «la presentazione dell'altissima proposta cristiana nei suoi termini autentici e integrali, senza compromessi e senza sconti, e la paziente condiscendenza verso la mediocrità umana», evitando ogni durezza e schematicità, in modo da «sollecitare sempre il cristiano a una piena e vibrante coerenza con la sua fede, senza per disavventura sospingerlo con il nostro rigore a una deplorabile coerenza dell'intera sua vita con l'errore di un giorno e la cecità del momento»¹⁷.

Nel cammino di conversione siamo chiamati ad accompagnare i nostri fratelli, lottando con loro e per loro con la preghiera e la penitenza, e rimanendo noi stessi fedeli alla grazia del sacramento della Riconciliazione. Sappiamo bene, infatti, quanto la nostra vita spirituale e pastorale dipenda, per la sua qualità e il suo fervore, dall'*assidua e coscienziosa pratica personale di questo Sacramento*. Facendo così esperienza personale della misericordia del Padre celeste verso i peccatori e della gioia del suo perdono, potremo testimoniarle in maniera più credibile e convinta.

16. Come presbiteri ci sappiamo chiamati a testimoniare la sollecitudine del Signore per chi soffre, e a mettere i malati a contatto con la sua forza e la sua consolazione, specialmente attraverso il sacramento dell'*UNZIONE DEGLI INFERMI*.

Nel malato è presente il Signore Gesù, che chiede di non essere lasciato solo ed emarginato, e domanda a noi presbiteri di favorire in tutta la comunità quell'amorevole premura che testimonia la sua benevolenza per i sofferenti, semina la pace e la speranza, e riconosce in chi soffre – per la misteriosa unione alla passione di Cristo – una sorgente di grazia per la Chiesa e per il mondo.

¹⁶ Cfr. Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 37.

¹⁷ GIACOMO BIFFI, «Guai a me ...». Riflessioni e proposte per una nuova evangelizzazione (1992), n. 81, in *Liber pastoralis bononiensis*, Bologna 2002, 375-376.

Viviamo su questo terreno una *grande sfida culturale* – pensiamo ai miti della bellezza fisica e dell'efficienza – che ci provoca a convertirci al Vangelo e a sperimentare proprio nel rapporto con la sofferenza e i sofferenti «la grande rivoluzione esistenziale operata da Cristo»¹⁸.

17. Al momento dell'Ordinazione abbiamo promesso di implorare la divina misericordia per il popolo a noi affidato, dedicandoci assiduamente alla preghiera e adempiendo fedelmente l'impegno della *LITURGIA DELLE ORE*. Uniti a Cristo, che è «sempre vivo per intercedere a nostro favore» (Eb 7,25), siamo chiamati a farci voce dei fratelli affidati alla nostra cura pastorale e di tutta la Chiesa che prega per il mondo intero. Nella lode come nell'intercessione confluiranno i volti e le situazioni di quanti il Buon Pastore ha consegnato alla nostra sollecitudine.

Quando è possibile, avremo cura di celebrare la Liturgia delle Ore comunitariamente, in modo da esprimere in maniera ancora più forte la *natura ecclesiale* dell'ufficio divino, adoperandoci anzi perché la celebrazione corale delle Lodi e dei Vespri entri a far parte del volto ordinario delle nostre comunità cristiane, chiamate a diventare casa e scuola di preghiera¹⁹.

Sia nella celebrazione comunitaria che in quella individuale testimonieremo l'importanza di questo servizio di intercessione e di lode, curando la fedele corrispondenza alle ore della giornata ed evitando una recita affrettata o «strappazzata», quasi si trattasse di un puro obbligo da eseguire meccanicamente, senza la necessaria attenzione della mente e adesione del cuore.

Ministero di guida della comunità cristiana

18. Siamo coscienti di essere *costituiti in autorità* «di fronte» ai fratelli non per una delega umana della comunità, ma per una *chiamata divina e un dono dello Spirito*, che ci ha resi sacramentalmente partecipi del mistero di Cristo Capo, Pastore e Sposo della Chiesa.

Divenuti partecipi di un'autorità salvifica necessaria per l'esistenza e la vitalità della Chiesa, non dobbiamo mai dimenticare che è all'interno di essa che esercitiamo il nostro ministero. Non siamo quindi coloro che debbono fare tutto, gli unici protagonisti della sua missione. Il soggetto resta la Chiesa intera, articolata nella diversità di doni e di carismi, cui collaboriamo in maniera essenziale col nostro specifico compito.

Presiedendo la comunità, siamo tenuti a fare

nostro *lo stile di Cristo*, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita per le moltitudini (cfr. Mc 10,45).

Nell'attendere al bene degli altri non possiamo limitarci, però, a un puro servizio di consiglio o di coordinamento, né possiamo lasciarci guidare dalle preferenze del gregge senza discernere alla luce del disegno sapiente e amoroso di Dio, perché siamo come l'Apostolo *anzitutto servi di Gesù Cristo Capo e Pastore* (cfr. Gal 1,1; Rm 1,1; Fil 1,1; Gc 1,11; 2Pt 2,11).

Sentendoci carichi di una responsabilità che ci riguarda in prima persona, avremo però sempre cura di agire nella *comunione col Vescovo*, principio e fondamento di unità della nostra Chiesa bolognese, e insieme a lui *con il Collegio episcopale presieduto dal Successore di Pietro*, per rendere trasparente in ogni atto del nostro ministero che è Cristo «il Pastore supremo del gregge» (1Pt 5,4).

Tale comunione, vissuta con il «filiale rispetto» e la «obbedienza» promessi il giorno dell'Ordinazione, non è un fatto solo individuale, comporta anzi *l'organica appartenenza al Presbiterio*, in nome del legame sacramentale sigillato fin da quel primo giorno con l'imposizione delle mani e l'abbraccio fraterno.

19. La cura delle relazioni personali e la qualità evangelica della nostra azione pastorale avranno di mira *il costituirsi di un'autentica comunità di fede*, radicata nella grazia del Battesimo, incentrata sull'ascolto della Parola e sulla convocazione dell'Eucaristia, una comunità che si caratterizzi innanzi tutto come casa e scuola di preghiera e di comunione, fondamenta necessarie di ogni irradiazione caritativa e missionaria.

La vita della comunità sarà ritmata dal *Giorno del Signore* e dall'*Anno liturgico*, elementi unificanti del cammino personale e comunitario, prima pedagogia della fede e criterio di discernimento per un'illuminata integrazione delle varie espressioni di pietà popolare.

L'impegno per la maturazione della *fede di ciascuno* dei fratelli, specialmente attraverso il ministero della direzione spirituale, deve andare di pari passo con l'attenzione alla *crescita dell'intera comunità*, e della sua *coscienza missionaria*.

Consapevoli che *l'impegno culturale e la condivisione coi poveri* fanno parte integrante della missione ecclesiale, siamo chiamati a promuovere con convinzione quelle iniziative educative,

¹⁸ Ibid., 108: l.c., 395.

¹⁹ Cfr. Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 34.

culturali e caritative che permettono di riversare in tutti gli ambiti la "pienezza" di Cristo, perché tutta la realtà sia investita dallo splendore della sua verità e dalla forza trasformante del suo amore.

20. La guida della comunità ci impone di curare le *qualità umane e cristiane* – indispensabili per chi "presiede" – che favoriscono l'instaurarsi di relazioni mature, autorevoli e fraterne: l'amore per la verità, il senso della giustizia, la coerenza dei comportamenti, la fedeltà alla parola data, il rispetto per ogni persona, l'affabile bontà, la compassione sincera, il disinteresse personale, il gusto dell'impegno quotidiano, l'equi-

librio nei giudizi e nelle scelte, l'autorevole fermezza sulle cose essenziali, la capacità di offrire personalmente – e suscitare in tutti – rapporti schietti e sinceri²⁰.

Possiamo poi fare utilmente tesoro di quanto San Benedetto nella *Regola* suggerisce al responsabile della comunità: «Odii i vizi, ami i fratelli. Anche nel fare delle correzioni, agisca con discrezione, senza eccedere, perché nel voler raschiare troppo la ruggine non si spezzi il vaso; non perda mai di vista la propria fragilità, e si ricordi che la canna incrinata non deve essere spezzata; estirpi i vizi con prudenza e carità, badando a trovare per ciascuno la misura opportuna» (cap. 64).

2. LE RELAZIONI VITALI DEL PRESBITERO DIOCESANO

21. Poiché *la nostra identità di presbiteri* è di sua natura ecclesiale e relazionale, la carità pastorale non ha solo una dimensione interiore, ma *si attua in concrete relazioni vitali*. La nostra regola di vita personale dovrà riflettere le esigenze che nascono da tali relazioni e dalla necessità di tenerle insieme nella loro reciproca connessione, poiché convergono tutte nel rapporto di *appartenenza reciproca e di stabile dedizione alla nostra Chiesa particolare*.

Come figli chiamati senza nostro merito al ministero, *facciamo esperienza della maternità della santa Chiesa bolognese* tanto più intensa-

mente quanto più viviamo la reciprocità di legami col Vescovo e col Presbiterio, con la comunità che ci è affidata e con la beata schiera di quanti ci hanno già preceduto in Cielo. A questa stessa maternità partecipiamo con tutti i fratelli di fede, mossi dal desiderio bruciante di accendere e irradiare la vita divina nei cuori di tutta la gente della nostra terra.

Questa osmosi di fede e di grazia ci fa dire con San Giovanni Crisostomo: «Voi siete i miei concittadini, i miei genitori, i miei fratelli, i miei figli, le mie membra, il mio corpo, la mia luce, più amabile della luce del giorno»²¹.

Dedicazione stabile alla Chiesa di Bologna

nella comunione con il Vescovo e nella consapevolezza di essere "Presbiterio"

22. Al momento della nostra Ordinazione abbiamo accolto una *specifica chiamata: dedicarci stabilmente da presbiteri al servizio della Chiesa di Bologna*. Se, come insegna il Concilio, in ogni Chiesa particolare è «presente e agisce la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica»²², allora il vincolo dell'incardinazione, prima e più che un dato giuridico, diventa un fatto teologico e spirituale: la vocazione a servire da presbiteri l'incarnarsi del Corpo di Cristo nella nostra terra e nella nostra cultura.

Questa vocazione siamo chiamati a viverla

collegialmente, in quanto, all'atto dell'Ordinazione, siamo stati cooptati a far parte del Presbiterio bolognese, costituendo una vera "famiglia ministeriale" col Pastore della nostra comunità diocesana.

Il rapporto col Vescovo nell'unico Presbiterio, la condivisione della sua sollecitudine ecclesiale, la dedizione alla cura evangelica del Popolo di Dio nelle concrete condizioni storiche e ambientali della nostra terra, debbono diventare la *fonte prima e imprescindibile dei nostri criteri di discernimento e di azione*²³.

²⁰ Cfr. Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 26, 43.

²¹ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelia prima dell'esilio*, 3: PG 52, 430.

²² CONCILIO VATICANO II, Decr. *Christus Dominus*, 11.

²³ Cfr. Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 31.

23. La *diocesanità* non configura quindi un ideale di prete generico, una sorta di contenitore che ciascuno riempirebbe a piacimento, ma una modalità specifica di esistenza presbiterale, che si propone come una via autentica e originale di vita cristiana.

Il nostro amore per la Chiesa universale passa attraverso l'amore per questa nostra Chiesa di Bologna, da amare con la sua storia, con la sua tipica umanità, con le sue ricchezze e i suoi limiti; nella meravigliosa eredità dei suoi martiri, dei suoi pastori, dei suoi operosi testimoni del Vangelo, dei suoi eroi della carità; nell'appassionata condivisione della sua missione in questa stagione della storia che la Provvidenza ci ha assegnato²⁴.

La stessa *apertura missionaria*, che è intrinseca al nostro ministero, si attua come partecipazione al compito apostolico che compete a tutta la Chiesa bolognese come ad ogni Chiesa particolare. Con cuore e mentalità missionaria siamo chiamati a operare nella comunità cristiana di cui siamo responsabili e a collaborare alla evangelizzazione *ad gentes* diocesana, cui dare sostegno, senza escludere la disponibilità personale diretta.

24. Avvertiamo il bisogno di ravvivare la coscienza di essere Presbiterio, e quindi di imparare a pensare e a scegliere come *unum presbyterium* presieduto dal Vescovo, convertendoci da una mentalità individualista a uno stile di comunione e cercando insieme le forme che meglio possono concretizzarlo.

Poiché questa coscienza collegiale e diocesana non è solo un fatto formale o un dato di efficienza operativa, ma un'esigenza intrinseca alla nostra stessa identità, deve investire il vissuto concreto di ognuno di noi, dalla disponibilità al servizio pastorale che ci è richiesto, all'essere parte attiva nelle decisioni e nella corresponsabilità con il Vescovo e con gli altri preti, fino al momento delle dimissioni per anzianità, che sono dimissioni da un incarico ma non dal Presbiterio.

Tale coscienza, attivata nelle sue basi umane, teologiche e spirituali fin dalla formazione in Seminario, assimilata progressivamente nei primi anni di ministero, viene espressa e promossa in diverse maniere: dalle *convocazioni liturgi-*

che annuali di tutto il Presbiterio – specialmente la celebrazione della Messa crismale, la solennità della Dedicazione della chiesa Cattedrale, le Ordinanze presbiterali e la festa della Beata Vergine di S. Luca –, dai vari *Organismi di partecipazione*, in particolare il Consiglio Presbiterale diocesano, dai *momenti di formazione* teologica e spirituale e di *programmazione pastorale*, come i ritiri mensili vicariali, la "Tre giorni del Clero" di settembre, e gli incontri dei primi anni per i presbiteri giovani.

Il dono reciproco della presenza e della partecipazione attiva agli appuntamenti comuni costituisce il primo modo di accrescere e fortificare la nostra fraternità evangelica e sacramentale.

25. A partire da questi appuntamenti potranno sorgere, come del resto già avviene, *ulteriori iniziative* di condivisione spirituale, di amicizia fraterna e di collaborazione pastorale, a cominciare dai preti dello stesso vicariato, senza escludere la possibilità di qualche forma di vita comune²⁵.

Si tratta di *alimentare la fraternità e la comunicazione della fede tra preti*, per poterne gustare il valore in sé e vivere con questo spirito anche i momenti istituzionali della vita del Presbiterio.

Su queste basi sarà più facile *affrontare solidamente* il rinnovamento pastorale richiesto dalla nuova evangelizzazione e *tanti problemi pastorali e pratici*, come una più equilibrata ripartizione del carico pastorale, i tempi per la formazione permanente e per il giusto riposo da rendere possibili a tutti, l'aiuto materiale ed economico, il necessario sostegno nella malattia e nella vecchiaia.

Un'attenzione speciale merita la *convivenza tra parroco e vicario parrocchiale*, luogo delicato e privilegiato di iniziazione al ministero e a uno stile di fraternità e collaborazione. Si tratta di un compito affidato al parroco, che richiede innanzi tutto un clima di fiducia reciproca.

Per raggiungere questo scopo è necessario che il vicario parrocchiale sia accolto nella casa canonica a pieno titolo e non come ospite, si lasci positivamente coinvolgere nella "storia" che lo ha preceduto, venga associato a tutta la pastorale con qualche ambito specifico riservato a lui, e si prevedano, oltre ai pasti, momenti di preghiera e di programmazione comune²⁶.

²⁴ Vedi GIACOMO BIFFI, *La città di S. Petronio nel Terzo Millennio* (2000), in *Liber pastoralis bononiensis*, Bologna 2002, 593-637.

²⁵ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 8.

²⁶ GIACOMO BIFFI, *Casa canonica e comunità ecclesiale* (1989), n. 13, in *Liber pastoralis bononiensis*, Bologna 2002, 219.

26. La partecipazione alla vita del Presbiterio attua e alimenta quella *relazione di filiale rispetto e obbedienza nei confronti del Vescovo* che siamo chiamati a vivere come sua famiglia ministeriale.

La comune passione per l'edificazione della Chiesa bolognese e per l'inculturazione della fede nella nostra terra ci chiede di alimentare tale relazione con l'impegno a un'accoglienza cordiale del suo Magistero, al ricordo costante nella preghiera e alla ricerca di momenti periodici d'incontro e di verifica personale.

Il Vescovo stesso è chiamato a considerare i suoi preti «come fratelli e amici», a prendersi paternamente cura «del loro bene materiale e spi-

rituale» e della loro «continua formazione», e, riconoscendo in essi «dei necessari collaboratori e consiglieri nel ministero», «ad ascoltare il Presbiterio, anzi, a consultarlo e ad esaminare assieme i problemi riguardanti le necessità del lavoro pastorale e il bene della Diocesi»²⁷.

Uno *stile comunione autentico*, ricco di accoglienza e ascolto reciproco, di confronto aperto e collaborazione costruttiva, di preghiera comune e fraterna convivialità, diventa così la nostra prima testimonianza, che fa crescere la comunione in tutta la nostra Chiesa e lascia realmente trasparire che è Cristo il suo unico e grande Pastore.

A servizio di una comunità cristiana orante, fraterna, ministeriale e missionaria

27. Ognuno di noi è inviato dal Vescovo a vivere la dedizione alla Chiesa di Bologna *in una comunità parrocchiale* oppure in un settore particolare della vita diocesana.

La parrocchia, a motivo del suo radicamento territoriale, è l'espressione più immediata e visibile della Chiesa, chiamata ad accogliere tutti, e a contribuire, con la sua presenza, a dare un'anima e un volto al tessuto umano del territorio.

Una delle grazie caratteristiche del ministero parrocchiale è quella di incarnare l'amore di Cristo buon pastore che si fa *compagno di viaggio e guida nel cammino della vita*, condividendo le ore gioiose e quelle tristi, contribuendo a rendere davvero la comunità cristiana quella «fontana del villaggio» a cui tutti possono ricorrere per trovare ristoro e speranza nei tornanti dell'esistenza e sperimentare l'inesauribile e sorprendente paternità di Dio.

28. All'ingresso in una nuova comunità è necessario mettersi in *un'attitudine di ascolto*, per conoscere la sua tradizione viva e la sua storia, con le sue luci e le sue ombre, così da innestare ogni eventuale cambiamento in un clima di fiducia e di reciproco arricchimento tra pastore e comunità.

Il nostro ministero richiede di essere pensato e vissuto non come pura gestione di un apparato ecclesiastico, ma come *iniziazione alla fede e servizio all'incontro salvifico di ogni persona con Cristo vivo e Signore*; non come un'agenzia di servizi religiosi individuali, ma come *edificazione della comunità cristiana*, con una continua sollecitudine perché sia un'autentica fraternità orante e missionaria, in cui è promossa la santità

della vita e la piena valorizzazione dei doni di grazia di ciascuno.

Ogni iniziativa dovrà essere vissuta in modo da educare i fratelli, e prima di tutto i più stretti collaboratori, a sentirsi comunità nel nome del Signore e ad agire sempre in questo *orizzonte di fede, ecclesiale e missionario*.

29. L'*attenzione a tutti*, anche ai cristiani non più praticanti e a tutte le presenze del territorio, dovrà ispirare un approccio sapiente alle varie occasioni di incontro.

La celebrazione dei Sacramenti e dei funerali, le feste patronali o mariane più sentite, la visita ai malati nelle case o negli ospedali e soprattutto l'annuale visita pasquale alle famiglie – contatti spesso sottoposti alle insidie della ripetitività e del formalismo – vanno vissuti in modo che le persone possano percepire un clima fraterno e un interessamento sincero da parte della comunità.

Anche quando vediamo prevalere atteggiamenti di pura tradizione o ci sentiamo interpellati solo per ottenere risposte a bisogni immediati, dobbiamo *imparare a leggere di là dalle apparenze* e aiutare ciascuno a *far emergere la sete di Dio* e di salvezza che porta dentro.

Questi incontri ci impongono *un lavoro su noi stessi*, per liberarci da linguaggi, abitudini mentali, atteggiamenti pastorali inadeguati – comprensibili in un contesto in cui la fede era scontata, e che oggi nel migliore dei casi suonano solo come richiami moralistici – per proporre con coraggio il cuore del Vangelo in tutta la sua originalità e bellezza, e cammini idonei di iniziazione o di risveglio della fede.

²⁷ *Presbyterorum Ordinis*, 7.

30. In vista della edificazione di una *comunità orante, fraterna, ministeriale e missionaria*, siamo chiamati a *fare dell'Eucaristia il cuore pulsante della vita parrocchiale e a promuovere i doni e i carismi di ciascuno* che da essa sgorgano, educando a un grande amore alla Chiesa e alla comunione con il Vescovo, favorendo un clima di reale corresponsabilità e non solo collaborazioni episodiche ed esecutive, e spronando i fratelli con le parole e l'esempio a irradiare in tutti i campi dell'esistenza la grazia rinnovatrice del Vangelo.

Un posto particolare va riconosciuto alla *famiglia*, per la sua intrinseca rilevanza. Luogo privilegiato dell'esperienza dell'amore e della trasmissione della fede, naturale anello di congiunzione tra Chiesa e persone, tra uomo e donna e tra le diverse generazioni, la famiglia si pone come un riferimento indispensabile per la vita della comunità e la sua missione.

Su queste basi la parrocchia, «famiglia di Dio come fraternità animata nell'unità»²⁸, può diventare un *terreno propizio alla trasmissione della fede* alle giovani generazioni e alla maturazione di *risposte vocazionali generose*, sia nella via del matrimonio che al ministero presbiterale e alla vita consacrata.

Come Chiesa attenta a discernere l'oggi di Dio

32. Impegnati in prima linea nell'evangelizzazione, ci scontriamo ogni giorno con quella «*frattura tra Vangelo e cultura*» che già Paolo VI denunciava come «il dramma della nostra epoca»²⁹.

Non raramente ci domandiamo: quale incidenza hanno il nostro ministero e l'azione evangelizzatrice della Chiesa su persone abituate a un altro linguaggio e ad altri modelli di pensiero e di vita? Come comunicare la fede ai giovani?

La cultura che si esprime nel modo di pensare della gente si mostra in gran parte estranea alla visione cristiana della vita, se non addirittura in aperta contraddizione. Nelle sue espressioni più diffuse sembra andare prevalentemente nella direzione di un *soggettivismo esasperato e tendenzialmente nichilista*, che produce in tutta la società un relativismo disorientante.

I Vescovi italiani, con il pressante invito a fare della «*missione ad gentes*» non soltanto un'attività settoriale o il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo

Ulteriore segno della vitalità della comunità sarà il sorgere della grazia del Diaconato, che andrà promosso insieme alle diverse forme di corresponsabilità laicale suscitate dallo Spirito, tra le quali i ministri istituiti (lettori e accoliti) e quella particolare forma di ministerialità laicale e associata che è l'Azione Cattolica.

31. Nel servizio alla nostra comunità parrocchiale sappiamo che non possiamo esimerci dalla *partecipazione alle iniziative diocesane e vicariali* e dalla collaborazione con le parrocchie vicine. Lo esigono sempre di più non solo il ridursi del numero dei presbiteri e la mobilità delle persone, ma anche la qualità delle proposte formative e dei cammini differenziati da attivare, e i tanti ambiti di missione presenti sul territorio, che trascendono i confini parrocchiali.

Ciò richiede una *lettura comunitaria e coraggiosa delle esigenze specifiche del territorio*, in cui coinvolgere i Consigli Pastoralistici parrocchiale e vicariale, e il *superamento di una visione autarchica della parrocchia*, per convertirci a uno stile di collaborazione, di respiro diocesano e di valorizzazione dei carismi di consacrati e laici.

paradigma, hanno sottolineato l'urgenza di un nuovo sforzo di comprensione e inculturazione della fede.

Per evitare quelle paure che creano ansia e isolamento e generano involuzioni frustranti, i nostri Vescovi ci invitano da una parte a essere «*fiduciosi nella parola di Cristo: Duc in altum!*» e quindi nella forza del Vangelo custodito nella sua irriducibile novità trascendente, e dall'altra ci spronano al coraggio di *abitare la storia* con un amore attento nel discernimento, senza complessi e pieno di speranza³⁰.

33. Se vogliamo accogliere la sfida culturale che pone anche la nostra *Chiesa petroniana in stato di missione*, non possiamo non prefiggerci la sapienza e la fatica del discernere, del progettare comunionale e del rinnovamento degli stessi mezzi di formazione e comunicazione. È la fedeltà all'oggi di Dio che lo esige. È, la nostra spiritualità di pastori che lo reclama.

Di qui la necessità di valorizzare le occasioni

²⁸ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 28.

²⁹ PAOLO VI, Esort. Ap. post-sinodale *Evangelii nuntiandi* (1975), 20.

³⁰ C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000, 32. 34-35.

e gli strumenti per valutare con obiettività i problemi e le sfide culturali di oggi come i corsi residenziali invernali o le varie iniziative promosse dalla Diocesi e dallo Studio Teologico (S.T.A.B.). Ciò ci aiuterà a evitare letture riduttive o approssimative, che di solito inclinano al pessimismo, ingenerando arroccamenti e chiusure, e a coniugare alla luce di Cristo la stima verso quanto di buono c'è nel nostro mondo con la salvaguardia di un'identità cristiana senza smagliature.

34. Le tendenze problematiche e preoccupanti della cultura dominante non debbono comunque farci dimenticare le persone, in cui *lo Spirito non smette di operare*. Come Chiesa dobbiamo essere pronti a lasciarci interpellare dai desideri e dalle inquietudini dei nostri contemporanei, a cogliere eventuali germi di verità anche nei cuori

Nella comunione dei Santi

35. Per custodire nella verità e nella speranza questa impegnativa e improrogabile opera di inculturazione della fede e di rinnovamento pastorale è indispensabile non perdere mai di vista le cose come stanno, ravvivando *l'attenzione al mondo invisibile* e la consapevolezza dell'effettiva estensione del Regno dei cieli, popolato di Angeli e di Santi, esuberante di una divina energia da cui viene senza sosta investita la terra.

Di fronte a questa affollatissima comunione, dove con *le tre Persone divine* palpitano e gioiscono le miriadi di creature beate, svanisce ogni possibile paura e tristezza dovuta al sentirci "piccolo gregge", e anche quando ci sentissimo circondati da forze ostili soverchianti apparirebbe quale sia, nonostante le apparenze, il vero "assedio": quello operato sui cuori e sulla storia dallo Spirito Santo, effuso senza pause dal Risorto³¹.

36. Tra i vincoli beati che, per il mistero della comunione dei Santi, ci legano al mondo invisibile, quello con *la Madre di Dio* svolge un ruolo peculiare. Come presbiteri la nostra spiritualità non può dirsi completa se non prendiamo seriamente in considerazione il testamento di Gesù crocifisso, che volle consegnare la Madre al discepolo amato. Come Giovanni ai piedi della Croce, così ognuno di noi è stato affidato a Maria (cfr. Gv 19,26-27) ed è invitato ad amarla filialmente.

più apparentemente lontani, senza temere di farne pure affiorare le contraddizioni profonde, e a leggere nei convincimenti più provocatori i segnali di un inconsapevole grido di aiuto e di un'insopprimibile nostalgia di Dio.

A pensarci bene questa consapevolezza, unita alla certezza che «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (Rm 8,28), ci induce ad affrontare le difficoltà e le sfide culturali di oggi come un'occasione favorevole, *una sorta di provocazione* a ritrovare l'essenziale della fede, la sua bellezza e la sua forza liberante, e cioè le ragioni insieme della nostra gioia e della nostra passione missionaria.

Da ciò potrà scaturire un'evangelizzazione più incisiva ed efficace, capace di arrivare davvero alla mente e al cuore dei nostri contemporanei, non attardata o intrigata da metodi desueti e inutilmente anacronistici.

Generazioni di presbiteri hanno sperimentato attraverso questo affidamento a Maria una particolare effusione dello Spirito: la grazia di essere condotti a un più forte realismo di fede e una speciale protezione materna dai pericoli, dalle stanchezze e dagli scoraggiamenti.

Tra le preziose espressioni della devozione mariana vanno ricordate in particolare la recita quotidiana dell'*Angelus* e di una parte del Rosario, le varie feste mariane dell'anno e specialmente la devozione alla Beata Vergine di San Luca, con l'atto di affidamento al Cuore Immacolato di Maria, introdotto dal Cardinale Lercaro, che come Presbiterio rinnoviamo ogni anno in Cattedrale³².

37. Insieme alla Madre di Dio ognuno di noi è chiamato a guardare alle *figure sacerdotali eminenti della storia della Chiesa e in particolare a quelle del Presbiterio bolognese*, che con il loro esempio e la loro intercessione costituiscono una vera scuola di santità e un forte motivo di identità, ispirazione e incoraggiamento tra le fatiche e le sfide del ministero. A questi Servi di Dio affidiamo in particolare la custodia di alcuni valori fondamentali:

– al nostro Santo padre e protettore Petronio: il senso della nostra *identità diocesana* e l'impegno a custodire l'eredità di fede e di libertà ricevuti dai padri;

³¹ Cfr. GIACOMO BIFFI, Relazione alla XXXVI Assemblea Generale della C.E.I. "Riflessione teologica sulla formazione nel sacerdozio ministeriale" (26 ottobre 1992).

³² Il testo è riportato per intero nella *Appendice 2*.

– ai Santi Vescovi Zama, Eusebio e Felice, e al Beato Nicolò Albergati: *il legame e la gratitudine verso il ministero episcopale*;

– a San Domenico, al martire Sant'Elia Facchini e al Beato don Bartolomeo Maria Dal Monte: *la tensione evangelizzatrice e missionaria*;

– al Beato don Ferdinando M. Baccilieri, al Servo di Dio don Giuseppe Codicé e ai Servi di Dio preti di Monte Sole: *la coscienza della fecondità del ministero parrocchiale, vissuto col*

coraggio di proporre a tutti la misura alta della vita cristiana, suscitando scelte vocazionali generose e condividendo l'esistenza della propria gente fino a dare la vita;

– ai Venerabili Servi di Dio don Giuseppe Bedetti e don Giuseppe Gualandi, al Servo di Dio don Olinto Marella: *la dimensione evangelizzante della carità verso i poveri*;

– al Servo di Dio mons. Vincenzo Tarozzi: *una fedeltà creativa alla ricca tradizione spirituale che ci ha generato*.

3. LA RADICALITÀ DELLA SEQUELA DEL PRESBITERO DIOCESANO

38. La carità di Cristo sarà tanto più riconoscibile nella nostra dedizione pastorale quanto più lasceremo che la nostra stessa vita sia conformata a Lui.

D'altra parte «la sequela di Gesù umile, obbediente, povero e casto interpella ogni cristiano. In questi tratti, infatti, rivelativi dell'amore del Figlio per il Padre e riflesso dell'amore infinito che lega le tre Persone divine, trova luce la stessa originaria vocazione dell'uomo»³³.

La nostra regola di vita personale deve perciò prendere in considerazione queste *esigenze della sequela evangelica*, esigenze radicali perché trasformano l'esistenza umana alla radice, nei suoi assi fondamentali, così da farci progressivamente ritrovare la piena somiglianza con Cristo a immagine del quale siamo stati creati.

Faremo nostre tali esigenze evangeliche secondo la *specifica fisionomia pastorale* che ci

caratterizza: l'obbedienza apostolica per testimoniare con tutti i fratelli la liberante signoria di Cristo, uno stile di vita semplice e povero che ci permetta di farci tutto a tutti per il Vangelo, la scelta volontaria del celibato per servire la comunione degli uomini con Dio e tra di loro.

Vivendo l'esercizio della nostra libertà, l'uso dei beni materiali, la sessualità e gli affetti nello spirito del radicalismo evangelico e nell'ottica di comunione e missione che ci è propria, contribuiremo a rendere la nostra stessa esistenza una più eloquente *testimonianza del mondo nuovo* inaugurato dalla Pasqua.

Tutto questo senza dimenticare che la conformazione a Cristo buon pastore, Figlio obbediente, fratello dei piccoli e dei poveri, sposo della Chiesa, noi possiamo abbozzarla, ma solo Dio può donarcela in pienezza.

Alla sequela di Gesù obbediente come apostoli e uomini di comunione

39. Se teniamo fisso lo sguardo su Gesù che «si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di Croce» (Fil 2,8), comprendiamo che non possiamo sperimentare la libertà che Cristo ci ha acquistato e tanto meno cooperare alla sua missione salvifica senza condividere la sua totale obbedienza al Padre. Questo comporta una *ricerca costante della volontà di Dio*, la vigilanza del cuore di chi è sempre pronto a riconoscerne gli appelli nelle circostanze della vita di ogni giorno.

E tale esigenza è tanto più decisiva per noi, che abbiamo la missione di invitare ad aprirsi alla

volontà salvifica divina e a vivere nell'obbedienza della fede.

Per attuare questo servizio di educazione alla fede e di discernimento coi fratelli di «ciò che è buono, a Dio gradito e perfetto» (Rm 12,2), dobbiamo innanzi tutto *testimoniare* in maniera limpida la *radicale dipendenza di tutta la Chiesa da Cristo*. Egli è il suo Signore, e da Lui si riconosce edificata nella potenza dello Spirito per mezzo della Parola, dei Sacramenti, come dei vari carismi e ministeri necessari alla sua vita e alla sua missione.

L'obbedienza apostolica consiste di conse-

³³ GIACOMO BIFFI, «E lo condusse da Gesù». Nota sulla pastorale delle vocazioni al Presbiterato (1997), n. 13, in *Liber pastoralis bononiensis*, Bologna 2002, 506.

guenza nel riconoscere la sua presenza nelle relazioni che configurano la nostra identità ecclesiale, così da viverle nell'obbedienza della fede³⁴.

40. Siamo dunque consapevoli che è volontà di Dio che non sfuggiamo, ma *assumiamo con umiltà, fede e carità il rapporto con il Vescovo* e con chi lo rappresenta ai vari livelli, senza d'altra parte confondere la semplicità dell'obbedienza filiale con un atteggiamento dimissionario di pura passività.

Obbedire da presbiteri, infatti, significa credere che il nostro contributo dato con fiducia, semplicità e rispetto – soprattutto valorizzando gli ambiti in cui si esprime la collaborazione del Presbiterio con il Vescovo – è anch'esso apporto doveroso e necessario al discernimento della volontà di Dio per la nostra Chiesa.

In concreto, l'obbedienza presbiterale ci domanda la piena conformità con la fede della Chiesa, l'adesione sincera al Magistero ordinario, il convinto rispetto delle norme liturgiche e in generale della disciplina ecclesiale. Essa comporta altresì l'impegno a vivere con generosità i compiti affidati dal Vescovo, a contribuire alle scelte pastorali cercando poi di sintonizzarci con le indicazioni maturate attraverso le varie forme della corresponsabilità diocesana, a coniugare lo spirito di iniziativa e la creatività personale con

una sapiente armonizzazione alla tradizione e alle iniziative comuni.

41. L'obbedienza presbiterale non si riduce a un'obbedienza individuale all'autorità episcopale, ma si esprime *nella solidale appartenenza all'unico Presbiterio*. L'abbandono di conduzioni pastorali solitarie e soggettiviste e l'impegno nella comunione e collaborazione tra presbiteri, non sono quindi atteggiamenti facoltativi, ma esigenze intrinseche al nostro ministero e condizioni per un discernimento autentico della volontà di Dio.

Anche *il rapporto con la comunità* è un luogo di obbedienza. Attraverso i fratelli nella fede il Signore ci parla e ci interpella. Esercitare il proprio ministero nell'obbedienza comporta quindi maturare le decisioni in un clima di ascolto e di confronto, lasciarsi "mangiare" dai fratelli nella costante disponibilità al servizio, senza tuttavia rinunciare a dare le giuste priorità e avendo cura di comporre l'attenzione alle singole persone e situazioni con le esigenze complessive della famiglia parrocchiale e l'orizzonte diocesano.

La nostra obbedienza costituirà allora un punto di riferimento perché l'intera comunità testimoni la liberante signoria di Cristo buon pastore.

Alla sequela di Gesù povero facendoci tutto a tutti per il Vangelo

42. Fin dalle sue origini la Chiesa ha avvertito la necessità di provvedere al sostentamento di coloro che Gesù ha chiamato gli "operai" del Vangelo. Infatti, come l'Apostolo ricorda con chiarezza, «il Signore ha disposto che *quelli che annunziano il Vangelo vivano del Vangelo*» (1Cor 9,14). Dobbiamo essere grati al Signore e alla comunità cristiana che ci assicurano il sostegno economico e le garanzie di previdenza sociale necessari per dedicarci con libertà evangelica e serena fiducia al nostro ministero pastorale.

Le consegne missionarie rivolte da Gesù agli Apostoli (cfr. Mt 10 e par.), però, rimangono per noi un forte richiamo a *verificare il nostro rapporto con le cose e i beni materiali*, sia quelli che ci derivano dal ministero che quelli personali, di cui possiamo e dobbiamo servirci amministrandoli in maniera onesta e previdente, ma rendendo trasparente l'assoluta gratuità del nostro

agire e la beatitudine dei poveri in spirito. Qui è in gioco non tanto la nostra perfezione o esemplarità morale, quanto la credibilità stessa del nostro annuncio.

Ne consegue la necessità di vivere come cristiani liberi dal danaro e da ogni altro interesse umano, amanti della semplicità e dell'essenzialità, fiduciosi nella Provvidenza e generosi nella condivisione, serenamente impegnati anche quando sperimentiamo qualche precarietà di mezzi o di salute, attenti ai poveri e solidali con loro.

43. *La nostra peculiare via* di sequela di Gesù, «che da ricco si fece povero per arricchirci con la sua povertà» (2Cor 8,9), è quella indicataci dall'Apostolo del farci «*tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno*» (1Cor 9,22), che richiede il coraggio di liberarci da quanto può ostacolare la nostra missione e di porre ogni

³⁴ Cfr. Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 28.

nostra risorsa a servizio della vita della Chiesa e della sua missione.

Il primo passo consiste nell'*accoglienza piena e cordiale delle persone*, che non abbiamo scelto ma ci sono state affidate, manifestando spirito di adattamento, affetto sincero e una dedizione – almeno intenzionalmente – irreversibile, pur con la disponibilità ai distacchi richiesti dalle esigenze complessive della Diocesi.

A questa accoglienza andranno uniti l'esempio di uno *stile sobrio e dignitoso* in tutta la nostra vita; la *diligenza* manifestata nella cura e manutenzione degli ambienti parrocchiali; l'*amministrazione corretta e trasparente dei beni materiali della comunità*, evitando ogni confusione tra i nostri beni personali o di famiglia e quelli parrocchiali, coinvolgendo laici esperti nel Consiglio per gli affari economici e portando a conoscenza del Consiglio Pastorale parrocchiale il bilancio annuale.

Così facendo *promoveremo* nella comunità quel senso di appartenenza e corresponsabilità, che, se è autentico, non può non manifestarsi anche nel *generoso sostegno economico alle attività apostoliche e caritative della comunità stessa*.

44. Nelle varie iniziative non dovremo temere di impiegare i mezzi più moderni e di dar vita a strutture specifiche. Vigileremo, tuttavia, perché non si inneschi in noi e nella comunità una *mentalità efficientistica o puramente assistenziale*, che porterebbe a perdere di vista il primato dell'evangelizzazione e dei mezzi poveri della grazia di Cristo, e a non coltivare quell'attenzione alle persone e quello stile di condivisione, che caratterizzano la carità secondo il Vangelo.

In questa prospettiva acquista un valore particolare l'*attenzione ai poveri*, ai piccoli, ai sofferenti, nelle forme antiche e nuove con cui si affacciano a noi. Essi costituiscono un appello che Gesù ci lascia fino al suo ritorno (cfr. *Mc* 14,7), perché a contatto con loro scopriamo la nostra stessa radicale povertà, bisognosi come

siamo tutti di salvezza e di comunione vera, e perché riconoscendolo e servendolo in loro (cfr. *Mt* 25,31-46; *Mc* 9,37) possiamo almeno un po' ricambiarlo del suo infinito amore.

La carità verso i piccoli e i poveri vissuta così, in una condivisione disinteressata e senza discriminazioni, attenta ai loro bisogni materiali e ancor più alla loro sete di verità e di speranza, fa risplendere nel mondo l'amore paterno di Dio e ha il potere di aprire i cuori all'accoglienza del Vangelo. Mentre rende visibile l'avvento del Regno, diventa una grande *scuola di conversione* e di autenticità cristiana, sia per noi che per le nostre comunità.

45. Il nostro desiderio di assimilarci a Gesù povero, non affidandoci a sicurezze puramente umane, materiali e psicologiche, è radicato in un *abbandono fiducioso nelle mani del Padre* e sostenuto da una vita di comunione tra presbiteri all'interno dell'unica comunità diocesana.

Si tratta di far crescere rapporti di vera *condizione e gratitudine nelle comunità* e un autentico *spirito di famiglia nel Presbiterio*, in modo da affrontare serenamente e insieme le difficoltà, cominciando dalla premurosa e concreta attenzione alle situazioni e ai bisogni dei preti delle parrocchie vicine, soprattutto se ammalati e anziani.

Nello stesso spirito si collocano la vicinanza e il sostegno anche economico *al Seminario* – in cui coinvolgere le nostre stesse comunità – come espressione di riconoscenza per quanto si è ricevuto e sollecitudine per la formazione dei futuri presbiteri.

Al fine di evitare confusioni e dolorose tensioni è inoltre opportuno redigere fin da ora il *testamento*, da depositare in Curia o presso una persona fidata, e un *testamento* che disponga in favore della Chiesa almeno i beni di origine ministeriale e non offuschi la nostra memoria di pastori, ma permetta di riconoscere in noi, anche in quell'ultima "parola", un uomo veramente dedito alla comunità cristiana e alla sua missione.

Alla sequela di Gesù Sposo da celibi per una dedizione nuziale e paterna

46. Come presbiteri abbiamo coscienza di essere sacramentalmente inseriti nel "mistero grande" dell'alleanza nuziale di Cristo con la Chiesa sua sposa (cfr. *Ef* 5,32).

Con la scelta del *celibato* abbiamo accolto una chiamata: quella di condividere la totale donazione di sé all'umanità del Cristo crocifisso

e risorto non solo nell'esercizio del ministero, ma anche nel suo stesso stato di vita.

Il celibato apostolico si radica tuttavia sul *carisma della verginità consacrata*, in quanto preferenza di Cristo e preannuncio delle nozze eterne. Infatti, «non si può presumere di farsi soggetto della carità pastorale di Cristo, se non si

è già accesa nell'animo» – e non si alimenta continuamente – «la volontà di aderire senza riserve a Lui e di diventare con Lui una cosa sola, come lo è la Chiesa sposa che è col suo Sposo "una sola carne"»³⁵.

47. Il nostro celibato, realizzando una particolare attuazione dell'originario significato di comunione e di donazione d'amore proprio della sessualità stessa, è per noi quindi non un appello a una solitudine che isola dal mondo, ma forza che ci spalanca nella carità pastorale a una ricca e profonda trama di relazioni.

Siamo così sospinti a mettere a disposizione di Cristo il nostro amore, cercando di amare la gente con cuore puro e insieme con una specie di «gelosia divina» (2Cor 11,2), con una dedizione forte ma anche piena di tenerezza (cfr. 1Ts 2,7-12), pronti a farci carico dei «dolori del parto» finché «non sia formato Cristo» nei fedeli (cfr. Gal 4,19).

Per ravvivare questa nostra dedizione è necessario «saper percepire – naturalmente con gli occhi della fede, che sono gli occhi di Cristo diventati nostri – la bellezza della Chiesa» e «tentare ogni giorno di amare gli uomini con l'animo del Signore Gesù, il quale [...] li vuole salvare»³⁶.

Tale dedizione genera rapporti impegnativi fraterni e paterni insieme, e promuove il costituirsi di un'autentica fraternità ecclesiale. Occorre quindi vigilare sulla tentazione di isolarsi per sfuggire alla fatica di relazioni aperte e mature con le persone, trincerandosi per esempio dietro visioni spiritualistiche o autoritarie del ministero, come sulla tentazione opposta di lasciarsi confiscare da rapporti con singoli o gruppi, ritenuti più promettenti o rassicuranti.

La comunità ecclesiale a cui il Vescovo ci invia, nella semplicità della sua identità e della sua storia, aperta a tutti e immersa nel mondo, è per noi casa e famiglia, luogo della nostra preghiera e operosità apostolica, volto concreto di quella appartenenza e dedizione alla Chiesa bolognese che costituisce la nostra identità di preti diocesani.

È questo orizzonte diocesano non andrà mai dimenticato, per vivere la propria dedizione aperti agli avvicendamenti richiesti dal bene dei fedeli e dalle esigenze ecclesiali, e disponibili alle forme nuove di coordinamento delle parrocchie sul territorio.

48. È chiaro che per garantire e custodire il nostro dono celibatario in un clima di sereno equilibrio e di spirituale progresso occorrono fede, assiduità con il Signore, dedizione convinta e generosa nel ministero, temperanza, custodia del cuore, ma anche rapporti interpersonali vasti e sentiti, sia di tipo pastorale che amicale.

Come preti, infatti, rinunciamo all'uso della sessualità e a relazioni affettive esclusive, ma non alla vita affettiva. Un ruolo importante possono e debbono svolgere la fraternità e l'amicizia presbiterale, che possono tradursi anche in qualche forma di vita comune flessibile e adatta alle varie sensibilità e necessità pastorali.

Certamente non si può andare contro dati elementari della psiche e del cuore umano, giocando col celibato, rischiando continuamente al di là delle proprie forze, mancando di un minimo di igiene spirituale e poi pretendere di permanere con gioia nello stato dell'eunuco per il Regno di Dio.

La doverosa prudenza riguarda i rapporti con le persone la cui eccessiva familiarità può mettere in pericolo la nostra fedeltà oppure suscitare lo scandalo dei fedeli, ma comporta anche l'attenzione a discernere attentamente luoghi, spettacoli, mezzi di comunicazione o letture che costituiscono un'insidia alla nostra castità o possono anche solo creare un inutile appesantimento del cuore.

49. Il Signore ha dato al nostro cuore di solitario una famiglia così grande e così bisognosa da farci tremare per una paternità spirituale che non riusciamo a contenere.

Tuttavia, nella nostra dedizione pastorale, non possiamo rinunciare a una giusta razionalità, che richiede un attento discernimento delle richieste delle persone, l'individuazione di sagge e corrette priorità ministeriali e una realistica coscienza dei limiti delle nostre forze.

Questo deve tradursi anche nella struttura e nello stile di vita delle nostre case canoniche, che debbono essere spazio accogliente per i parrochiani e per colloqui anche personali con loro, ma debbono garantire anche il nostro spazio necessario per la riflessione, la solitudine e il giusto riposo.

È questo non solo per le esigenze di una saggia razionalità, ma per il mistero della nostra vocazione che, assimilandoci a Cristo Sposo, ci rende uomini insieme di solitudine e di comunità.

³⁵ GIACOMO BIFFI, *Meditazione ai sacerdoti durante la Tre-Giorni del Clero: "Il celibato: proposta evangelica e impegno sacerdotale"* (12 settembre 1988).

³⁶ *Ibid.*

ne: una solitudine, quella della "preferenza" di Cristo, che non può non risuonare all'interno di ogni relazione, e una comunione, quella con le persone, i cui volti non possono non abitare la nostra preghiera³⁷.

50. La nostra solitudine di celibi consacrati oggi rischia di essere in un certo senso raddoppiata e disorientata da un'altra solitudine: la *solitudine della nostra condizione di credenti*.

Infatti, noi stessi, insieme ai fratelli nella fede e talvolta anche dentro alle nostre stesse comunità, possiamo correre il rischio di sentirci isolati, spaesati, come fuori dalla storia, in un mondo in cui la fede sembra irrilevante. A lungo andare questo può farci apparire insopportabilmente inutile e priva di senso innanzi tutto la nostra dedizione celibataria.

Eppure, se accettata e non subito passivamente, la solitudine della fede da tentazione si tra-

sforma in un formidabile luogo di contatto con Dio, in cui riscoprire che la fede è grazia: grazia di sapere che Dio fa grazia, grazia di essere votati con Cristo alla sua missione di redenzione, grazia che ci rende in Lui, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, *solitari e solidali*, uniti inestricabilmente a Dio che ci dona la fede e a ogni uomo dell'umanità intera.

La solitudine della fede diventa così una sorta di sacramento per il mondo: una delle più profonde fenditure che, attraverso ogni credente, permette al Signore e alla sua redenzione di penetrare lentamente la terra. E per noi diventa occasione di una più grande intimità con Cristo e con il mistero profondo della Chiesa, che ci spinge a un'accoglienza paterna più dilatata e a un'intercessione che rende la nostra stessa preghiera ancora più appassionatamente abitata dalla memoria dei fratelli.

4. CONCLUSIONE

51. Ora la "Proposta", accolta e consegnata dal Vescovo all'intero Presbiterio, attende l'impegno personale di ciascuno di noi, perché possa tradursi in un concreto programma di vita e promuovere un rinnovato slancio apostolico di tutta la famiglia presbiterale.

Avvinti da Cristo fin dal giorno della nostra chiamata, riconosciamo il bisogno di ravvivare costantemente il proposito e l'intensità della nostra dedizione, in piena sintonia con le parole dell'Apostolo Paolo: «Non che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo» (Fil 3,12).

Vigilare su noi stessi, prenderci cura della nostra vita per renderla sempre più autenticamente epifania della carità di Cristo buon pastore – come ci invita a fare questa *Proposta* – è il nostro primo e indispensabile contributo alla vitalità dell'intera Chiesa bolognese e al sorgere di nuove vocazioni al ministero presbiterale.

Alla Madre di Dio affidiamo queste aspirazioni e i nostri propositi, con la preghiera che ogni anno eleviamo insieme in occasione della solennità della Beata Vergine di San Luca: *Madre dell'eterno Sacerdote, Regina degli Apostoli, fiducia nostra, accoglici nel tuo grande Cuore materno, tanto comprensivo e sollecito; accoglici con tutte le anime affidate alle nostre responsabilità sacerdotali. Ottieni a noi grazie abbondanti di santificazione personale: spirito di povertà, di orazione, di sacrificio; generosità di zelo, profumo di purezza e amore ardente per la Chiesa e per le anime. Metti nei cuori nostri l'amore di Dio, dilatali nella carità verso i fratelli; dacci l'abbandono fiducioso al tuo materno amore; perché in te, con te e per te sia da noi e dal mondo tutto glorificato Gesù, Figlio tuo e Signore nostro, al quale col Padre e con lo Spirito Santo è ogni onore e gloria per i secoli dei secoli. Amen*³⁸.

³⁷ GIACOMO BIFFI, *Casa canonica e comunità ecclesiale* (1989), n. 15-19: *l.c.*, 220-223.

³⁸ Dalla *Consacrazione del Clero bolognese al Cuore Immacolato di Maria*, testo dettato dall'Arcivescovo Card. Giacomo Lercaro nell'anno 1957, centenario dell'Incoronazione della Madonna di S. Luca.

TESTI PRINCIPALI DI RIFERIMENTO

(citati in ordine di pubblicazione)

- **Concilio Vaticano II**, in particolare: *Lumen gentium*, *Christus Dominus*, *Presbyterorum Ordinis*.
- **Documenti del magistero post-conciliare:**
 - il documento finale del Sinodo *Ultimis temporibus* de sacerdotio ministeriali (1971);
 - *Seminari e vocazioni sacerdotali*. Documento pastorale dell'Episcopato italiano (16 ottobre 1979);
 - il nuovo *Rito di Ordinazione* (Pontificale Romano del 1992);
 - l'Esortazione Apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* (1992) di Giovanni Paolo II;
 - *Ravviva il dono di Dio che è in te*. Lettera dei Vescovi italiani ai loro presbiteri sulla formazione permanente (1993);
 - il *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* (1994) della Congregazione per il Clero;
 - la Lettera circolare in preparazione al Giubileo *Il presbitero, maestro della Parola, ministro dei Sacramenti e guida della comunità in vista del Terzo Millennio cristiano* (1999) della Congregazione per il Clero;
 - Lettera ai sacerdoti *La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre Chiese particolari* (2000) della Commissione Episcopale C.E.I. per il Clero;
 - la Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* (2001) di Giovanni Paolo II;
 - *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000 (2001);
 - *Il Presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale*. Istruzione (2002) della Congregazione per il Clero.
- **Il Magistero del Card. Giacomo Biffi, nostro Arcivescovo**, e in particolare:
 - «Relazione alla Settimana Diocesana di Pastorale *“Nel gregge di Dio”*» (26 agosto 1986);
 - «Meditazione ai sacerdoti durante la Tre Giorni del Clero: *“Il celibato: proposta evangelica e impegno sacerdotale”*» (12 settembre 1988);
 - *Casa canonica e comunità ecclesiale* (1989), in *Liber pastoralis bononiensis*, Bologna 2002, 213-239;
 - «*Guai a me...*». Riflessioni e proposte per una nuova evangelizzazione (1992), in *Liber pastoralis bononiensis*, 303-414;
 - «Relazione alla XXXVI Assemblea Generale della C.E.I. *“Riflessione teologica sulla formazione nel sacerdozio ministeriale”*» (26 ottobre 1992);
 - «La meditazione del Card. Arcivescovo. I. *Riflessioni sulla natura del sacerdozio ministeriale. II. Elementi di una spiritualità presbiterale*» (12 settembre 1994);
 - «*E lo condusse da Gesù*». Nota sulla pastorale delle vocazioni al Presbiterato (1997), in *Liber pastoralis bononiensis*, 491-523;
 - «*La città di S. Petronio nel Terzo Millennio*» (2000), in *Liber pastoralis bononiensis*, 593-637.

CONSACRAZIONE DEL CLERO BOLOGNESE AL CUORE IMMACOLATO DI MARIA

Testo dettato dall'Arcivescovo Card. Giacomo Lercaro nell'anno 1957, centenario dell'Incoronazione della Madonna di S. Luca.

Eterno sacerdote Gesù, che, nel tuo disegno d'amore, ci hai scelti per metterci a parte del tuo sacerdozio e ci hai consacrati perché fossimo strumento della tua azione di lode al Padre e di grazia e salvezza ai fratelli, noi, già per il Battesimo e per l'effusione dello Spirito nella santa Ordinazione, siamo felicemente tuoi, a Te interamente e inderogabilmente consacrati.

Ma, a riparare le infedeltà nostre e del nostro popolo e a premunirci dalla debolezza che troppo facilmente ci porta ad incrinare l'unione con Te, unica sorgente di vita soprannaturale e di efficace azione; a rafforzare anzi il vincolo soave e forte che a Te ci lega e in Te ci rende fecondi, oggi noi offriamo al Cuore immacolato della tua Madre santissima noi stessi: con la nostra vita spirituale e il nostro sacerdotale ministero; con le energie dell'intelligenza, della volontà e del corpo; con le sostanze e cose nostre e il desiderio d'esserne sempre più distaccati; con gli affetti, le aspirazioni, le sofferenze, le fatiche, la vita e la morte nostra.

Dal Cuore materno, infatti – quasi da un santuario meravigliosamente bello – Tu, o Signore, presentasti al Padre l'offerta di Te stesso, vittima immacolata per noi, fin dal primo momento in cui entrasti a far parte della nostra tribolata famiglia (Eb 10,5-9); e la tua Madre a quell'offerta associò tosto l'offerta di sé: «Ecco la serva del Signore: si faccia di me secondo la tua parola!» (Lc 1,38).

Quel Cuore, che ti aveva accolto per offrirti e all'offerta tua s'era così associato, doveva quindi sul Calvario essere, come il tuo, trafitto dalle nostre infedeltà e colpe per la salvezza nostra e del mondo.

Perciò al tuo Cuore, o Maria, in spirito di riparazione e con filiale fiducia, noi sacerdoti di Cristo, presentiamo oggi l'offerta di noi stessi, rispondendo anche all'invito che da Fatima tu stessa rivolgesti al mondo; e siamo certi che così la nostra rinnovata consacrazione sarà più gradita al Signore e la nostra fedeltà all'impegno assunto meglio garantita di fronte alla fragilità e miseria nostra.

Madre dell'eterno Sacerdote, Regina degli Apostoli, fiducia nostra, accogli nel tuo grande Cuore materno, tanto comprensivo e sollecito; accogli con tutte le anime affidate alle nostre responsabilità sacerdotali. Ottieni a noi grazie abbondanti di santificazione personale: spirito di povertà, di orazione, di sacrificio; generosità di zelo, profumo di purezza e amore ardente per la Chiesa e per le anime. Metti nei cuori nostri l'amore di Dio, dilatali nella carità verso i fratelli; dacci l'abbandono fiducioso al tuo materno amore; perché in te, con te e per te sia da noi e dal mondo tutto glorificato Gesù, Figlio tuo e Signore nostro, al quale col Padre e con lo Spirito Santo è ogni onore e gloria per i secoli dei secoli. Amen.

Oratorio, la funzione sociale è riconosciuta dalla legge italiana

Sulla *Gazzetta Ufficiale* del 6 agosto scorso è stata pubblicata la legge 1° agosto 2003, n. 206, denominata "*Disposizioni per il riconoscimento della funzione sociale svolta dagli oratori e dagli enti che svolgono attività similari e per la valorizzazione del loro ruolo*". Si tratta di una legge che prende origine da un disegno di legge presentato da un gruppo di deputati il 31 maggio 2001, al quale si sono aggiunti altri due disegni di legge di iniziativa parlamentare (uno presentato alla Camera il 20 maggio 2002 e l'altro al Senato il 30 maggio 2001).

L'*iter* parlamentare è stato abbastanza lungo con due letture in ciascun ramo del Parlamento. Il passaggio più critico si è avuto quando la Camera ha dovuto prendere atto che, al di là delle affermazioni di principio, poco si poteva legiferare in sede nazionale, dal momento che, anche a seguito della riforma del titolo V della *Costituzione*, la competenza in materia è chiaramente delle Regioni, come afferma del resto il comma 3 dell'art. 1 della legge ora approvata: «Le Regioni possono riconoscere, nell'ambito delle proprie competenze, il ruolo delle attività di oratorio e similari svolte dagli enti di cui al comma 1» e, prima ancora, la finale del comma 1 dello stesso articolo: «... ferme restando le competenze delle Regioni e degli enti locali in materia». Rispetto al testo presentato, il Parlamento ha quindi dovuto togliere, per rispettare le competenze regionali, tutti gli elementi contenutistici previsti inizialmente.

Alcune Regioni si erano tra l'altro già mosse autonomamente, prima che fosse emanata la legge nazionale, legiferando circa il riconoscimento degli oratori. A titolo di documentazione e anche per la loro effettiva importanza – maggiore nella pratica della legge nazionale – si possono ricordare i provvedimenti regionali finora adottati: Calabria: L.R. 2 maggio 2001, n. 16 (*Riconoscimento e valorizzazione della funzione sociale svolta dalla comunità cristiana e dagli operatori parrocchiali nell'ambito del percorso formativo della persona*); Lazio: L.R. 13 giugno 2001, n. 13 (*Riconoscimento della funzione sociale ed educativa degli oratori*); Abruzzo: L.R. 31 luglio 2001, n. 36 (*Riconoscimento della funzione sociale ed educativa svolta dagli oratori parrocchiali e valorizzazione del loro ruolo nella Regione Abruzzo*); Lombardia: L.R. 23 novembre 2001, n. 22 (*Azioni di sostegno e valorizzazione della funzione sociale ed educativa svolta dalle Parrocchie mediante gli oratori*); Piemonte: L.R. 11 novembre 2002, n. 26 (*Riconoscimento e valorizzazione della funzione educativa, formativa e sociale svolta dalle Parrocchie, dagli istituti cattolici e dagli altri Enti di culto riconosciuti dallo Stato attraverso le attività di oratorio*). Il riconoscimento della funzione sociale ed educativa svolta dalle Parrocchie mediante gli oratori è operato anche dalla Regione Friuli-Venezia Giulia, anche se non con legge apposita ma nell'ambito di leggi finanziarie (art. 3, c. 23, L.R. 22 febbraio 2000 n. 2 e art. 5, c. 65, L.R. 25 gennaio 2002 n. 3). Sono in discussione progetti di legge regionale di riconoscimento della funzione sociale ed educativa degli enti che svolgono attività di oratorio in Umbria e nelle Marche.

Sarebbe interessante, ma supera le possibilità di questa nota, fare un esame analitico e comparato delle leggi regionali, raffrontandole poi con quanto previsto dalla legge 206. Può essere però opportuno e molto utile anche per gli operatori e per chi comunque è chiamato a interpretare la legge nazionale, presentarne i contenuti e coglierne l'esatta portata, al di là della, peraltro comprensibile, enfasi con la quale il provvedimento normativo è stato presentato dalla stampa e, prima ancora, da chi se ne è fatto promotore.

Tre sono le disposizioni fondamentali stabilite dalla legge 206, corrispondenti ai primi tre articoli (l'art. 4 rinvia alla competenza in materia delle Regioni a statuto speciale e delle Province autonome di Trento e Bolzano): il riconoscimento della funzione educativa e sociale svolta mediante gli oratori (art. 1); la qualificazione degli immobili destinati a oratori e ad attività simili come opere di urbanizzazione secondaria quali pertinenze di edifici di culto (art. 2); la possibilità di concessione in comodato di immobili di proprietà pubblica per le attività di oratorio e similari (art. 3). A esse, in particolare alla prima e alla seconda, dedichiamo quindi la nostra attenzione.

1. Il riconoscimento della funzione educativa e sociale delle attività di oratorio

Il primo articolo ha un intento programmatico, lasciando poi la realizzazione dei principi affermati alle Regioni e agli enti locali (comma 3). Il primo comma dell'articolo stabilisce il principio del riconoscimento e individua i *soggetti* cui fanno capo le attività di oratorio; il secondo comma descrive le *finalità* sociali delle attività di oratorio. Si afferma anzitutto che «lo Stato riconosce e incentiva la funzione educativa e sociale svolta nella comunità locale, mediante le attività di oratorio o similari, dalle parrocchie e dagli altri enti ecclesiastici della Chiesa cattolica, nonché dagli enti delle altre confessioni religiose con le quali lo Stato ha stipulato un'Intesa ai sensi dell'articolo 8, terzo comma, della *Costituzione*». I termini utilizzati in questo comma sono stati scelti con cura e vanno compresi nel loro esatto significato.

Anzitutto si dice che lo Stato *riconosce e incentiva*. Ciò significa che si tratta di un'attività che non è propria dello Stato (o di altri enti pubblici), né da esso promossa, ma si tratta di qualcosa che è attuato da altri soggetti e che lo Stato riconosce e incentiva. Ancora è significativo il fatto che *non* si definiscano quali siano le attività di oratorio o similari, ma nel comma 2, anche allo scopo – corretto in un contesto normativo – di identificarle, si indicano solo le loro *finalità sociali*, ora riconosciute accanto a quelle tipicamente educativo-religiose («Le attività di cui al comma 1 *sono finalizzate* a favorire lo sviluppo, la realizzazione individuale e la socializzazione dei minori, degli adolescenti e dei giovani di qualsiasi nazionalità residenti nel territorio nazionale. Esse *sono volte*, in particolare, a promuovere la realizzazione di programmi, azioni e interventi, finalizzati alla diffusione dello sport e della solidarietà, alla promozione sociale e di iniziative culturali nel tempo libero e al contrasto dell'emarginazione sociale e della discriminazione razziale, del disagio e della devianza in ambito minorile, favorendo prioritariamente le attività svolte dai soggetti di cui al comma 1 presenti nelle realtà più disagiate»). L'oratorio, infatti, rientra tra le attività tipiche degli enti ecclesiastici, anzitutto cattolici: attività definibili quindi tecnicamente come *di religione o di culto*, che non spetta allo Stato definire, ma appunto *riconoscere* nel rispetto della libertà religiosa e della indipendenza e sovranità nel suo ordine della Chiesa cattolica (art. 7 della *Costituzione*) e dell'autonomo diritto di organizzazione delle altre confessioni religiose (art. 8 della *Costituzione*). A questo proposito è interessante osservare che la legge riconosca non tanto gli oratori, come se fossero delle entità a sé stanti, ma la funzione sociale ed educativa svolta dalle parrocchie, dagli altri enti ecclesiastici cattolici (in primo luogo gli Istituti religiosi di natura educativa come i Salesiani, i Giuseppini, ecc.) e dagli enti di altre confessioni religiose: ciò significa riconoscere il carattere tipicamente *religioso-educativo* dell'attività di oratorio, che è appunto tale solo se svolta da enti di natura religiosa.

Questa è la vera novità della legge 206 e, prima ancora, delle leggi regionali: lo Stato e le Regioni riconoscono che l'attività svolta dalle parrocchie e dagli altri enti di natura religiosa mediante gli oratori, restando un'attività tipicamente religiosa autonomamente definita e organizzata dalla parrocchia (o da altro ente ecclesiastico), ha *anche* un risvolto sociale ed educativo che merita riconoscimento e incentivazione. Fino alle recenti leggi regionali,

tale risvolto era del tutto ignorato con situazioni evidentemente paradossali. Capitava che in un Comune un'attività estiva promossa da un'associazione laica (o dallo stesso ente pubblico) coinvolgente 20 o 30 ragazzi era riconosciuta e finanziata, mentre la contemporanea attività di oratorio estiva con 200 o 300 ragazzi partecipanti era del tutto ignorata solo perché svolta dalla parrocchia. Al massimo si poteva tentare qualche scappatoia, per esempio cercando di qualificare l'oratorio come centro di aggregazione giovanile o con altra denominazione prevista dalla normativa. Ora, invece, l'attività di oratorio *restando tale* – quindi di natura religiosa – viene riconosciuta nella sua valenza sociale ed educativa, quella descritta dal comma 2 dell'art. 1 sopra riportato.

In che cosa di fatto consiste questo riconoscimento? Lo stesso legislatore lo indica rinviando nel comma 1 ai principi generali di due leggi: la n. 328 dell'8 novembre 2000 e la n. 295 del 28 agosto 1997. La prima è la *"Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali"* e il richiamo è riferito specificamente al capo I che stabilisce i *"Principi generali del sistema integrato di interventi e servizi sociali"*; la seconda legge contiene le *"Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza"*. In particolare, la L. 328/2000 al 4° comma dell'art. 1 afferma che gli enti pubblici preposti *«nella programmazione, nella organizzazione e nella gestione del sistema integrato di interventi e servizi sociali»* riconoscono e agevolano il ruolo tra altri soggetti *«degli enti riconosciuti dalle confessioni religiose con le quali lo Stato ha stipulato patti, accordi o intese»*, ma solo in quanto *«operanti nel settore»*. Con la legge che si sta commentando, la funzione sociale connessa alle attività di oratorio viene riconosciuta in quanto tale, senza che l'oratorio sia considerato un servizio sociale. Grazie quindi alla nuova legge e alle simili regionali, l'ente religioso che gestisce un oratorio, pur non rientrando per sé nel campo di applicazione dell'art. 1, c. 4 della L. 328/2000 (l'ente religioso vi rientra ma solo se svolge un servizio sociale, per esempio se gestisce una casa di riposo o un centro di accoglienza), ha titolo a partecipare alla programmazione delle politiche sociali rivolte ai minori e di essere sostenuto da interventi dell'ente pubblico. La parrocchia (o altro ente) che svolge un'attività di oratorio ha diritto quindi di essere interpellata dal Comune o da altro ente pubblico competente, quando si tratta di programmare interventi per i minori e ha diritto di ricevere eventuali finanziamenti in riconoscimento delle finalità sociali che, accanto a quelle principali di natura religiosa, sono intrinsecamente connesse alle attività di oratorio. Nulla vieta poi che la parrocchia (o altro ente) gestisca, anche nell'ambito dell'oratorio o in connessione con l'attività di oratorio, dei veri e propri *servizi sociali* (per esempio, un'attività organizzata di recupero scolastico) di propria iniziativa o per affidamento degli stessi da parte dell'ente pubblico tramite convenzione. In questo caso dovrà attenersi alla specifica normativa vigente in materia e avrà diritto a ricevere i finanziamenti previsti. Ma ciò sarà un'aggiunta all'attività di oratorio e alla sua funzione sociale ed educativa che in quanto tale è meritevole di riconoscimento e di sostegno.

2. La qualificazione degli immobili oratoriani come opere di urbanizzazione secondaria quali pertinenze di edifici di culto: conseguenze fiscali per l'ICI

La disposizione contenuta nell'art. 2 è stata particolarmente enfatizzata dalla stampa, come se fosse finalmente concessa l'esenzione dell'ICI per gli immobili degli oratori, esenzione che lo Stato coprirebbe con un'apposita norma finanziaria (commi 2 e 3) per rimborsare i Comuni (destinatari dell'ICI) del minor gettito dovuto dalla presunta innovazione. Che cosa afferma in realtà il comma 1 dell'articolo in questione? «Sono considerati a tutti gli effetti opere di urbanizzazione secondaria, quali pertinenze degli edifici di culto, gli immobili e le attrezzature fisse destinate alle attività di oratorio e similari dagli enti di cui all'articolo 1, comma 1».

La prima affermazione non è una novità perché tutte le normative regionali in materia di edilizia di culto non si limitano a comprendere tra le attrezzature religiose i soli edifici di culto (chiese e simili) e le abitazioni per il personale religioso (case canoniche e simili), ma includono anche gli immobili per attività religiose, catechetiche, educative, ricreative, ecc. tra cui, evidentemente, sono compresi gli immobili destinati ad attività di oratorio. Le conseguenze dell'essere considerati tali immobili opere di urbanizzazione secondaria sono molteplici: specifica e necessaria individuazione nella programmazione urbanistica (piani regolatori); gratuità delle autorizzazioni edilizie; possibilità di accedere alla percentuale degli oneri di urbanizzazione secondaria (in genere l'8%) destinata al finanziamento degli edifici di culto. A un certo punto dell'*iter* parlamentare dell'attuale legge 206 era stata introdotta una norma su tale finanziamento a favore degli oratori, ma è stata poi giustamente lasciata cadere, sia perché si tratta di materia di competenza regionale e comunale, sia perché non c'è dubbio che gli immobili degli oratori possano accedere a tale finanziamento in quanto attrezzature religiose. L'affermazione, quindi, che gli immobili destinati a oratorio (e ad attività simili) sono opere di urbanizzazione secondaria è quindi tutto sommato pleonastica: può tornare utile in caso di dubbio interpretativo di norme regionali, che d'ora in poi dovranno essere interpretate e applicate tenendo conto del senso pieno e ampio che l'attività di oratorio ora ha e del suo riflesso sugli immobili a essa destinati: l'attività di oratorio non è solo catechesi, ma tutte le attività finalizzate agli scopi indicati nel comma 2 dell'art. 1 – solidarietà, promozione sociale, sport, contrasto dell'emarginazione sociale, ecc. – e quindi anche gli immobili destinati a tali finalità oratoriane sono opere di urbanizzazione secondaria.

Più interessante è la qualificazione degli immobili oratoriani, intesi nel senso ampio appena ricordato, come pertinenze di edifici di culto. Ciò può avere conseguenze in diversi ambiti, tutte le volte cioè in cui ha rilievo la natura di pertinenza di edificio di culto, tenendo conto che giuridicamente e fiscalmente le pertinenze hanno di norma lo stesso *status* giuridico dell'edificio principale (cfr. art. 818 cod. civ.). Si pensi – a titolo di esempio – alle norme di tutela della qualifica di edificio di culto contenute nelle leggi concordatarie e nelle intese o alle disposizioni concernenti la concessione di edifici di culto di proprietà demaniale.

Quanto all'aspetto fiscale, particolarmente enfatizzato con riferimento all'ICI, occorre riconoscere che la qualifica di pertinenze dell'edificio di culto degli immobili oratoriani era da tempo riconosciuta in dottrina e nella prassi con riferimento a tutte le imposte, anzitutto quelle dirette (esenzione IRPEG; cfr. art. 33, c. 3 del DPR 917 del 1986). Già da più di 10 anni il Ministero delle Finanze aveva infatti precisato che tra le *pertinenze* degli edifici di culto erano da includere gli *oratori* (oltre l'abitazione del parroco: cfr. R.M. 9/1178 del 12 dicembre 1992) e la cosa, a quanto risulta, non ha mai suscitato dubbi o contenzioso.

Che cosa aggiunge allora l'affermazione che si sta commentando? Anche in ambito fiscale si può ribadire quanto osservato in termini generali: si tratta di una significativa ed esplicita conferma a livello normativo di quanto finora affermato dalla dottrina e dalla prassi interpretativa e si tratta di un allargamento del concetto di pertinenza di edificio di culto a tutti gli immobili oratoriani, anche se non connessi fisicamente a un edificio di culto (può essere il caso di un oratorio gestito non da una parrocchia, ma da un Istituto religioso), e anche alle porzioni di essi destinati a finalità educative e sociali, sempre rientranti nella più ampia attività di oratorio, su cui potevano sorgere dubbi circa la connessione con l'attività religiosa tipica dell'edificio di culto.

Quanto fin qui affermato vale ovviamente anche per l'ICI, imposta per la quale le previsioni di esenzione che possono riguardare gli immobili oratoriani sono molteplici. Infatti, l'art. 7, primo comma, del decreto legislativo 504 del 1992, istitutivo dell'imposta, oltre a prevedere alla lettera d) l'esenzione degli edifici di culto e delle loro pertinenze, stabilisce alla lettera i) l'esenzione degli immobili utilizzati dagli enti non commerciali e destinati esclusivamente allo svolgimento di una vasta gamma di attività e precisamente quelle «assistenzia-

li, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative, sportive, nonché alle attività di cui all'art. 16, lett. a) della legge 20 maggio 1985, n. 222 [cioè le attività di religione e culto, tra cui quelle dirette alla catechesi e all'educazione cristiana]». Se vi fosse in teoria dubbio circa l'essere un immobile oratoriano pertinenza di un edificio di culto, esso sarebbe comunque esente dall'ICI perché sede di attività di religione o di culto, di attività ricreative, sportive, didattiche, ecc.: insomma quelle elencate nella disposizione appena citata.

In conclusione, gli immobili oratoriani erano e restano esenti dall'ICI e ora lo sono anche a prescindere dalla lettera i) del comma 1 dell'art. 7 del decreto ICI, perché qualificati a tutti gli effetti pertinenze di edifici di culto, che è la previsione della lettera d). Perché allora prevedere un rimborso ai Comuni per minori entrate del gettito ICI? L'unica spiegazione sensata è che il legislatore nazionale *ad cautelam* abbia voluto tutelare i Comuni che, a fronte dell'ampliamento del concetto di immobili oratoriani (che comprendono ora, tra l'altro, anche quelli destinati ad attività similari svolti da enti religiosi non cattolici), dovessero riconoscere l'esenzione a immobili per quali finora sussisteva qualche dubbio circa il carattere pertinenziale [lett. d)] e che erano esclusi dalla previsione della lettera i) perché, ad esempio, di proprietà di terzi diversi dall'ente religioso utilizzatore (si tratta di una possibilità di limitazione delle esenzioni ICI che i Comuni possono adottare utilizzando la propria potestà regolamentare).

3. La possibilità di concessione in comodato per attività di oratori di immobili pubblici

Resta da ricordare che l'art. 3 della legge 206 precisa che lo Stato, le Regioni, gli enti locali e le comunità montane possono concedere agli enti religiosi immobili in comodato, purché senza oneri a carico della finanza pubblica. Per quest'ultima norma può essere sufficiente sottolineare che la *possibilità* non è ovviamente un *obbligo*: si può quindi domandare agli enti pubblici immobili per uso di oratorio, ma essi non hanno l'obbligo di concederlo. Possono però farlo se lo decidono e in questo caso la concessione deve essere gratuita, anche in deroga ad altre eventuali disposizioni che imponessero comunque un canone, anche solo ricognitorio, per la concessione di immobili pubblici. Le parrocchie e gli altri enti che gestiscono un oratorio hanno quindi la possibilità di inoltrare domanda in merito anche per regolarizzare eventuali situazioni di fatto (per esempio, si utilizza da sempre come campo giochi un terreno in tutto o in parte demaniale, senza che ci sia un contratto scritto) o per rivedere accordi precedenti (per esempio, l'utilizzo di un terreno del Comune come campo sportivo con corresponsione di un canone).

don Carlo Redaelli

ALLEGATO

Da *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, Serie generale n. 181, 6 agosto 2003:

LEGGE 1° agosto 2003, n. 206.

Disposizioni per il riconoscimento della funzione sociale svolta dagli oratori e dagli enti che svolgono attività simili e per la valorizzazione del loro ruolo

La Camera dei Deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1. In conformità ai principi generali di cui al capo I della legge 8 novembre 2000, n. 328, e a quanto previsto dalla legge 28 agosto 1997, n. 285, lo Stato riconosce e incentiva la funzione educativa e sociale svolta nella comunità locale, mediante le attività di oratorio o attività simili, dalle parrocchie e dagli enti ecclesiastici della Chiesa cattolica, nonché dagli enti delle altre confessioni religiose con le quali lo Stato ha stipulato un'intesa ai sensi dell'articolo 8, terzo comma, della Costituzione, ferme restando le competenze delle regioni e degli enti locali in materia.

2. Le attività di cui al comma 1 sono finalizzate a favorire lo sviluppo, la realizzazione individuale e la socializzazione dei minori, degli adolescenti e dei giovani di qualsiasi nazionalità residenti nel territorio nazionale. Esse sono volte, in particolare, a promuovere la realizzazione di programmi, azioni e interventi, finalizzati alla diffusione dello sport e della solidarietà, alla promozione sociale e di iniziative culturali nel tempo libero e al contrasto dell'emarginazione sociale e della discriminazione razziale, del disagio e della devianza in ambito minorile, favorendo prioritariamente le attività svolte dai soggetti di cui al comma 1 presenti nelle realtà più disagiate.

3. Le regioni possono riconoscere, nell'ambito delle proprie competenze, il ruolo delle attività di oratorio e simili svolte dagli enti di cui al comma 1.

Art. 2.

1. Sono considerati a tutti gli effetti opere di urbanizzazione secondaria, quali pertinenze degli edifici di culto, gli immobili e le attrezzature fisse destinate alle attività di oratorio e simili dagli enti di cui all'articolo 1, comma 1.

2. Le minori entrate di cui al comma 1, ragguagliate per ciascun comune al corrispondente gettito ICI riscosso nell'esercizio 2002, sono rimborsate al comune dallo Stato secondo modalità da stabilire con decreto del Ministro dell'economia e delle finanze, di concerto con il Ministro dell'interno. I trasferimenti aggiuntivi così determinati non sono soggetti a riduzione per effetto di altre disposizioni di legge.

3. Agli oneri derivanti dal comma 2, pari a 2,5 milioni di euro annui a decorrere dal 2003, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2003-2005, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente «Fondo speciale» dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2003, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al Ministero dell'interno.

Art. 3.

1. Ai fini della realizzazione delle finalità di cui alla presente legge, lo Stato, le regioni, gli enti locali, nonché le comunità montane possono concedere in comodato, ai soggetti di cui all'articolo 1, comma 1, beni mobili e immobili, senza oneri a carico della finanza pubblica.

Art. 4.

1. Le regioni a statuto speciale e le province autonome di Trento e di Bolzano provvedono alle finalità di cui alla presente legge nell'ambito delle competenze previste dallo statuto speciale e dalle relative norme di attuazione, senza oneri a carico della finanza pubblica.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 1° agosto 2003

CIAMPI

BERLUSCONI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli*: CASTELLI

NOTE

AVVERTENZA:

Il testo delle note qui pubblicato è stato redatto dall'amministrazione competente per materia, ai sensi dell'art. 10 comma 3, del testo unico delle disposizioni sulla promulgazione delle leggi, sull'emanazione dei decreti del Presidente della Repubblica e sulle pubblicazioni ufficiali della Repubblica italiana, approvato con D.P.R. 28 dicembre 1985, n. 1092, al solo fine di facilitare la lettura delle disposizioni di legge alle quali è operato il rinvio. Restano invariati il valore e l'efficacia degli atti legislativi qui trascritti.

Note all'art. 1, comma 1:

Il capo I della legge 8 novembre 2000, n. 328 (legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali), reca: «Principi generali del sistema integrato di interventi e servizi sociali.».

La legge 28 agosto 1997, n. 285, reca: «Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza.».

Antisemitismo: una piaga da guarire

In occasione della IV Giornata Europea della Cultura Ebraica, la Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo ha desiderato offrire il contributo di queste riflessioni per richiamare l'attualità dell'impegno a favore del dialogo ebraico-cristiano; l'importanza di un incontro di riconciliazione e di amicizia con i figli d'Israele; la necessità di sradicare atteggiamenti e di discriminazione e di antisemitismo, che si «oppongono ai principi del Cristianesimo» (Giovanni Paolo II, *Ai capi della Comunità ebraica di Strasburgo* [9 ottobre 1988], 8; *Insegnamenti* XI/3 [1988], 1134, citato in *Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoab*, 16 marzo 1998), turbano la pacifica convivenza, e rendono più profonde e dolorose le ferite non ancora rimarginate.

Insieme alla fede dei Padri e alla *Torà*, il Tempio di Gerusalemme – almeno finché Tito non lo distrusse nel 70 – rappresentava il cuore dell'ebraismo, eccezion fatta per alcuni gruppi come gli esseni e i samaritani. Il Tempio costituiva uno dei luoghi di riunione e di preghiera anche per i primi discepoli del Risorto, guardati a volte dalle autorità con sospetto, con stima dal popolo, del quale condividevano la fede nel Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, di Sara e di Rebecca, di Rachele e Lia. C'era in tutti la consapevolezza di far parte dell'unico Popolo di Dio, con il quale l'Altissimo aveva stretto alleanza, con il giuramento fatto ai padri, suggellato dopo il passaggio del Mar Rosso al Sinai, aperto alla promessa e alla speranza di rinnovamento e redenzione universale secondo l'annuncio messianico dei Profeti. Il fariseo Gamaliele aveva saggiamente ammonito il sinedrio a non pretendere di spegnere con la forza un movimento spirituale nuovo, che trovava in Simon Pietro e Giacomo due leader carismatici, e che forse interpretava rettamente la tradizione ebraica e la speranza d'Israele. Un altro fariseo, discepolo di Gamaliele, il giovane Saulo di Tarso, si oppose dapprima con violenza ai seguaci di Gesù, ma dopo un'esperienza eccezionale di conversione aderì totalmente al Vangelo e divenne Paolo, l'Apostolo dei pagani, percorrendo il Mediterraneo e l'Impero fino al martirio in Roma. Sull'unico Popolo di Dio, Israele, l'Apostolo volle innestare l'olivo selvatico dei Gentili, e lentamente ha preso più concreta forma la Chiesa di Cristo «sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti» (*Ef* 2,20), nei due rami di *Ecclesia ex circumcisione* e di *Ecclesia ex gentibus*, come si può ammirare nel mosaico paleocristiano di Santa Sabina sull'Aventino.

L'insieme delle Sacre Scritture – sia quelle ebraiche del *TaNaKH* (*Torà*, *Nevi'im* e *Ketuvim*) che poi nel canone cristiano saranno dette Antico Testamento, sia quelle del Nuovo Testamento – è concorde nel testimoniare che Dio non ha abbandonato la sua Alleanza con il popolo ebraico (o “giudaico”) delle dodici tribù d'Israele. Naturalmente quello che può apparire come un pericoloso particolarismo esclusivista è bilanciato, nelle stesse Scritture, da un duplice universalismo messianico, sia *ad intra*, nella tensione fra diaspora ebraica ed ebrei della Terra d'Israele (*Erez Israel*), sia *ad extra*, nella tensione fra il popolo ebraico (*'am Israel*) e tutti i popoli, chiamati a entrare nella stessa comunione di pace e di redenzione del popolo primogenito dell'alleanza.

La Chiesa, pertanto, in quanto “popolo messianico”, non si sostituisce a Israele, ma vi s'innesta, secondo la dottrina paolina, mediante l'adesione a Gesù Cristo morto e risorto, salvatore del mondo, e questo legame costituisce un vincolo spirituale radicale, unico e insopprimibile da parte cristiana. La concezione opposta – di un Israele un tempo (*olim*) prescelto, ma poi per sempre ripudiato da Dio e sostituito ormai dalla Chiesa – benché abbia avuto larga diffusione per quasi venti secoli, non rappresenta in realtà una verità di fede, come si vede sia negli antichi *Simboli* della Chiesa primitiva, sia nell'insegnamento dei principali Concili, in particolare del Concilio Vaticano II (*Lumen gentium*, 16; *Dei Verbum*, 14-16; *Nostra aetate*, 4). Del resto, neppure Agar né Ismaele furono mai ripudiati da Dio, che ne fece «una grande nazione» (*Gen* 21,13); e Giacobbe, l'astuto “soppiantatore”, ricevette infine l'abbraccio di Esaù. Il più recente documento della Pontificia Commissione Biblica su *Il*

popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia Cristiana (2001), dopo aver riconosciuto la «forza sorprendente dei legami spirituali che uniscono la Chiesa di Cristo al popolo ebraico» (n. 85), conclude osservando che «nel passato, tra il popolo ebraico e la Chiesa di Cristo Gesù, la rottura è potuta sembrare talvolta completa, in certe epoche e in certi luoghi. Alla luce delle Scritture questo non sarebbe mai dovuto accadere, perché una rottura completa tra la Chiesa e la Sinagoga è in contraddizione con la Sacra Scrittura» (*Ibid.*).

Nel contesto attuale, che non può prescindere dall'orrenda strage della Shoah nel secolo XX, il Cardinale Joseph Ratzinger, introducendo questo documento, pone di conseguenza l'interrogativo: «Non ha forse contribuito la presentazione dei giudei e del popolo ebraico, nello stesso Nuovo Testamento, a creare nei confronti di questo popolo una ostilità, che ha favorito l'ideologia di coloro che volevano sopprimerlo?». Il documento ammette onestamente che molti passi neotestamentari critici verso gli ebrei «si prestano a servire da pretesto all'antigiudaismo, e sono stati effettivamente utilizzati in questo senso». Alcuni anni prima lo stesso Papa Giovanni Paolo II aveva dichiarato che «nel mondo cristiano – non dico da parte della Chiesa in quanto tale – interpretazioni erranee ed ingiuste del Nuovo Testamento riguardanti il popolo ebraico e la sua presunta colpevolezza sono circolate per troppo tempo, generando sentimenti di ostilità nei confronti di questo popolo» (31 ottobre 1997). Accadde così che «sentimenti di antigiudaismo in alcuni ambienti cristiani, e la divergenza che esisteva tra la Chiesa e il popolo ebraico, condussero a una discriminazione generalizzata» verso gli ebrei, nel corso dei secoli, in particolare nell'Europa cristiana (Commissione della Santa Sede per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo, *Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah*, 16 marzo 1998).

Durante il secolo XIX, in un mutato contesto storico volto al superamento dell'antico regime che univa Chiesa e Stato, «cominciò a diffondersi in vario grado, attraverso la maggior parte d'Europa, un antigiudaismo che era essenzialmente più sociopolitico che religioso» (*Ibid.*). Questa evoluzione dell'antigiudaismo, con l'aggiunta di confuse teorie sull'evoluzione e la superiorità della «razza ariana», ebbe per effetto quello che fu detto allora «antisemitismo», caratterizzato da esplosioni di violenza, *pogrom* e pubblicazioni di libelli antiebraici del tipo dei *Protocolli dei savi anziani di Sion*. In tale mentalità pervasa di disprezzo e perfino di odio verso gli ebrei, accusati di crimini orrendi come l'omicidio rituale, maturò l'indicibile tragedia della Shoah, il piano di sterminio orribilmente programmato dal governo nazista, che colpì le comunità ebraiche europee durante la seconda guerra mondiale. Le premesse ideologiche della Shoah, già ampiamente divulgate prima del conflitto, in opere come *Mein Kampf* e *Der Mythos des zwanzigste Jahrhunderts* (quest'ultimo messo all'Indice), non trovarono sufficiente opposizione né a livello culturale, né nell'ambito giuridico, né presso le comunità cristiane, anche se non mancarono reazioni, come quelle di G. Semeria, di G. Bonomelli o del giovane A. Bea. Purtroppo, però, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, non mancarono esempi di riviste cattoliche anche molto autorevoli, che pubblicavano articoli di carattere antisemita, e «più in generale, i pregiudizi antiebraici furono sempre attivi, scaturendo dall'«insegnamento di disprezzo» medievale, che fu una sorgente di stereotipi e di odio popolare» (J. Willebrands), così che si può affermare, in questo senso, che tale atteggiamento ha offerto un contesto favorevole alla diffusione dell'antisemitismo moderno. E va pure notato che la responsabilità di queste radici di odio tocca, in vario modo, con rare eccezioni, sia la cristianità occidentale che quella orientale, perciò richiede oggi una comune reazione ecumenica.

Anche il Documento vaticano *Noi ricordiamo* (§ II) dichiara che «il fatto che la Shoah abbia avuto luogo in Europa, cioè in Paesi di lunga civilizzazione cristiana, pone la questione della relazione tra la persecuzione nazista e gli atteggiamenti dei cristiani, lungo i secoli, nei confronti degli ebrei». Pur se ci furono, prima e durante la Shoah, episodi di condanna e di reazione all'antisemitismo, sia a livello personale con atti di eroismo fino al martirio, come nel caso del prevosto di Berlino Bernhard Lichtenberg, sia a livello istituzionale, con la condanna dell'antisemitismo (ad esempio da parte del S. Ufficio nel 1928 e da parte di Papa Pio

XI nel 1938), in genere «la resistenza spirituale e l'azione concreta di altri cristiani non fu quella che ci si sarebbe potuto aspettare da discepoli di Cristo» (*Ibid.*, § IV). Anche in questo caso dunque, anzi in modo speciale a proposito dell'antisemitismo e della Shoah, possiamo a ragione parlare della necessità di compiere un processo di pentimento (*teshuvà*), che si concluda in atti esemplari e concreti, in quanto «come figli della Chiesa, condividiamo infatti sia i peccati che i meriti di tutti i suoi figli» (*Ibid.*, § V). Certo uno di tali atti è stato quello che il Papa compì solennemente il 12 marzo 2000 nella Basilica di San Pietro, e suggellò il 26 marzo a Gerusalemme al Muro del Tempio. Siamo però tutti chiamati a partecipare negli atteggiamenti interiori, nelle preghiere e nei fatti, a questo medesimo cammino di conversione e riconciliazione, perché si tratta di un'esigenza da vivere *in capite et in membris*, non limitata ad alcuni gesti autorevolmente significativi o a documenti di pur alto livello.

Questo primo fondamentale impegno, di carattere spirituale e morale, ci riguarda tutti in quanto cristiani, ed ha perciò, possiamo dire, una dimensione spiccatamente ecumenica. Una seconda conseguenza, egualmente di natura teologica, è quella che scaturisce dal profondo, radicale e peculiare legame che unisce la Chiesa e il popolo ebraico «primogenito dell'alleanza» (Preghiera Universale del Venerdì Santo). Tale vincolo, da una parte ci spinge a rispettare e amare il popolo ebraico, dall'altra ci permette di cogliere nell'antisemitismo una ulteriore dimensione, rispetto a quella generale del razzismo o della discriminazione religiosa, che pure l'antisemitismo ha in comune con altre forme di odio etnico, culturale o religioso, come è descritto nel documento *La Chiesa di fronte al razzismo* (Pontificia Commissione *Iustitia et Pax* [3 novembre 1988], I, § 15). Si tratta qui non solo della dimensione culturale, sociale, politica o ideologica – e più in generale “laica” – dell'antisemitismo, che pure deve molto preoccuparci, ma di un suo specifico aspetto, quello che già veniva fermissimamente condannato nel 1928 dalla Sede Apostolica quando definiva l'antisemitismo «*odium adversus populum olim a Deo electum*» (AAS 20 [1928], 103-104). Oggi, a settantacinque anni di distanza, l'unica modifica che ci sentiamo in dovere d'introdurre riguarda solo l'eliminazione di quell'*olim* (“un tempo”): non è una cosa da poco, perché riconoscendo la perenne attualità dell'alleanza tra Dio e il suo popolo, Israele, potremo riscoprire a nostra volta, insieme con i fratelli ebrei, l'irrevocabile universalità della vocazione a servire l'umanità nella pace e nella giustizia, fino al pieno avvento del Suo regno. È quanto raccomanda il Pontefice anche nella sua Esortazione Apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa* del 28 giugno scorso, ricordando il «rapporto che lega la Chiesa al popolo ebraico e il ruolo singolare di Israele nella storia della salvezza» (n. 56). Papa Giovanni Paolo II continua osservando che «occorre riconoscere le comuni radici che intercorrono tra il Cristianesimo e il popolo ebraico, chiamato da Dio a un'alleanza che rimane irrevocabile (Rm 11,29), avendo raggiunto la definitiva pienezza in Cristo. È, quindi, necessario favorire il dialogo con l'ebraismo, sapendo che esso è di fondamentale importanza per l'autocoscienza cristiana e per il superamento delle divisioni tra le Chiese» (*Ibid.*). Il dialogo e la collaborazione tra cristiani ed ebrei «implica, tra l'altro, che si faccia memoria della parte che i figli della Chiesa hanno potuto avere nella nascita e nella diffusione di un atteggiamento antisemita nella storia e di ciò si chieda perdono a Dio, favorendo in ogni modo incontri di riconciliazione e di amicizia con i figli di Israele» (*Ibid.*). In questo spirito di ritrovata fraternità potrà rifiorire una nuova primavera per la Chiesa e per il mondo, con il cuore rivolto da Roma a Gerusalemme e alla terra dei Padri, perché anche là possa germogliare e maturare presto una pace durevole e giusta per tutti, come un vessillo innalzato in mezzo ai popoli.

Walter Card. Kasper

Presidente del Pontificio Consiglio
per la Promozione dell'Unità dei Cristiani
e Presidente della Commissione
per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA REYCEND, 43/b - 10148 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)
ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209
venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286
ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 338

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 332

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXX - N. 9 - Settembre 2003

Abbonamento annuale per il 2003 € 50,00 - Una copia € 5,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 6/2004

Spedito: Giugno 2004